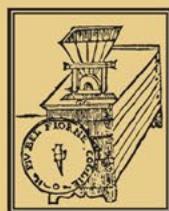


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

VI, 2018/3
luglio-settembre

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Vera Gheno

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommaro

EDITORIALE

Editoriale del direttore	1
Marco Biffi	

CONSULENZE LINGUISTICHE

Casareccio: non di solo pane...	3
Claudio Giovanardi	

Siamo qui... a rispondervi	5
Sara Giovine	

La nostra lingua è stata abusata?	8
Vittorio Coletti	

Il VAR o la VAR?	10
Marco Biffi	

Quale parola usare per festeggiare una ricorrenza mensile? Dubbi e questioni su <i>compimese</i>, <i>complimese</i>, <i>complemes</i> e <i>mesiversario</i>	12
Kevin De Vecchis	

Abbiamo un Premier?	
No, un Presidente del Consiglio!	15
Vittorio Coletti	

Una risposta <i>fine a sé stessa</i>?	17
Raffaella Setti	

Quest'acqua è potabile o potabilizzata?	20
Vittorio Coletti	

Il Valdarno: i perché del genere maschile	22
Matilde Paoli	

Costi e costà, costassù e costaggiù	28
Miriam Di Carlo	

Monogenitore, genitore unico o genгле?	34
Anna M. Thornton e Paolo D'Achille	

Ci sono cose che costano l'iradiddio!	36
Alice Mazzanti	

Migliori amici... di chi?	40
Raffaella Setti	

Una risposta che calza a pennello	43
Sara Giovine	

In Lazio o nel Lazio?	46
Paolo D'Achille	

LA CRUSCA RISPOSE

Una spremuta di arance: fa bene alla lingua e alla salute	51
Matilde Paoli	

Sparadrappo / Sparatrappo	55
Antonio Vinciguerra	

Alcune osservazioni sul gattò di patate, che non è un gâteau	59
Vera Gheno	

PAROLE NUOVE

Arrivano i rider(s): quando l'inglese suona alla porta	63
Sara Giovine	

Eskere e bufu	66
Luisa di Valvasone	

Cica crema	73
Miriam Di Carlo	

ARTICOLI

La giornata in ricordo di Giovanni Nencioni. Una presentazione	76
Claudio Marazzini	

Lezioni di vita e insegnamenti profondi dai miei incontri con Giovanni Nencioni	77
Francesco Sabatini	

Per Giovanni Nencioni	80
Nicoletta Maraschio	

Ritratto di un maestro: Giovanni Nencioni	85
Gian Luigi Beccaria	

Nencioni maestro	89
Pier Marco Bertinetto	

Giovanni Nencioni	94
Salvatore Settis	

Dall'Archivio della Crusca: le carte di Nencioni presidente	98
Elisabetta Benucci, Rita Romanelli	

TEMI DI DISCUSSIONE

La delibazione pigra e l'analfabetismo paradossale: che cosa è peggio?	127
Claudio Marazzini	

NOTIZIE

Notizie dall'Accademia	129
A cura del comitato di redazione	

Riferimenti bibliografici	132
----------------------------------	------------

EDITORIALE | ARTICOLO GRATUITO

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 15 SETTEMBRE 2018

Le risposte della consulenza proposte in questo numero sono 15. Alcune ci costringono a riflettere su cambiamenti a volte impercettibili che toccano costumi, abitudini ed esigenze della nostra società: la necessità di un nome per indicare una ricorrenza mensile (*compimese, complimese, complemese, mesiversario*), per specificare un particolare rapporto come quello di *migliore amico* (che nel lessico giovanile si affianca, con diversa sfumatura, ad *amico del cuore*), per designare uno stato, come quello del *genitore single* (*gengle*), sempre più diffuso. Dopo la diffusione di *premier a cavallo* del millennio, Vittorio Coletti richiama a un uso più attento, non solo alla lingua ma anche alla Costituzione, e consiglia fortemente l'uso di *Presidente del Consiglio*, in particolar modo nei testi formali. E trovano spazio anche le locuzioni, come *costare l'iradiddio* o *calzare a pennello*. Nel trimestre dei mondiali di calcio non poteva poi mancare una risposta sul genere di VAR, resa necessaria da un'incertezza su cui si discute dall'agosto 2017 (all'inizio del primo campionato in cui fu introdotto il nuovo sistema di ausilio agli arbitri in campo) e su cui probabilmente non si finirà mai di discutere – come per la formazione che avrebbe vinto la partita – nonostante il parere dei linguisti. Non sono state inserite nella rivista le due risposte pubblicate sul sito ma già uscite su “La Crusca per voi”; una modalità di riproposizione a cui si ricorre per quei temi trattati nel semestrale che registrano un rinnovato interesse e che possono così essere rilanciati a un largo pubblico (in questo caso l'uso di *papera* ‘errore’ e il valore dell'aggettivo *umanitario*).

Nel trimestre la redazione della consulenza ha preparato e spedito agli interessati anche 236 risposte su quesiti più specifici, a fronte delle 1165 domande arrivate attraverso il modulo di richiesta presente sul sito dell'Accademia.

Nella rubrica “La Crusca rispose” *l'exkursus* sulle parole regionali ci porta questa volta nell'Italia meridionale con le risposte su *spremuta d'arance*, *sparadrappo/ sparatrappo* e *gattò di patate*. La sezione dedicata alle parole nuove ospita gli articoli dedicati a *rider*, *cica crema*, *eskere* e *bufu*.

Per la prima volta nella sua storia “Italiano digitale” ospita nella sezione “Articoli” gli atti di un convegno: quello che si è svolto l'11 settembre 2018 per ricordare, a dieci anni dalla morte, Giovanni Nencioni, il grande linguista e Presidente dell'Accademia della Crusca dal 1972 al 2000. La raccolta è introdotta dalla presentazione del Presidente Claudio Marazzini e da un'appassionata introduzione della Presidente onoraria Nicoletta Maraschio, che di Nencioni è stata scolaria; e riunisce gli interventi di Gian Luigi Beccaria, Pier Marco Bertinetto, Salvatore Claudio Sgroi, Salvatore Settis, Elisabetta Benucci e Rita Romanelli, che da prospettive diverse ricostruiscono la figura dell'uomo, del professore, del linguista, dell'accademico Presidente.

Unico “Tema di discussione” del terzo trimestre 2018 è quello dedicato dal Presidente Claudio Marazzini al rapporto tra italiano e inglese, in particolare in relazione ai traduenti proposti dal gruppo

Cita come:Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, VI, 2018/3, p. 1.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Tutti i diritti riservati

Incipit, a cui partecipa anche l'Accademia e che ha lo scopo di monitorare i neologismi e forestierismi incipienti nella fase in cui si affacciano alla lingua italiana.
Il numero è chiuso dalle "Notizie dell'Accademia", con la consueta panoramica sull'attività della nostra istituzione.

Casareccio: non di solo pane...

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 3 LUGLIO 2018

Quesito:

Ci sono giunte diverse domande, da più parti d'Italia, su quale si debba considerare la forma corretta tra *casareccio* o *casereccio*.

Casareccio: non di solo pane...

L'aggettivo *casereccio* (formato da *casa* con il suffisso *-ereccio*) è attestato a partire da una novella del Sacchetti (dunque dalla fine del Trecento) e rientra in un ristretto gruppo di aggettivi denominativi o deverbali, in maggior numero. Del primo tipo, oltre a *casereccio*, ricorderemo almeno *boschereccio*, mentre al secondo tipo appartengono, tra quelli oggi ancora in uso, *godereccio*, *mangereccio* e il giovanile scherzoso *scopereccio*. Particolare è il caso di *peschereccio*, all'origine aggettivo, ma oggi usato quasi esclusivamente come sostantivo.

Nella prima edizione del *Vocabolario* della Crusca (1612) l'aggettivo *casereccio* è definito semplicemente con "Di casa", ovvero come un aggettivo di relazione, dal significato affine a quello di *casalingo*; in quest'accezione il vocabolo è considerato un sinonimo ormai arcaico di *casalingo* dal **Tommaseo-Bellini**. In effetti, a ben vedere, nell'italiano contemporaneo *casereccio* ha sviluppato un significato diverso, pari a 'fatto in casa' e, quindi, 'genuino' (*pane casereccio*, *cucina casereccio*); per ulteriore propagginazione semantica si è poi arrivati a 'rozzo', o ancora 'approssimativo' (un *discorso casereccio* è, appunto, un discorso raffazzonato, non sufficientemente meditato).

I dizionari più antichi non considerano neppure la variante *casareccio*: mentre le prime quattro edizioni del *Vocabolario della Crusca* non presentano la variante a lemma, il lemma *casareccio* con rinvio a *casereccio* è stato inserito nella quinta edizione. Su tale modello, i vocabolari moderni operano il rinvio da *casareccio* a *casereccio* (così, ad esempio, il **GDLI**, il **GRADIT**, il **Sabatini-Coletti**).

Per rispondere, dunque, al quesito dei lettori che chiedono quale sia la forma corretta tra *casereccio* e *casareccio*, possiamo affermare che la prima, oltre ad avere una lunga tradizione, è quella etimologicamente corretta, mentre la seconda è minoritaria e usata soprattutto in unione con determinati sostantivi (*in primis* nella coppia *pane casareccio*) e fuor di Toscana (com'è noto, nelle parlate toscane e in particolare in fiorentino il nesso intertonico *-ar-* passa sempre a *-er-*). Tuttavia possiamo porci una domanda: come mai l'oscillazione *-areccio/-ereccio*, che troviamo per *casareccio/casereccio* non si presenta (o si presenta in quantità non rilevante) per gli altri vocaboli della serie? È probabile che nel nostro caso abbia influito la vocale finale della trasparente base nominale *casa*, che avrebbe finito per modificare la vocale iniziale del suffisso.

Cita come:

Claudio Giovanardi, *Casareccio: non di solo pane...*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 3-4.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Per concludere, vediamo quali sono i risultati numerici che si possono ricavare dal motore di ricerca Google a proposito delle tre coppie indicate dai nostri lettori, ovvero quelle composte con *pane*, *biscotti* e *cucina*. *Pane casereccio*: circa 327.000 risultati; *pane casareccio*: circa 115.000 risultati. *Biscotti caserecci*: circa 54.200 risultati; *biscotti casarecci*: circa 64.500 risultati. *Cucina casereccia*: circa 308.000 risultati; *cucina casareccia*: circa 186.000 risultati.

Il responso della Rete (da considerare sempre con le dovute cautele) ci dice, dunque, che mentre con *pane* e *cucina* il suffisso *-ereccio* è largamente prevalente, anche se le forme con *-areccio* si difendono bene, con *biscotti*, sia pur di poco, sembra preferito *-areccio*. Questi numeri suggeriscono che, in fin dei conti, entrambe le soluzioni hanno pieno diritto di cittadinanza nell'italiano odierno.

Siamo qui... a rispondervi

Sara Giovine

PUBBLICATO: 6 LUGLIO 2018

Quesito:

Diversi lettori, tra cui Sara P. da Milano, Chiara M. da Ferrara e Giovanni T. da Torino, ci scrivono per avere delucidazioni sulla correttezza e la legittimità della costruzione *siamo/sono a chiedervi*, di ampia diffusione nella corrispondenza formale di aziende e uffici.

Siamo qui... a rispondervi

La costruzione *sono a chiedervi* rientra nella tipologia sintagmatica [verbo+ *a* + infinito], che risulta diffusa in tutte le fasi della storia dell'italiano, sin dai documenti più antichi, come illustrato da Emidio De Felice nel suo studio dedicato alla storia e agli usi della preposizione *a*. All'interno di tale costruzione, l'infinito retto da *a* (che costituisce una frase subordinata di tipo implicito, formata cioè con un verbo di modo non finito) assume generalmente valore finale: coerentemente con il significato locale e direzionale della preposizione, l'infinitiva indica infatti di norma la direzione e quindi lo scopo, il fine verso cui si orienta l'azione espressa dal verbo reggente (come in *vado a chiamare il dottore; ti invito a venire da me; l'ho mandato ad accompagnarvi*).

Pur costruendosi di preferenza con i verbi di moto, il costrutto *a* + infinito è tuttavia possibile anche con verbi di stato come *essere* o *stare*: in tal caso il sintagma descrive la situazione in cui si trova il soggetto o l'azione in cui è occupato, la sua permanenza in un'attività, esprimendo quindi l'aspetto durativo dell'azione (per esempio *siamo qui ad aspettare il loro arrivo; eravamo tutti a vedere la partita; Lucia e Maria sono state tutto il tempo a parlare*; anche, se pure con un significato particolare, *non ti sto a dire quanti tempo mi ci è voluto*). Il costrutto è d'altra parte attestato già nell'italiano antico e la sua diffusione nella lingua letteraria è ampiamente documentata, tra gli altri, da Rohlf s 1969, Salvi-Renzi 2010 e dal GDLI, che riporta s.v. *essere* la costruzione *essere a fare qualcosa* proprio nel significato di 'trovarsi occupato, impegnato': vi troviamo per esempio "Altre [anime] sono a giacere; altre stanno erte" Dante, *Inf.* XXXIV, 13; "Io mi credo che le suore sien tutte a dormire" Boccaccio, *Decameron*; "l'oste era a sedere sur una piccola panca" Manzoni, *Promessi Sposi*. Per quanto non manchino esempi in cui la connotazione finale emerge in maniera più netta ed evidente (come in "Questi sono a te ubbidire" Novellino; o "La padrona sarà or ora a servirle" Goldoni, *La locandiera*), nella maggior parte dei casi il valore finale delle proposizioni, seppure presente, risulta tuttavia attenuato e l'infinitiva tende ad assumere un valore più marcatamente locativo o temporale. Se per esempio confrontiamo la frase "Ero qua un momento fa a bere un bicchiere d'acqua" con "Ero qua un momento fa per bere un bicchiere d'acqua", notiamo come le due proposizioni, pur condividendo il significato di massima, si distinguono per la differente sfumatura semantica attribuibile all'enunciato: nel primo esempio, dove l'infinitiva è introdotta da *a*, viene messo maggiormente in rilievo l'aspetto durativo dell'azione,

Cita come:

Sara Giovine, *Siamo qui... a rispondervi*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 5-7.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

ossia il fatto che il soggetto si trova in un luogo, impegnato in una determinata attività per un certo periodo di tempo; mentre nel secondo, in cui l'infinitiva è introdotta dalla preposizione *per* (che non a caso secondo Giuliana Grego Bolli accentuerebbe la componente finalistica dell'azione e quindi il valore finale complessivo della proposizione), si avverte più chiaramente la volontà del soggetto di trovarsi in quel luogo in vista del conseguimento di un fine preciso.

Quale che sia la sfumatura semantica prevalente, è comunque innegabile la presenza simultanea in tali frasi di un valore finale e di uno temporale-locativo, e una simile compresenza può essere riconosciuta anche nella nostra costruzione *sono a chiedervi* (insieme alle varianti *sono a domandare / richiedere / sollecitare*, ecc.): in essa l'uso del verbo di stato (*essere*) nella frase reggente esprime la presenza del soggetto in un determinato luogo (che però non sempre viene esplicitato), appunto finalizzata al conseguimento di un fine, che è in questo caso la formulazione di una domanda o di una richiesta. È infatti probabile che in origine la costruzione venisse impiegata in contesti di effettiva comunicazione 'in presenza', in cui il soggetto giustificava il fatto di trovarsi o di essersi recato in un luogo col fine di rivolgere, in forma rispettosa e deferente, una richiesta a un ente, un'autorità o una persona di grado più elevato. Ne sono prova le diverse attestazioni del costrutto riscontrate all'interno di dialoghi di opere teatrali e libretti d'opera tra Sette e Ottocento, per esempio:

LELIO: È permesso, ch'io possa dedicar a loro l'umilissima servitù mia?

Beatrice ed Eleonora lo salutano colla testa senza parlare.

LELIO: (Sono sdegnate). *Sono a chiedere scusa* a lor signore, se sono partito un poco alterato.

(Carlo Goldoni, *I pettegolezzi delle donne*, 1751)

OTTAVIO: Buon giorno, nipote.

LELIO: *Sono a domandarvi* un piacere per parte di mia madre.

(Carlo Goldoni, *I puntigli domestici*, 1752)

BERTRANDO: Ebbene, ov'è il disegno?

TARABOTTO: Altezza, io *sono a chiederle* una grazia.

(Gioachino Rossini, *L'inganno felice*, libretto di Giuseppe Maria Foppa, 1812)

ARTURO: Adesso signor Conte, *sono a domandarle* di potere esser destinato a ricoprire il posto dell'avvocato Riccardo a Palermo.

CONTE: Abbiate pazienza, caro Cavaliere, ma questo non me lo aspettava. [...]

(Virginio Pallavicini, *Protezioni*, 1872)

La formula compare anche nell'edizione del 1840 dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni (ma è in realtà già nell'edizione del 1827 e ancor prima nella versione del *Fermo e Lucia*, nella variante *son qui a domandare*), impiegata da Gertrude, la futura monaca di Monza, che spiega di essersi recata in convento per richiedere di essere ammessa come novizia ed entrare a far parte dell'ordine religioso. In questo caso la compresenza del valore finale e di quello temporale-locativo pare sottolineata dalla presenza dell'avverbio di luogo *qui*:

«Son qui...» cominciò Gertrude, ma, al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente del suo destino, esitò un momento, e rimase con gli occhi fissi sulla folla che le stava davanti. [...] «*son qui a chie-*

dere d'esser ammessa a vestir l'abito religioso, in questo monastero, dove sono stata allevata così amorevolmente»
(Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, 1840).

Dalla comunicazione orale, la costruzione passa poi all'uso scritto epistolare, soprattutto in lettere e documenti di tono formale, dove viene impiegata come formula di cortesia, probabilmente anche per evitare le forme del presente *le chiedo / le domando*, ecc., considerate troppo dirette. Ma se ancora a inizio Novecento il costrutto continua a essere normalmente utilizzato anche nella corrispondenza privata di chi si voglia rivolgere in modo rispettoso a una persona cara (per esempio “Alessandra, amica buona, ancora una volta *sono a chiederle scusa* per il male che le ho fatto, e che le faccio”, Fulcieri Paulucci di Calboli, *Lettere e scritti*, 1911-1919; o “L'ostinatissimo silenzio suo e di Piacentini mi riesce sospettosissimo, ed io, per ciò, *sono qui a richiederle*, a mani giunte, che non mi nasconda, no, più oltre il vero!”, Umberto Zanotti Bianco, *Carteggio*, 1919-1928), nell'uso scritto contemporaneo appare invece di sapore antiquato, oltre che fortemente connotato in direzione burocratica. È infatti nelle scritture di ambito burocratico che la costruzione *sono a chiedervi* continua a essere largamente impiegata: non sarà un caso se nelle opere dello scrittore siciliano Camilleri la forma ricorre con particolare frequenza, a parodiare il linguaggio di funzionari, prefetti e questori, spesso infarcito di arcaismi, strutture pleonastiche e fraseologie ridondanti e stereotipiche, che sono appunto proprie della lingua della burocrazia (e che da questa, non di rado, passano all'italiano dei semicolti). Si veda, per esempio, il seguente passo, tratto dal romanzo *La scomparsa di Patò* (2000):

Da questa sua domanda di autorizzazione, risalente al dì 20 del corrente mese, ho appreso con una tal qual meraviglia che il Ciaramiddaro, proprio il giorno avanti la scomparsa del ragioniere Patò, aveva secolui altercato sì violentemente che era stato necessario richiedere il suo intervento. Lei aggiunge che il Ciaramiddaro ha profferito continue minacce di morte avverso il Direttore, colpevole solo di esigere dal Ciaramiddaro la restituzione di un prestito concessogli dalla filiale di Vigàta dalla Banca di Trinacria. Non capisco allora le sue oscitanze e *sono a domandarle*: perché il Ciaramiddaro non è stato inquisito formalmente per la scomparsa del Patò?

Concludendo, sarà forse consigliabile evitare, anche in lettere di tono formale, l'uso del costrutto, che potrebbe comportare spiacevoli effetti di parodia involontaria, ricorrendo in alternativa alle più usuali, ma ugualmente rispettose, *vi chiedo la cortesia / la gentilezza di* o *vi scrivo per richiedere* o alle forme del condizionale *vorrei sapere* e simili.

Nota bibliografica:

- Emidio De Felice, *La preposizione italiana «a»*, “Studi di filologia italiana”, XVIII, 1960, pp. 169-317.
Giuliana Grego Bolli, *La funzione della finale nell'italiano scritto contemporaneo*, «Annali dell'Università per Stranieri di Perugia», II, 1982, pp. 131-58.
Sergio Lubello, *Il linguaggio burocratico*, Roma, Carocci, 2014.
Michele Prandi, Gaston Gross, Cristiana De Santis, *La finalit . Strutture concettuali e forme d'espressione in italiano*, Firenze, Olschki, 2005.
Gunver Skytte, *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*, Kobenhavn, Munksgaard, 1983.
Francesco Vagni, *La proposizione finale nell'italiano contemporaneo*, in *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*. Atti del VI Congresso internazionale di Studi della Societ  di Linguistica Italiana, Roma, 4-6 settembre 1971, Roma, Bulzoni, 1974, vol. I, tomo II, pp. 329-337.

La nostra lingua è stata abusata?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 10 LUGLIO 2018

Quesito:

L'uso transitivo di *abusare* suscita la perplessità di molti dei nostri lettori; in particolare ci viene segnalato l'uso della costruzione passiva che spesso compare nei titoli di alcuni quotidiani nazionali.

La nostra lingua è stata abusata?

Il verbo *abusare* nel significato di 'fare un uso improprio o eccessivo di qualcosa, approfittare della disponibilità di qualcuno o di qualcuno (che si trova in condizioni di debolezza)' è intransitivo e, come l'antenato latino *abutor* che reggeva l'ablativo, ha reggenza indiretta (introdotta da *di*: *abusare di qualcosa* o *di qualcuno*). Tuttavia nel significato di 'usare qualcosa a fini non onesti' (**Sabati-ni-Coletti**) è da tempo attestato anche col complemento diretto, costruito del resto previsto anche in latino quando il verbo aveva il valore di 'sprecare' (*abutor aurum*, sprecare soldi, una grossa somma). Quest'uso transitivo era in passato più diffuso di oggi ed è ben documentato alla voce del **GDLI**. Tra i significati col costrutto diretto c'era proprio anche "abusare una donna", violentarla, già attestato nel Seicento dal Segneri ("Lo necessitarono a dar loro in preda la moglie per abusarla"). Il passivo conseguente al costrutto transitivo era dunque possibile in italiano e si notava soprattutto nell'uso del participio passato ("la pazienza lungamente abusata divien furore" ancora Segneri), impiegato non solo nel senso di 'usato male o troppo' ma anche in quello di 'fatto abusivamente, riempito, pieno di abusi' ("un concilio abusato per guadagni, per utilità o per confermar errori" Sarpì). Oggi, come attestano i nostri lettori, il valore passivo di *abusare* è frequente nel senso di 'essere vittima di abusi sessuali', 'essere violentato/a' ecc., con un'estensione a persona di un costrutto usato soprattutto per cose concrete o astratte. Una breve indagine su Google ci mostra che "persona abusata" ricorre due volte "persona vittima di abusi", "donna abusata" ricorre più di 90.000 volte, mentre "vittima di abuso o di abusi" poco più di 6.000. La lingua dunque non ha dubbi. L'uso di questo costrutto e significato si affaccia nell'Ottocento, si concretizza nel Novecento, ma dilaga nel XXI secolo. Se si fa un'indagine in Google libri su "minori abusati" si vedrà che l'espressione è assente prima del 1900, rara nel XX secolo e diffusissima in questi anni del XXI. Ci troviamo dunque di fronte al rilancio di un costrutto diretto previsto e possibile, suscettibile perciò anche di essere volto al passivo. Questo rilancio si manifesta nel significato per cui "essere abusato/a" vale "essere stato/a vittima di abusi soprattutto sessuali", argomento oggi purtroppo molto di attualità. In realtà lo era anche una volta, ma il fatto che mancasse la parola per dirlo con brevità o non se ne sfruttasse, in quella che già c'era, tutta la potenzialità sintattica e semantica, dimostra quanto la lingua risenta della cultura corrente, di cui rispecchia gli atteggiamenti, ora tacendo ora nominando certe cose. Non solo non si diceva

Cita come:

Vittorio Coletti, *La nostra lingua è stata abusata?*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 8-9.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

“donna abusata” ma neppure “vittima di abusi” (del resto la famosa e povera Griselda del *Decameron*, vittima di ogni genere di abusi morali, era lodata per la sua pazienza...).

Dunque: “abusare una persona” e conseguente passivo, “persona abusata”, non si possono definire estranei all’italiano – diversamente da quanto rilevato a proposito dei “biglietti viaggiati” o “volati” (cfr. [la risposta di Matilde Paoli al riguardo](#)) – e la lingua ha già deciso che sono funzionali, premiandoli anche per il vantaggio della brevità rispetto alla perifrasi “essere vittima di abusi”. Tuttavia non mi spingo a dire che siano anche consigliabili e suggerisco di ricorrere, quando si può, alla non meno esplicita anche se più lunga perifrasi. Se, infatti, “ricchezza abusata” (cioè usata male) equivale a “donna abusata”, c’è qualcosa che non va, non linguisticamente, ma culturalmente, vero? La “donna abusata” è stata usata male? I due significati diversi: ‘usato/a male’ detto di cosa e ‘vittima di abusi’ detto di persona, sono grammaticalmente compatibili con una sola forma, lo abbiamo visto; ma culturalmente c’è qualcosa che non quadra, una differenza di significato che rischia di andare perduta o essere sottovalutata. Insomma: nessuno scandalo linguistico di fronte al passivo di *abusare*; ma un certo ritegno culturale continuerei a consigliarlo, anche a costo di sprecare qualche parola in più per dire la stessa cosa. L’economia non è l’unica regola della buona lingua.

Il VAR o la VAR?

Marco Biffi

PUBBLICATO: 13 LUGLIO 2018

Quesito:

Molti, tra cui Antonio dalla provincia di Salerno e un'intera classe di un liceo di Verona, ci chiedono se l'acronimo VAR (*Video Assistant Referee*) si debba usare al maschile o al femminile.

Il VAR o la VAR?

VAR è l'acronimo di *Video Assistant Referee*, un assistente che collabora con l'arbitro in campo per chiarire situazioni dubbie (quelle specificatamente previste dal regolamento), avvalendosi dell'ausilio di filmati e di tecnologie che consentono di rivedere più volte l'azione, a velocità variabile, da diverse angolature, con possibilità di ingrandimento e gestione delle immagini. Per quanto la sigla si riferisca alla persona, soprattutto nelle fasi iniziali dell'introduzione di questa particolare procedura di aiuto all'arbitro in campo, vi è stata una notevole incertezza nei mezzi di comunicazione di massa che l'hanno riferita anche alla tecnica, al sistema, alla strumentazione, determinando di conseguenza nel parlante medio, ma anche fra gli addetti ai lavori, un'incertezza sul genere che, va chiarito subito, è il maschile.

Nella lingua italiana le sigle derivano il loro genere dalla parola principale, e in questo caso, se vogliamo ragionare esclusivamente sull'inglese, oltretutto il problema non si pone nemmeno per la grammatica, dal momento che tutti i sostantivi che esplicitano la sigla (*video, assistant, referee*) sono riconducibili al genere maschile e hanno da tempo un corrispettivo maschile italiano (*video, assistente, arbitro*; *assistente* richiede tuttavia qualche precisazione su cui ci soffermeremo più sotto).

Anche se pensiamo a possibili traduttori il maschile rimane la soluzione da preferire. A rigore – e nelle numerose discussioni che hanno affollato il web al momento dell'energica entrata di VAR nella nostra lingua (più o meno nell'agosto del 2017, quando la tecnologia a esso legata è stata introdotta nel campionato di serie A) – la traduzione letterale è *arbitro assistente video*, che riflette più fedelmente il costrutto inglese in cui la testa è *referee* 'arbitro'. Una traduzione letterale non è sempre la migliore, e in effetti un traduttore più efficace per l'esplicitazione della sigla è *assistente (dell'arbitro) al video*, più coerente con il sistema linguistico italiano in cui da tempo è ormai acclimatato *assistente (dell'arbitro)* per lo stesso sintagma *assistant referee*. Anche in questo caso la scelta dell'articolo deve ricadere sul maschile (anche per *assistente* infatti – e anche di questo si è discusso nella rete e nei social – si può ritenere che per adesso si debba propendere comunque per il maschile non marcato, almeno per indicare la categoria).

Ragionare sui traduttori italiani non è di secondaria importanza perché, quando si cerca di spiegare l'articolo che un italiano antepone a una sigla (seppure di origine inglese), è importante considerare

Cita come:

Marco Biffi, Il VAR o la VAR?, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 10-11.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

quale è la traduzione che gli passa per la testa; che piaccia o no gli italiani, infatti, continuano (per fortuna) a pensare in italiano.

Nonostante la chiarezza teorica che spinge alla scelta del maschile quale che sia il punto di partenza del ragionamento, il problema dell'alternanza di genere, e quindi della scelta dell'articolo da premettere alla sigla, ha caratterizzato le fasi iniziali dell'introduzione di questa tecnologia e di tutto ciò che a essa è collegato. L'incertezza era certamente dovuta, come dicevamo, anche a una più generale indecisione su quale fosse l'effettivo referente della parola (la persona, la tecnologia, lo strumento), e questo ha certamente contribuito a far sì che la sigla abbia assunto fin da subito, come spesso accade nell'italiano contemporaneo, una funzione aggettivale. Quindi, senza una normazione e un preciso controllo (o autocontrollo), la tendenza dominante è stata (e forse continuerà a essere) quella di scegliere l'articolo del nome a cui questa particolare forma aggettivale è riferita, anche sottintendendolo: *strumento, sistema, arbitro, assistente* (maschile); *tecnologia, tecnica* (femminile). Per quanto riguarda lo strumento con un'insidia in più: perché è sempre esistita nella tradizione calcistica televisiva la *moviola*, che per funzione e uso è quanto di più immediato un italiano possa ricollegare al concetto di VAR.

Per la scelta definitiva dell'articolo sarà determinante il comportamento di cronisti, commentatori e giornalisti sportivi (in fondo si tratta di lingua settoriale). Da questo punto di vista la vicenda legata a VAR è importante anche in relazione alla possibilità di indirizzamento di alcune scelte linguistiche: l'Accademia della Crusca fu subito interpellata dai giornali sulla questione dell'articolo e si espresse a favore del maschile (la notizia fu data in un articolo di Antonio Montanaro comparso sul "Corriere fiorentino" del 22 agosto del 2017 e rimbalzò sulla rete nei giorni successivi). L'indicazione raggiunse così anche molti addetti ai lavori che ne hanno parlato in blog e pagine web di ogni tipo, di fatto promuovendo l'uso del maschile, che, a un anno di distanza, è decisamente dominante, sicuramente confortato da una maggiore consapevolezza su ciò che la sigla indica. In occasione dei mondiali di Russia 2018 il femminile è stato usato solo raramente nelle telecronache e nelle trasmissioni di commento. E sul web sono oltre 300.000 le occorrenze al maschile in pagine italiane trovate mediante Google, a fronte di 133.000 al femminile (non poche, in ogni caso), una tendenza che risulta confermata anche da sondaggi al volo sui quotidiani (ad esempio sull'archivio web di "Repubblica" troviamo *il var* 686 volte contro le 250 di *la var*).

Con l'ingresso nella lingua comune, per quanto l'appoggio al maschile degli addetti ai lavori sia quasi totale, la questione del genere di VAR rimane comunque aperta: ognuno accetterà la posizione del linguista o la contesterà a seconda del proprio punto di vista, così come ogni tifoso ha sempre in mente una formazione migliore di quella schierata in campo dall'allenatore. Tutto questo in fondo è molto calcistico; e – ed è quello che conta – è il sintomo che la nostra lingua è viva.

Quale parola usare per festeggiare una ricorrenza mensile? Dubbi e questioni su *compimese*, *complimese*, *complemese* e *mesiversario*

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 17 LUGLIO 2018

Quesito:

Sono giunte molte domande relative all'esistenza e alla correttezza di parole italiane usate per indicare il festeggiamento di una ricorrenza mensile. Alcuni utenti chiedono quale sia la forma giusta da utilizzare tra *compimese*, *complimese* e *complemese*, mentre altri sono incerti se ritenere *mesiversario* un neologismo o un errore da evitare.

Quale parola usare per festeggiare una ricorrenza mensile? Dubbi e questioni su *compimese*, *complimese*, *complemese* e *mesiversario*

Prima di analizzare nel dettaglio i termini italiani proposti dai lettori si può notare come il problema di trovare un termine adatto per festeggiare la ricorrenza mensile di un evento non sia solo strettamente italiano. Vediamo una breve rassegna di alcune lingue romanze (e non) che hanno creato termini specifici e con meccanismi di formazione analoghi per esprimere il medesimo concetto.

La lingua **spagnola** da *cumpleaños* 'compleanno' ha formato la parola *cumplemés*, mantenendo la parte verbale del composto *cumple-* da *cumplir* e sostituendo *años* con *mes*. Diversa la situazione per formare la parola corrispondente all'it. *mesiversario*. Infatti dallo sp. *aniversario* 'anniversario' si hanno due forme diverse: *mesversario*, nel quale si mantiene la forma spagnola *mes* 'mese', e *mensiversario*, formata invece con il lat. *mens*, *-is* 'mese'.

Anche in **catalano** si attesta la forma *cumplemes* sulla base di *cumpleany* 'compleanno', ambedue calchi dallo spagnolo, così come sporadiche attestazioni di *mesversari* sul modello del cat. *aniversari* 'anniversario'.

Si può segnalare che in entrambe le lingue si attesta sporadicamente anche *cumplesueños* (sp.) e *cumplesomnis* (cat.), il cui corrispondente it. *complesogno* ha la sua unica attestazione in [un blog reperibile in rete](#). Tale parola può dirsi ancora un *hapax* ed esprime il significato di 'festeggiamento della ricorrenza annuale (o mensile, non è specificato) di un sogno'.

In **portoghese** la forma con più attestazioni risulta essere *mésversario*, modellata sul port. *aniversário* 'anniversario', con la sostituzione di *més* 'mese' ad *ani*.

In **francese** risultano presenti due varianti corrispondenti al nostro *mesiversario*: *moisversaire* e *mensiversaire*. Anche qui, come per lo spagnolo, la differenza è nella scelta del primo elemento che va a inserirsi al posto di *anni* nella parola fr. *anniversaire*. Nel primo caso si adotta la forma corrente del francese *mois* 'mese', nel secondo si richiama il latino *mens*, *-is*.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *Quale parola usare per festeggiare una ricorrenza mensile? Dubbi e questioni su compimese, complimese, complemese e mesiversario*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 12-14.

In **rumeno**, invece, risulta presente solo la forma *luniversity* sul modello di *anniversary* ‘anniversario’, con la sostituzione ad *ani* di *lună* ‘mese’.

Si chiude questa carrellata con un’unica lingua non romanza, ovvero l’**inglese**. Anche qui, come per il francese e lo spagnolo, i termini sono due. Infatti, dall’ingl. *anniversary* ‘anniversario’, parola d’origine latina confluita e integrata nel lessico inglese, si hanno sia *monthversary*, con il mantenimento del primo termine inglese *month* ‘mese’, sia *mensiversary*, di nuovo con il termine latino *mens*, -is.

Passiamo ora alle voci italiane. Nessuna delle quattro forme designate per festeggiare una ricorrenza mensile risulta finora attestata nella lessicografia italiana. Tuttavia i vari termini, nel senso generale di ‘ricorrenza mensile di un avvenimento importante’, perlopiù una nascita o un fidanzamento, hanno una certa diffusione in diversi testi recenti, con qualche singolare anticipazione già in documenti di metà Ottocento o inizi Novecento e dunque non possono considerarsi neologismi in senso stretto. Iniziamo con le tre forme *compimese*, *complimese* e *complemese* riportando per ciascuna alcune attestazioni e le frequenze su Google.

La parola *compimese* sembra comparire per la prima volta nel 1852, in riferimento alla ricorrenza mensile dei moti milanesi del 1848:

Ho rilevato con dispiacere dal di lei rapporto di jeri, N.º 27, P. R., come una ciurma di giovinastri, composta del considerevole numero di 60 a 80, nel progetto di far deserto codesto teatro Onigo, nel giorno 3 andante, **compimese** dei noti trambusti a Milano, fischiava quei pochi vi entravano, e notamente degl’I.R. ufficiali. – N. 655. Treviso, 6 febbraio 1848 (*Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, vol. III, Capolago, Tipografia elvetica, 1852, p. 266).

Altre attestazioni più recenti si dispongono lungo un arco cronologico che va dal 1998 al 2018 e sono reperibili in Google libri. Esse testimoniano un uso prevalente di *compimese* per indicare il festeggiamento mensile di una nascita o di un fidanzamento. In generale, si possono contare circa 13.200 risultati in Google (dati aggiornati al 9/7/2018).

Il secondo termine, *complemese*, sembra di formazione più recente, documentato a partire dal 1982, in un articolo di “Panorama” di quell’anno:

È allegato alla rivista *Espansione*, che in novembre compie suo 150° complemese e lo festeggia con 322 pagine, un concorso e due regali.

Anche qui segnaliamo altre occorrenze dal 1984 al 2017. In totale abbiamo circa 15.200 risultati su Google (dati aggiornati al 9/7/2018), un numero maggiore, quindi, rispetto a quello segnalato per *compimese*.

L’ultima parola, *complimese*, è attestata in Google libri ancora più recentemente, a partire dal 1995: Nella ricorrenza del primo appuntamento, il nostro ‘**complimese**’, ci festeggiammo con una cena a lume di candela (Nicoletta Spallitta, *Figlie di eroi*, Torino, Gribaudo, 1995, p. 177).

Anche per questa forma si possono segnalare altre attestazioni dal 2003 al 2016. Inoltre, si contano circa 24.000 risultati in Google (al 9/7/2018), un numero dunque ben maggiore rispetto alle prime due varianti.

In linea generale, tutte e tre le parole possono dirsi ben formate in italiano. La prima, *compimese*, è un composto verbo + nome (V+N) formato dal verbo *compiere* (o *compire*) e dal sostantivo *mese*, sul modello di altri composti analoghi, quali *asciugamano*, *spremiagrammi*, *apribottiglie* e così via.

Per quanto riguarda invece *complemese*, la parola è formata sul modello dell’italiano *compleanno*, a sua volta calco dallo spagnolo *cumpleaños*, composto di *cumplir* ‘compiere’ e *año* ‘anno’; in questo caso il primo elemento, *comple-*, è tratto appunto da *compleanno* e, nonostante l’inesistenza in italiano del

verbo **complere*, risulta comunque trasparente, grazie anche alla vicinanza con verbi come *completare* e lo stesso *compiere*.

L'ultimo termine, *complimese*, ha una composizione analoga a *complemese*, da cui si differenzia per la chiusura della *e* protonica in *i*, dovuta sia dall'analogia con i composti V+N in cui l'elemento verbale termina appunto in *-i* (cfr. i succitati *spremiagrumi*, *apribottiglie*), sia, forse, dall'influsso di parole italiane come *complimento*.

Veniamo ora a *mesiversario*. La sua prima attestazione risale al 1934:

È il mesiversario del nostro matrimonio” rispose suo marito gravemente (*Occidente. Sintesi dell'attività letteraria nel mondo*, Roma, Le edizioni d'Italia, 1934, p. 105).

Altre ricorrenze più recenti compaiono in romanzi italiani conosciuti al grande pubblico come *Gli anni della Feluca* di Lucio D'Ambra (1989), *Tre metri sopra il cielo* di Federico Moccia (2004), *Una passione sinistra* di Chiara Gamberale (2009) e *Autopsia dell'ossessione* di Walter Siti (2010).

Da ultimo, i circa 66.600 risultati in Google (dati aggiornati al 9/7/2018) dimostrano una vitalità maggiore rispetto alla terzina *compimese*, *complemese* e *complimese*.

Il termine è modellato sulla base dell'italiano *anniversario*, che non è un composto italiano ma una voce dotta, tratta dal lat. *anniversariu(m)* 'che ricorre ogni anno', composto di *annus* 'anno' e *vertere* 'volgere'. Ora, *-versario* non sarebbe un elemento per formare parole nuove; tuttavia, la lingua è in continua evoluzione e spesso si assiste a neologismi non supportati da formazioni regolari: in *anniversario* la presenza di *anno* è pienamente percepibile e dunque la sostituzione di *anni-* con *mesi-* (*i* è la vocale di raccordo per composti neoclassici in cui entrano elementi tratti dal latino e non a caso la ritroviamo anche nelle voci corrispondenti delle altre lingue sopra esaminate) ha portato alla creazione di una nuova parola, dal significato immediato e trasparente. Essendo *anniversario* un latinismo, sarebbe stata più adeguata una parola come *mensiversario*, con la ripresa del termine latino *mens*, *-is*, tanto più che è alla base di voci italiane come *mensile*, *mensilità*, *mensilmente* ecc., ma (diversamente da quanto avvenuto in spagnolo, in francese e in inglese) questa forma non è documentata.

In definitiva, almeno sulla base della documentazione finora raccolta, si può dire che il termine più utilizzato per indicare la 'ricorrenza mensile di un avvenimento significativo' sia proprio *mesiversario*, termine che, pur non rispettando del tutto i normali processi di formazione della lingua italiana, mantiene una buona trasparenza di significato che ne permette la facile diffusione e comprensione. Quanto alle tre varianti *compimese*, *complemese* e *complimese*, quest'ultima risulta la più diffusa in Google, sebbene la variante *compimese* sia quella più "normale" da un punto di vista del processo di formazione e *complemese* possa appoggiarsi al precedente di *compleanno*.

Abbiamo un Premier? No, un Presidente del Consiglio!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 20 LUGLIO 2018

Quesito:

Luca R. chiede se sia corretto usare *premier*, termine che indica il Primo ministro britannico, per riferirsi al nostro Presidente del Consiglio dei ministri, visto che, come nota Marcella D., le attribuzioni delle due cariche sono assai diverse.

Abbiamo un Premier? No, un Presidente del Consiglio!

In italiano *premier* (aggettivo numerale inglese a sua volta preso dal francese) per indicare il Primo ministro inglese circola già da metà Ottocento e ha finito per indicare non solo e specificamente il capo del governo britannico ma anche il capo di governo di qualsiasi Paese. Nel libro di Emilio Broglio sulla *Forme parlamentari* del 1865 si precisa che il *Premier* è più il capo della Tesoreria (oggi diremmo il Ministro delle Finanze; in effetti il *prime minister* britannico è stato spesso anche Lord o Ministro delle Finanze) che il primo ministro, ma pochi anni dopo, in un saggio sull'“Antologia”, *premier* è già tradotto come “ministro presidente”. Poco dopo *premier* vale decisamente come capo di un governo in cui il primo ministro personalmente più che il gabinetto nella sua collegialità risponda al Parlamento, come si evince da quanto scrive nel 1890 il giornalista Rocco de' Zerbi: “quando la politica estera in uno stato pigli(a) il primo posto fra le questioni, al governo di gabinetto si sostituisce il governo del *premier*: e il *premier*, o cancelliere, o presidente rimane mentre gli altri ministri intorno a lui mutano”. Di qui a designare con l'anglismo il primo ministro di qualsiasi forma di governo il passo è breve ed è oggi favorito dall'anglomania dilagante. In italiano sono non solo linguisticamente ma anche costituzionalmente impropri o imprecisi non solo *premier* ma persino il suo traduttore più corretto, “primo ministro”, perché la nostra Costituzione parla di Presidente del Consiglio dei ministri, che sarebbe il titolo meglio pertinente al nostro... *premier*, come si evince anche dal nome della carica e del suo ufficio: Presidenza del Consiglio (dei ministri). Chiamarlo *premier* è in parte un'abitudine giornalistica, favorita dalla brevità, ma anche una lettura politica e costituzionale più forte e forzata del ruolo del presidente del Consiglio dei ministri. L'abitudine e la tendenza verso la *premiership*, cioè verso un governo del primo ministro, verso la sua (se vogliamo un altro anglismo) *leadership* o, in lingua più nostra, verso il *premierato*, stanno moltiplicando le occorrenze di *premier*, che oggi indica in generale il capo di un governo, specie tutte le volte che questo ruolo non ha un suo specifico titolo, come cancelliere in Germania o Austria. Per di più anche il o i vicepresidenti del Consiglio oggi si avvalgono della sintetica denominazione di *vicepremier* e rafforzano l'anglismo, che resta tuttavia gratuito. Non si può bandire *premier* dall'italiano, ma è un prestito davvero non neces-

Cita come:

Vittorio Coletti, *Abbiamo un Premier? No, un Presidente del Consiglio!*, “Italiano digitale”, VI, 2018/3, pp. 15-16.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

sario e per di più costituzionalmente imperfetto. Sarebbe meglio se almeno chi scrive testi formali lo evitasse.



Una risposta *fine a sé stessa*?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 24 LUGLIO 2018

Quesito:

Molti lettori si interrogano sulla correttezza dell'impiego di *fini a sé stessi* come al plurale della locuzione *fine a sé stesso* anche da parte di enti autorevoli e accreditati.

Una risposta *fine a sé stessa*?

Per cominciare qualche osservazione sulla storia dell'espressione (*essere*) *fine a sé stesso* (l'accento su *sé* in questo caso non sarebbe obbligatorio, **ma è preferibile mantenerlo**, come in tutti gli altri contesti d'uso del pronome), che è presente già nella riflessione filosofica greca (*télos eautò* in greco, reso poi da Cicerone con il latino *finis ipsius*) per esprimere il concetto fondamentale di 'non avere altro scopo che sé'. Ricorre infatti in Platone, che per esempio nella *Repubblica* (390-360 a.C.) la usa per parlare della giustizia come qualcosa di assolutamente e perfettamente *bello* e quindi *buono* (nell'inscindibile, perfetta dualità del *kalòs kái agathós*), tale da garantire il bene di tutti; la giustizia è pertanto *fine a sé stessa*, nel senso che lo scopo, la finalità ultima della giustizia è la giustizia stessa e gli uomini dovrebbero aspirare a essa, non per raggiungere altri vantaggi, ma per fondare la loro convivenza su un principio assoluto, che a prescindere da ogni altro fattore contiene in sé origine e fine di ogni altro bene. Ritroviamo la stessa formula anche in contesti diversi, di sapore meno teoretico, come per esempio nell'*Etica Nicomachea* (seconda metà del IV sec. a.C.), in cui Aristotele distingue il pensiero pratico dall'azione morale: "Il pensiero di per sé non mette in moto nulla, bensì ciò che muove è il pensiero che determina i mezzi per raggiungere uno scopo, cioè l'agire pratico. [1139b] Questo, infatti, presiede anche all'attività produttrice: chiunque, infatti, produca qualcosa, la produce per un fine, e la produzione non è *fine a se stessa* (ma è relativa a un oggetto, cioè è produzione di qualcosa), mentre, al contrario, l'azione morale è *fine in se stessa*, giacché l'agire moralmente buono è un fine, ed il desiderio è desiderio di questo fine. Perciò la scelta è intelletto che desidera [5] o desiderio che ragiona, e tale principio è l'uomo" (Libro VI, 2, *Desiderio, intelletto, scelta*, ed. a cura di C. Mazzarelli, Milano, Bompiani, 2000, p. 231).

Mi sono rifatta a questi pilastri della filosofia classica perché qui si fondano le radici culturali di cui si è nutrito anche il paradigma linguistico dell'assolutezza di alcuni principi (giustizia, agire morale, ma anche virtù, coraggio, conoscenza, ecc.) che, presi singolarmente, contengono tutto entro sé stessi, per i quali quindi non ha alcun senso concepire una pluralità. Con l'avvento del Cristianesimo (e con le religioni monoteiste, in generale) la qualità dell'essere *fine a sé stesso* è diventata esclusiva di Dio, l'essere perfettamente compiuto, in cui si identificano principio e fine. Possiamo forse ipotizzare che il passaggio di questo concetto nella riflessione teologica abbia contribuito a caricare l'espressione di una componente di "singolarità", creando una sorta di "sinergia concettuale" che può aver spinto

Cita come:

Raffaella Setti, *Una risposta fine a sé stessa?*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 17-19.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

ad associare la rappresentazione dell'essere “fine a sé stesso” a quella di ciò che non solo è assoluto e autosufficiente, ma anche unico.

In italiano l'affermazione di questa locuzione, se seguiamo i vocabolari, appare abbastanza recente: il **GDLI**, in sintonia con i principali dizionari etimologici, dà come prima attestazione la *Letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, 1870-1872; ma la locuzione era senz'altro in uso anche molto prima e già dalla consultazione di Google libri si può recuperare un'attestazione scritta precedente di quasi un secolo: nella nuova edizione delle *Esposizioni sulla dottrina cristiana* (Venezia, Remondini, 1781), nel terzo tomo, nel commento al I comandamento, si legge: “s'ei [l'uomo] non porta le sue intenzioni più là, che al nutrimento ed al vestito, queste cose sono il suo ultimo fine; o per dir meglio, egli è ultimo fine a se stesso, ei lavora per se, e non per Iddio”.

Pur tenendo presenti tali antecedenti, che certamente hanno contribuito a far radicare l'idea che per questa espressione non abbia senso concepire la forma plurale, da una prospettiva linguistica, niente esclude che ci possano essere più entità che godono della caratteristica di essere *fini a sé stesse*: la giustizia è *fine a sé stessa*, la virtù è *fine a sé stessa*, la libertà è *fine a sé stessa*, e si potrebbe continuare; ma se possiamo concepire la sequenza di questi valori, la loro somma darà una pluralità che, in italiano, è del tutto possibile e ammissibile esprimere con forme plurali. *Fine* nel significato di ‘scopo, finalità, obiettivo’ è un sostantivo variabile che ha *fini* come sua forma plurale, *sé stesso* può essere flesso secondo genere e numero (*sé stesso*, *sé stessa*, *sé stessi*, *sé stesse*). In questa direzione deve aver agito anche la relativizzazione del significato dell'espressione che è avvenuta nel corso dei secoli: da prerogativa di valori universali, l'essere *fine a sé stesso* è passato a indicare un limite di azioni e realtà umane; nella logica finalizzata al raggiungimento di un beneficio o di un vantaggio (personale o di un gruppo) ciò che è *fine a sé stesso* diventa ‘inutile’ (uno dei significati attuali dell'espressione) perché non porta a nessun risultato esterno, concreto, tangibile di cui avvantaggiarsi. D'altra parte è anche da considerare che la locuzione *fine a sé stesso* funziona come un aggettivo e come tale la si può considerare nel suo insieme (così la classifica il **GRADIT**, unico dizionario a specificarne anche l'invariabilità), declinando quindi solo la parte finale *stesso* (in *stessi*, *stessa*, *stesse*). Questa soluzione appare quella prevalente in rete: impostando una ricerca sulle pagine in italiano di Google (06/07/2018) si ottengono infatti 63.500 occorrenze per la stringa “*fini a sé stessi*” e ben 160.000 per “*fine a sé stessi*”. Gli altri dizionari dell'uso non danno indicazioni mirate sulla formazione del plurale e neanche esempi da cui dedurle. Proviamo allora a indagare nel funzionamento sintattico della locuzione. Ci sono almeno due circostanze da analizzare:

- Possiamo sciogliere la locuzione *fine a sé stesso* in *avere un fine in sé stesso*? Se consideriamo questa “parafrasi” convincente allora, in qualsiasi frase, potremo accordare al soggetto la forma del verbo *avere* e l'aggettivo *stesso*; in caso di soggetto plurale quindi avremo, ad esempio, “questi discorsi hanno un fine in sé stessi” senza nessun bisogno di flettere al plurale anche *fine*.
- Con il verbo *essere*, che poi è quello che introduce più frequentemente la locuzione (tanto da potersi considerare, in molti contesti, parte della locuzione stessa), la struttura è quella di un predicato nominale, in cui quindi si tenderebbe ad accordare la parte nominale al soggetto quando questa sia costituita da un aggettivo o da altri elementi che ne svolgono la funzione. L'invariabilità di *fine* suggerita dal **GRADIT** può essere una soluzione se *fine* conserva la categoria di nome, ma si può giustificare anche la flessione al plurale qualora si consideri *fine* non solo con valore aggettivale, ma perfettamente sostituibile dall'aggettivo *finalizzato*, tanto da assumerne anche la variabilità (del resto esiste l'aggettivo *fine*, con tutt'altro significato, e quindi la forma plurale *fini* non viene percepita come estranea alla morfologia dell'italiano neanche nel caso dell'aggettivo): *questi discorsi sono fini a sé stessi* ovvero *finalizzati* solo ai discorsi stessi, senza uno scopo ulteriore.

Sulla base di queste considerazioni proviamo a vedere come i giornali trattano questa locuzione. Se le occorrenze in rete, come abbiamo visto, mostrano al maschile una prevalenza della forma con *fine* invariabile, diversa appare la tendenza dei giornali. Consultando gli archivi dei due principali quotidiani nazionali, si ottengono questi numeri: nel “Corriere della Sera” (il cui archivio parte dal 1876) abbiamo una situazione di sostanziale parità con 177 *fine a sé stessi* e 172 *fini a sé stessi* con la prima occorrenza isolata di quasi un secolo fa: “In genere si può osservare che la Società delle Nazioni può bensì estendere al campo economico i suoi sforzi per mantenere la pace politica, ma non si può ammettere che i suoi strumenti tecnici divengano *fini a se stessi* e che a poco a poco si occupino di tutte le espressioni della vita semplicemente perché c'è qualcuno che le chiede di occuparsi sempre di qualche cosa di nuovo. Finirebbe nel comico” (20 maggio 1928). In “Repubblica” (che ha un archivio che parte dal 1984), la forma invariabile *fine a sé stessi* si ferma a 92 occorrenze, ampiamente superata da quella variabile *fini a sé stessi*, che ne conta 222. Di queste la più lontana è del 12 novembre 1985 in un articolo di Antonio Gambino: “Da un lato vi sono le azioni che rientrano nella categoria degli attentati, che rimangono atti dimostrativi *fini a sé stessi*”.

La diversa copertura temporale dei due archivi, in questo caso, ci offre spunto per qualche riflessione ulteriore: benché i dati del “Corriere” appaiano equilibrati, in realtà le 172 occorrenze di *fini a sé stessi* sono concentrate nei decenni più recenti, mentre le altre 177 hanno una distribuzione più omogenea nell'arco che va dal 1876 a oggi; l'archivio di “Repubblica” è molto spostato in avanti e la maggioranza di occorrenze di *fini a sé stessi*, incrociata con i dati del “Corriere”, ci conferma che si tratta di una tendenza degli ultimi decenni. Ma le occorrenze dei giornali offrono un altro dato: le collocazioni più frequenti per la forma plurale *fini* sono tutte caratterizzate dalla posizione della locuzione immediatamente dopo un nome plurale, come *obiettivi fini a sé stessi*, *gesti fini a sé stessi*, *effetti fini a sé stessi*, *benefici fini a sé stessi*, *movimenti fini a sé stessi*. Qui la locuzione ha perso lo statuto di parte nominale di un predicato, ma funziona come aggettivo e proprio riferito a un nome che può essere o no parte nominale di un predicato. Si può notare che sono sempre nomi con il plurale in *-i*, che possono quindi aver attratto la forma plurale di *fine* (anch'essa in *-i*), flessione come un aggettivo a tutti gli effetti. E questa tendenza a considerare anche *fine* (e non solo l'intera locuzione) come un aggettivo è confermata anche da una sommaria ricerca in rete della stringa “polemiche *fini a sé stesse*”, molto ricorrente, ma con un sostantivo femminile che ha il plurale in *-e*: ebbene, Google restituisce 5360 occorrenze a fronte delle 384 di “polemiche *fine a sé stesse*”.

Dato questo quadro, l'unica certezza è la tendenza dell'italiano contemporaneo alla flessione al plurale di *fine* nei casi in cui la locuzione sia riferita a un elemento plurale, in special modo quando lo segua direttamente. Pienamente legittimo, in ogni caso, è continuare a considerare *fine a sé stesso* una locuzione con primo elemento invariabile. L'indicazione che mi sento di dare è di scegliere una delle due soluzioni e attenersi a quella senza oscillazioni, in particolare in uno stesso testo. Forse davvero questa resta una risposta *fine a sé stessa*...

Quest'acqua è *potabile* o *potabilizzata*?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 27 LUGLIO 2018

Quesito:

Stephane B. ci scrive dalla provincia di Torino a proposito della scritta *acqua non potabilizzata* su cartelli affissi a fontane montane: è “corretta”? Non sarebbe più opportuno usare *acqua non trattata*? A suo parere, *non potabilizzata* è una formulazione “che fa paura” e può spingere parte della popolazione a non utilizzare l'acqua di fonte.

Quest'acqua è *potabile* o *potabilizzata*?

Non mi è ben chiaro se il lettore sia perplesso di fronte all'opportunità o di fronte alla grammaticalità di *potabilizzata*, participio passato di *potabilizzare*. Nel primo caso concordo con lui. Perché non scrivere semplicemente *acqua non potabile*? *Non potabilizzata*, cioè non sottoposta al trattamento che rende potabile l'acqua, è la dichiarazione di una procedura, mentre un avviso dovrebbe dare conto solo del suo risultato: l'acqua (non essendo stata potabilizzata) non è potabile. Dunque soltanto una percezione burocratica della comunicazione può indurre a precisare che non è potabilizzata un'acqua perciò stesso non potabile; a meno che non si sia voluto precisare che l'acqua può essere potabile, ma non è stata sottoposta al trattamento che la rende formalmente tale. Nella testa contorta dei burocrati potrebbe starci pure questo paradosso! Quanto alla paura indotta dagli avvisi (per replicare a un'altra osservazione del nostro lettore), linguisticamente dipende dal NON, non da *potabilizzata*; anche NON *bevibile* metterebbe un po' di timore.

E veniamo invece all'eventuale dubbio sulla correttezza grammaticale del verbo *potabilizzare* e relativo participio passato. Qui la risposta è più complicata. *Potabilizzare* (che il GRADIT data in italiano al 1935 ma Google libri consente di retrodatare almeno al 1868), nel senso di ‘rendere qualcosa *potabile* (aggettivo dotto di origine latina, attestato almeno dal Seicento), *bevibile*’, appartiene alla famiglia morfologica di *sensibilizzare*, *stabilizzare*, *responsabilizzare*, *immobilizzare*, *impermeabilizzare*, *contabilizzare* e pochi altri. È un verbo formato col suffisso *-izzare* da un aggettivo che termina in *-bile*. Gli aggettivi a suffisso *-bile*, molto numerosi in italiano, derivano a loro volta, nella stragrande maggioranza dei casi, da un verbo cui aggiungono un valore modale (“che può essere x”), parafrasabile perlopiù mediante diatesi passiva (*fattibile* = che può essere fatto), tanto che il verbo sia transitivo (*prevedibile* = che può essere previsto) quanto che sia intransitivo (*godibile* = che può essere goduto). La diatesi passiva non è tuttavia sempre presente per derivati da verbi intransitivi, basti pensare a *deperibile* o a *transitabile* da *deperire* e *transitare* (D. Ricca, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 422-429). Gli aggettivi deverbali a suffisso *-bile* non generano a loro volta verbi che ne conservino il significato (*lavabile* non ha dato **lavabilizzare*, né *ballabile***ballabilizzare*), che è prodotto diversamente (*magnetizzabile* ha il corrispondente verbale in *potere* + il passivo di *magnetizzare*, derivato da *magnete*; *ammor-*

Cita come:

Vittorio Coletti, *Quest'acqua è potabile o potabilizzata?*, “Italiano digitale”, VI, 2018/3, pp. 20-21.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

tizzabile lo ha in *potere* + passivo di *ammortizzare*, da *ammortare* ecc.). Ma *potabile* appartiene al piccolo gruppo di aggettivi non deverbali a terminazione *-bile*, che hanno cioè una base primaria in aggettivi con questa terminazione del latino (*sensibile*, *stabile*) o di altra lingua (*responsabile*, *contabile* dal francese) e possono produrre verbi in *-izzare*. I verbi così prodotti sono parafrasabili come ‘rendere qualcuno *x-bile*’ (*responsabilizzare* = rendere qualcuno responsabile) e non hanno in genere la valenza passiva degli aggettivi in *-bile* ma quella attiva (*sensibilizzare* = rendere qualcuno sensibile, cioè tale che possa sentire, notare qualcosa, non tale che possa essere sentito, notato) o quella media (*immobilizzare* non significa ‘rendere qualcuno tale che non possa essere mosso’ quanto ‘che non possa muoversi’). *Potabilizzare* invece conserva la diatesi passiva (= rendere un liquido tale che possa essere bevuto) ed è quindi non meno, anzi ancor più grammaticalmente legittimo di *sensibilizzare* o *responsabilizzare* o *immobilizzare* o *contabilizzare*. Nulla dunque di linguisticamente proibito, ma certo qualcosa di non sistematico nell’italiano (gli aggettivi derivati in *-bile*, che, come abbiamo detto, non generano verbi, sono molto più numerosi dei pochi primitivi come *potabile* che li generano).

Il Valdarno: i perché del genere maschile

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 31 LUGLIO 2018

Quesito:

Roberto B. da Figline Valdarno e Claudia P. da Montevarchi, due centri del *Valdarno Superiore*, ci pongono la stessa domanda: per quale motivo si usa *Valdarno* al maschile e non al femminile pur essendo analizzabile come *Val(le) d'Arno*?

Il Valdarno: i perché del genere maschile

Nel *Dizionario di toponomastica: storia e significato dei nomi geografici italiani* di Giuliano Gasca Queirazza et al. (Torino, UTET, 1990) alla voce *Valdarno* si legge:

Il nome è usato in Toscana per indicare due tratti della valle dell'Arno non precisamente definibili. L'uno, il Valdarno di Sopra (o Superiore), si stende per circa 40 km a monte di Firenze; è compreso tra la gola dell'Imbuto, a valle di Arezzo, e la stretta di Incisa. L'altro, il Valdarno di Sotto (o Inferiore), corrisponde al tratto compreso tra la gola della Gonfolina, a valle della conca di Firenze, e la confluenza dell'Era (cfr. LUI XXIV, 21).

Nel DOP alla stessa voce (per cui si dà anche, come “meno comune”, la forma non univerbata *Val d'Arno*) si specifica che si tratta di un “top[onimo] m[aschile]” il quale ricorre anche in associazione alla denominazione di cinque comuni dell'area, come appunto Figline Valdarno luogo da cui ci scrive Roberto. Si riporta poi un esempio da Boccaccio, “io ho un potere verso **il Valdarno** di sopra”. In calce troviamo l'annotazione: “anche **la Vald'Arno**, oltre che **il Val d'Arno**, per indicare (meno com.) tutto quanto il bacino dell'Arno”(qui e nei successivi esempi i grassetti sono miei).

Sappiamo quindi che si tratta di una voce maschile, frequentemente resa in grafia univerbata e distinta da quella femminile che appare invece sempre in forma scissa. La forma femminile indica l'intera valle individuata dal corso del fiume, dal Capo d'Arno, la sorgente sul Monte Falterona, fino a Bocca d'Arno, la sua foce nei pressi di Marina di Pisa. Il toponimo maschile Valdarno si riferisce a due distinte zone, una a monte e una a valle di Firenze, la cui “somma” non copre comunque l'intera valle (ne sono escluse sia Pisa, sia Firenze, nonché la prima parte del bacino dalla sorgente fino al punto in cui, come scrive Dante in *Purgatorio*, XIV, v. 48 l'Arno “torce il muso” ad Arezzo e cambia direzione).

L'alto bacino dell'Arno ha dunque figura d'un U, l'una delle due gambe essendo formata dal Casentino e l'altra **dal Valdarno** sopra Firenze, ove Montevarchi e S. Giovanni con Figline e Pontassieve sono le terre principali. A Pontassieve l'Arno piega a ponente e con lungo corso rettilineo va verso il mare, formando **la Vald'Arno**

Cita come:

Matilde Paoli, *Il Valdarno: i perché del genere maschile*, “Italiano digitale”, VI, 2018/3, pp. 22-27.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

inferiore che è la parte più cospicua del suo territorio (Silvio Pieri, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, Accademia dei Lincei, 1919, p. 1).

Il passo mostra un'opposizione di genere tra *il Valdarno*, quello di sopra, e *la Vald'Arno inferiore*, ma è forse possibile ipotizzare che in questo caso ci si riferisse alla valle oltre Pontassieve e non solo a quel particolare territorio indicato con *Valdarno inferiore*.

Anche nel sito della Regione Toscana si parla ufficialmente dei Consorzi di bonifica di *Alto, Medio e Basso Valdarno*, di *Valdarno aretino o pisano*, di manifestazioni denominate Mercatale *del Valdarno*. Quest'ultima sequenza ci dà lo spunto per un'ulteriore osservazione: se la forma *Valdarno* viene usata senza specificazione di solito ci si riferisce a quello *di sopra*. Troviamo un esempio nel titolo di questa raccolta di lettere di Filippo Nesti, paleontologo e conservatore del Museo di fisica e storia naturale di Firenze, a Ottaviano Targioni Tozzetti, edite a Pisa nel 1825 in cui si citano fossili reperiti nel Valdarno superiore.

LETTERE
SOPRA ALCUNE OSSA FOSSILI
DEL VALDARNO
NON PER ANCO DESCRITTE
SULLA NUOVA SPECIE
DI ELEFANTE FOSSILE DEL VALDARNO
ALL'ILLUST. SIG. DOTT. PROF.
OTTAVIANO TARGIONI
TOZZETTI

Dalla citazione riportata nel DOP sappiamo che l'uso del maschile era già testimoniato nel Trecento; abbiamo la possibilità di verificare almeno in parte la diffusione di quest'uso attraverso la ricerca sul corpus della *Bibit Biblioteca Italiana*.

In un testo riferibile al XIV secolo, la *Cronica di Pisa*, troviamo attestazioni del maschile in riferimento a due territori distinti benché non identificabili in modo certo con la partizione più recente:

[...] e puosensi in prima a oste **nello Valdarno di Firenze**, e poi a San Casciano di Firenze, là dove fue il popolo e cavalieri di Pisa molto affannati, e straziati in molti paesi per sua gente, et per quelli di San Mignano.

Ma li Fiorentini, quando era l'oste a Pistoja, corsero su lo terreno di Pisa, e arsono gran parte **dello Valdarno di Pisa**.

In altri testi dello stesso periodo la forma è introdotta da preposizione semplice (*in Valdarno, di Valdarno*) per cui non possiamo dedurre il genere; possiamo però ipotizzare che quest'uso, molto diffuso nei secoli successivi, sia testimonianza dello status di toponimo del termine e non di generico sintagma indicante la valle del fiume Arno. Nella trecentesca *Nuova cronica* di Giovanni Villani troviamo esempi sia con la preposizione semplice, sia con quella articolata, sia con articolo o aggettivo. In mol-

te delle attestazioni la forma è introdotta da preposizione semplice *di* per indicare la provenienza di un casato (“Carlino de’ Pazzi **di Valdarno**”) o è associata al sostantivo *paese* (che non è comunque da intendersi nel significato odierno):

E per le dette cavalcate **il paese di Valdarno** e di Greti le terre non murate stavano in grande tremore.

Nello stesso testo, laddove deducibile, il genere è sempre maschile.

E questo fiume d’Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne de la Vernia, ove il beato santo Francesco fece sua penitenzia e romitaggio, e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena e a piè di Poppio, e poi si rivolge verso levante, vegnendo presso a la città d’Arezzo a tre miglia, **e poi corre per lo nostro Valdarno di sopra**, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo de la nostra città di Firenze. E poi uscito per corso del nostro piano, passa tra Montelupo e Capraia presso a Empoli per **la contrada di Greti e di Valdarno di sotto** a piè di Fucecchio, e poi per lo contado di Lucca e di Pisa, raccogliendo in sé molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa ove assai è grosso, sicché porta galee e grossi legni; e presso di Pisa a V miglia mette in mare; e il suo corso è di spazio di miglia CXX.

Come si può vedere anche la denominazione dei due territori è già una di quelle usate ancor oggi. Ci sono poi due attestazioni di *Valdarno di ponente* in luogo di quello *di sotto*.

A parte le attestazioni nella Cronica di Pisa, in Boccaccio e Villani, gli altri testi del secolo XIV mostrano sempre la preposizione semplice (*in Valdarno* o *di Valdarno*); così anche la maggior parte di quelli quattrocenteschi, a esclusione del *Memoriale* di Giovanni Portovenieri in cui il toponimo è usato al maschile (vi torna ad apparire anche il *Valdarno di Pisa*) e del *Comento di Cristophoro Landini Fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri* che mostra un’occorrenza al maschile (le altre sono sempre introdotte da preposizione semplice). Autori del Cinquecento usano il maschile, come Machiavelli e Guicciardini, o, come il Vasari, la forma introdotta da preposizione semplice. Interessante una testimonianza nella *Comedia di Dante Alighieri con la nova esposizione di Alessandro Vellutello* (1544):

Indi la valle, mosso c’hebbe questo Demonio i nuvoli e ‘l vento dice, che venuto la notte, coperse di nebbia quella parte de la valle, per la quale Arno corre, e che si contiene da Pratomagno (monte sopra Firenze XX miglia, **che divide Valdarno dal Casentino**) fin al gran giogo de gli Apennini [...] (commento a *Purgatorio*, V, 115-123).

In questo passo, Valdarno è usato senza indicazione dell’articolo, a differenza di Casentino (la porzione di territorio corrispondente al bacino del primo tratto dell’Arno) che è introdotto dalla preposizione articolata.

Il corpus Bibit testimonia per i secoli successivi ancora l’uso della preposizione semplice o del maschile. Anche nel caso delle molto più rare testimonianze della grafia scissa *Val d’Arno* il genere, se deducibile, è sempre maschile dalle origini fino all’Ottocento.

D’altra parte, la forma del sintagma con il sostantivo *valle* non apocopato ci risulta usata nel corpus in un unico caso in cui la sequenza è interrotta da un aggettivo:

Finalmente arso tutto ne’ dintorni, se ne tornarono a Peretola; passato l’Arno abbruciarono il borgo delle Lastre; per la valle di Pesa entrarono nel piano d’Empoli, ed ogni cosa vi guastarono. In seguito scorrendo **la valle inferiore dell’Arno**, con gran preda, gran numero di prigionie e somma allegrezza, si resero alla patria... (*Memorie storiche della città di Pisa*, Livorno, 1682).

L’indagine è limitata a questa particolare raccolta, quindi può indicare una tendenza, non fornire valori assoluti. Ma anche nel corpus di Google libri le attestazioni non sono molte, almeno non quelle riferibili a uno dei territori individuati dalla forma univertata. Un caso si trova nella *Descrizione*

di tutta Italia di Leandro Alberti (in Vinegia: Appresso Pietro de i Nicolini da Sabbio, 1567) in cui è attestato *Valle di Arno* riferito all'area del Valdarno superiore.

E quiui al presente si vedono tutti coltivati, et lavorati che paiono vaghi giardini, che sono nominati **Valle di Arno** (c. 50v.).

Di poi essendo liberato della prigione fu ritornato alla pristina signoria da Gualtiero Duca di Atene di Fiorenza tiranno, et quel da' Fiorentini scacciato, costui fece guerra con detti Fiorentini, et Perugini, bruciandoli le castella di **Valle di Arno**, et si ridusse a monte Varco (c. 63v.).

Per quel che riguarda il perché del genere maschile è ipotizzabile che nel sintagma, avviatosi fin dai primi secoli verso l'univerbazione, abbia perduto "peso morfologico" la cosiddetta testa, cioè *valle* (tanto più perché viene troncata in *val*), mentre ne abbia acquisito il determinante ovvero *Arno* che ha genere maschile, come immediatamente deducibile dalla terminazione in -o.

Occorre dire che non è del tutto da escludere la possibilità che proprio *valle* sia usato al maschile o, anche, che *val* sia apocope dell'antica variante maschile *vallo*. Il TLIO attesta infatti *valle* maschile nelle *Rime* (1294) di Guittone

Ahi, che laid'è di gran monte avallare / e nel valle afondare: / nel valle d'ogne valle ed eternale / sentina a tutto male...

e al plurale nella *Composizione del mondo* (1282) di Restoro d'Arezzo

E s'alcuno omo tornasse e-lla sua provinzia en meno de mille anni, non conosciarea le sue contradie, ché trovarea travallati e variati li monti, e li valli, e li rii, e li fiumi, e le fonti, e le città, e le castella, e le ville, e lo parlare de le genti...

Lo stesso TLIO (sv *valle*) testimonia *vallo* nella *Leggenda di santo Giosafà* del senese Neri Pagliaresi (sec. XIV). Anche il GDLI lo documenta nelle rime del pistoiese Meo Abbracciavacca (vissuto a cavallo tra XIII e XIV secolo) e nel *Filostrato* del Boccaccio, oltre che in Carducci (*Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*, 1898) e Vittorini (*Diario in pubblico*, 1957).

In ogni caso, nell'ipotesi, più probabile di *valle* al femminile, la o finale insieme alla forza semantica di *Arno* possono aver svolto un ruolo determinante per l'affermazione del maschile. Si legga, infatti, quanto scrive, nel sec. XVI, il Salviati:

[...] ne' nomi delle città, delle castella, de' fiumi, de' monti, e finalmente di tutte l'altre cose, dalle persone in fuori, l'articolo s'accomoda alla terminazione [...] (Lionardo Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, Libro III, *Della lettera* Cap. I).

Esempi di analoghi passaggi sono testimoniati nella stessa Toscana per altre valli di corsi d'acqua di genere maschile. Da un sondaggio condotto su Google libri "il Valdiserchio" supera le 250 attestazioni, in testi che vanno dal XVI secolo fino ai nostri giorni, di contro alle meno di 80 trovate per "la Valdiserchio".

Distesesi l'essercito de Fiorentini non solo a dare il guasto in quelle parti del contado di Pisa, nelle quali per l'adietro si era dato, ma ancora guasto a in san Rossore, et in Barbericina, et dipoi il **Valdiserchio**, et in Valdosioli luoghi congiunti a Pisa dove, quando l'essercito era stato meno potente, non si era potuti andare senza pericolo (Francesco Guicciardini, *La historia d'Italia ... nuovamente ... ristampata & da molti errori ricorretta*, Venezia, Bevilacqua, 1565).

Il conflitto [...] avrebbe visto la vittoria della fazione “collettivista” su quella “signorile”, con uno smantellamento delle incoative forme di signoria che in quegli anni si stavano realizzando anche nelle aree rurali prossime a Pisa, come il **Valdicerchio** (Alessio Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze University Press, 2017, p. 125).

Si noti che in queste due testimonianze la forma maschile sembra riferirsi a un tratto molto circoscritto della valle del Serchio: si riproporrebbe quindi una distinzione in base al genere analoga a quella per Valdarno.

Non raggiunge le venti testimonianze, qualcuna anche novecentesca, “il Valdibisenzio”; di esse più di una fa riferimento al *Vocabolario dantesco: o, Dizionario critico e ragionato della Divina commedia di Dante Alighieri* di Ludwig Gottfried Blanc “recato in italiano da G. Carbone” (Firenze, G. Barbèra, 1877²) che alla voce Bisenzio scrive:

Bisenzio, piccolo fiume di Toscana che passa vicino a Prato e sbocca nell'Arno sotto Firenze di contro alla Lastra, Inf. XXXII, 56. È da maravigliarsi che tutti i comentatori eccettuato il solo Benvenuto, chiamano il **Valdibisenzio**: *Falterona*; errore manifesto, perché Falterona è nome del monte [...].

Poco più usato risulta “il Valdombrone”, per cui le testimonianze sembrano fermarsi al XVIII secolo.

[...] il Duca teneva tutta la Valdichiana di sopra, una parte di quella di sotto, un'altra **del Val d'Asso, del Valdombrone**, e della Maremma, e quasi tutta la Montagnuola, l'altra parte obbediva al governo di Siena, che erano le Terre di Giusdino, Montieri, Gerfalco, Monticiano, e **nel Valdombrone** Asciano, Monte S. Maria, Armajuolo, Castelnuovo, e Buonconvento [...](Giovanni Antonio Pecci, *Continuazione della Memorie storico-critiche della città di Siena fino agl'anni MDLIX* parte IV, Siena, Vincenzio Pazzini, 1760).

Da quest'ultimo passo deduciamo che anche *Val d'Asso* (o *Valdasso*) può essere usato al maschile: lo troviamo infatti come tale anche in tempi piuttosto recenti (almeno fino agli anni '90 del Novecento). Infine *Val di Merse*, mai univertato e non terminante per -o, che è solo femminile nel corpus di Google libri, risulta usato al maschile in alcuni testi contemporanei reperibili in rete.

[...] cacciagione, sia in umido che alla griglia, il cacio pecorino, la “**minestraccia**” **del Val di Merse**, i funghi, la trippa della Val d'Elsa ed il cinghiale di Monticiano (*Siena, Val d'Orcia e Val di Chiana senese*, su www.localidautore.com).

Nella tabella sottostante sono riportati i consumi di energia elettrica **del circondario del Val di Merse** relativi all'anno 1999 suddivisi per settori [...] (*Comune di Sovicille Piano d'azione per l'energia sostenibile*, www.comune.sovicille.siena.it/allegati_atti%5C1894%5CPAES%20antonio.doc).

Nel caso di *Valdarno*, ha probabilmente contribuito a sostenere il genere maschile il fattore legato alla storica ripartizione del territorio. Abbiamo già visto che i due *Valdarno, inferiore e superiore*, differenziandosi in questo dalla *valle dell'Arno*, corrispondono a due porzioni di territorio circoscritte e non corrispondenti alle due metà della valle (la prima parte del bacino dell'Arno corrisponde al Casentino e non è compresa nel Valdarno superiore, mentre il Valdarno inferiore non comprende l'ultimo tratto prima della foce; inoltre il tratto che bagna Firenze non rientra in nessuno dei due). Queste porzioni possono corrispondere, a seconda della prospettiva di osservazione, a specifiche denominazioni, tutte di genere maschile. Oltre a *territorio*, attestato soprattutto nel XIX secolo, *comprensorio*, usato a partire dal XX secolo, e *distretto*, impiegato ai nostri giorni in riferimento alle strutture sanitarie o industriali, in opere di argomento geomorfologico troviamo la forma *circondario*.

Dal punto di vista specificamente amministrativo, dal XV secolo le due porzioni corrispondenti al Valdarno inferiore e superiore costituiscono *vicariato*:

L'istituzione di vicariati stabili all'interno del contado e distretto fiorentino rientra nel piano di potenziamento politico amministrativo operato dalla Città all'inizio del Quattrocento. [...] **Il Vicariato di Valdarno o di San Giovanni è citato per la prima volta nel 1408** (ASF, *Tratte*, 66, c. 24r); scrive Tarassi: compito fondamentale dei vicari era la difesa dei territori facenti parte del vicariato e tutte le altre funzioni, nel campo militare, dell'ordine pubblico, annonario e fiscale erano derivate da questa (Valentina Cimarri, Gabriella Pasquali, *Cascia nel Quattrocento: lo Statuto della Lega del 1404*, Poggibonsi (Siena), Lalli, 2001, vol. 2 "Fonti e documenti", p. 58, nota 9).

Nel 1406, nel **vicariato di Valdarno e Valdisechio**, erano state ritagliate sei podesterie dalle 14 originarie: Ripafratta, Calci, Vico, Cascina, S. Maria a Trebbio e Pontedera ("Bollettino storico pisano", vol. LXI, Pisa, Pacini, 1992, p. 78).

Questa forma di ripartizione amministrativa, distinta dalle città (Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona, "Borgo a Santo Sepolchro"), dalle "Terre grosse" (Terra di Prato, di San Gimignano, di Colle, di Montepulciano, di Castiglion Fiorentino) e da capitaniati e potesterie, aveva comunque una certa rilevanza se il "Vicariato di S. Giovanni di Valdarno di sopra" nel 1562 contava 9.248 "fuochi", ovvero nuclei familiari, corrispondenti a 47.262 "bocche" (*Popolazione dell'anno 1562 in Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini*, Tomo II, Firenze, Stamp. Albizziniana da S. Maria in Campo per Pietro Fantosini e figlio, 1801. Le citazioni precedenti sono tratte dalla *Legge Dell'Illustriss., & Eccell. Sig. il Sig. Duca di Fiorenza Sopra la Gabella della Macine passata nel suo Consiglio de' Quarantotto el dì 9. Dicembre 1553. ab Inc.*, in *Legislazione toscana...*, cit.). I due Valdarno hanno mantenuto lo status di vicariato fino al XIX secolo.

Tale specifica "etichetta" amministrativa caratterizzata da un sostantivo maschile potrebbe aver contribuito alla stabilizzazione del genere maschile del toponimo, che d'altra parte si rafforzava progressivamente come una unità lessicale. Inoltre, non è del tutto da escludersi l'influenza del genere maschile del nome di altre regioni vicine come il già citato Casentino, il Mugello, il Chianti.

Avrebbero concorso quindi alla scelta del genere maschile e alla sua stabilizzazione una regola fonologica (i nomi che terminano in -o sono normalmente maschili), una o più regole semantiche: il genere maschile dell'iperonimo – *territorio, distretto, circondario o vicariato* – "si trasmette" al toponimo; altri toponimi indicanti partizioni di territorio vicine sono maschili (cfr. in generale Anna M. Thornton, *L'assegnazione del genere in italiano*, In Sánchez Miret, F., (a cura di), *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, vol. I. Tübingen: Niemeyer, 2003, pp. 467-481). Infine il processo potrebbe esser stato anche sostenuto dalla necessità di mantenere la distinzione con la più generica, almeno da un punto di vista amministrativo, valle lungo l'intero corso dell'Arno, distinzione che sarebbe stata poco avvertita se affidata alla sola materia fonetica/grafica di *la Valdarno* 'parte circoscritta del bacino dell'Arno' vs *la valle d'Arno* o *dell'Arno* 'intero bacino del fiume Arno'. Una curiosità: *la Valdarno* ha indicato fino alla seconda metà del Novecento una società elettrica a livello nazionale, mentre ancora adesso si riferisce a una razza di polli allevati appunto nel Valdarno superiore.

Costì e costà, costassù e costaggiù

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 4 SETTEMBRE 2018

Quesito:

Antonio T. ci chiede se l'avverbio *costì* sia ancora vitale nella lingua italiana mentre Ludovico C. Di Colle Val d'Elsa chiede se *costì* e *costà* siano forme italiane o dialettali. Infine Antonio R. da Grosseto chiede se *costì*, *costà*, *costassù* e *costaggiù*, che normalmente usa, si possano considerare parole italiane.

Costì e costà, costassù e costaggiù

Costì e costà sono due avverbi di luogo usati oggi prevalentemente nei dialetti e nelle varietà regionali toscane mentre in passato sono stati impiegati anche nella lingua letteraria. Derivano dal latino *eccu + istic* e *istac* e hanno un forte valore deittico. Il procedimento che si chiama in linguistica *deissi spaziale* serve a descrivere e rappresentare lo spazio nonché orientarsi in esso e indicare punti precisi: a tal fine l'uomo si serve di segni non linguistici (i gesti, gli sguardi) e di strutture linguistiche come gli avverbi di luogo (come *qui* o *là*) ma anche gli aggettivi e pronomi dimostrativi (come *questo*, *codesto* e *quello*). La varietà toscana ha due triadi di avverbi di luogo:

qui-costì-lì
qua-costà-là

La norma della lingua italiana, fondata sul fiorentino, ha assunto questi due sistemi deittici in cui *qui* e *qua* corrispondono a un punto vicino a colui che sta parlando, *costì* e *costà* indicano invece un punto vicino a colui che ascolta e lontano da chi parla, *lì* e *là* si riferiscono a un punto dello spazio esterno e lontano a entrambi gli interlocutori. La vicinanza all'interlocutore e lontananza dal parlante viene tuttora espressa in Toscana anche attraverso l'aggettivo e **pronomi dimostrativo *codesto***, il cui uso si sta invece perdendo in italiano. Il sistema deittico toscano, *questo-codesto-quello*, è basato sulle distanze tra le persone e dunque viene chiamato in linguistica generale, che ricorre spesso alla terminologia inglese, *person-oriented*.

Le grammatiche rilevano una differenza di significato tra le due triadi avverbiali: mentre *qui-costì-lì* indicano un punto preciso e puntuale, *qua-costà-là* hanno valore sia per un punto sia per un'area meno circoscritta e più ampia, nonché vaga. I dizionari contemporanei più aggiornati (Garzanti 2017, Devoto-Oli 2018, Zingarelli 2019) continuano a registrare gli avverbi *costì* e *costà* indicandone però l'uso regionale (toscanismo) o l'uso squisitamente letterario. Il GRADIT (ediz. 2007) li registra come regionalismi mentre il GDLI (vol. III, 1964) non marca alcun uso, considerandoli parole italiane (negli anni Sessanta la dipendenza dello standard dal modello toscano era più forte).

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Costì e costà, costassù e costaggiù*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 28-33.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Le prime *Grammatiche* dell'italiano, risalenti al Cinquecento, basano la trattazione degli avverbi di luogo sull'uso toscano e letterario inserendo esempi d'uso tratti da Dante e da Boccaccio. Così fanno Bembo e altri grammatici, tra i quali però spicca un gruppo (comprendente Trissino e Gabriele) che rileva l'assenza degli avverbi *costi* e *costà* in Petrarca:

in Petrarca veramente nel suo poema non pone né **Costi**, né **Costà**, come voci **troppo Tosche**; ma usando in loro vece **Lì**, et **Là**, disse parlando egli con Laura che era in cielo. [...] (Giacomo Gabriele, *Regole Grammaticali* 1545) [grassetto mio].

Sempre nel corso Cinquecento vi sono altri grammatici, di origine non toscana, che descrivono sistemi deittici binari formati dai binomi *qua-là* e *qui-lì*, escludendo *costi* e *costà*: il friulano Liburnio (1521), il modenese Castelvetro (1563) e il viterbese Ruscelli (1581). Dunque i primi testi di riferimento per la norma dell'italiano si dividono tra quelli che accolgono gli avverbi *costi* e *costà* (come le *Prose* del Bembo, che diventeranno un punto di riferimento imprescindibile) e quelli che invece, avvertendo tali avverbi propri dell'uso regionale toscano, preferiscono usare solo le coppie *qui-lì* e *qua-là*. A livello letterario, gli avverbi in questione, come già accennato, sono usati da autori fiorentini o toscani. Ad esempio Dante e Boccaccio:

Dante: Io stava come 'l frate che confessa / lo perfido assessin, che poi ch'è fitto, / richiama lui, per che la morte cessa. / Ed el gridò: - Se' tu già **costi** ritto, / se' tu già **costi** ritto, Bonifazio? (*Inferno* XIX, vv. 49-53); Allora stese al legno ambe le mani; / per che 'l maestro accorto lo sospinse, / dicendo: - Via **costà** con li altri cani! (*Inferno* VIII, vv. 40-2).

Boccaccio: Il che udendo Calandrino e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: - Ohimè, malvagia femina, o eri tu **costi**? (*Decameron* VIII, 3); io ho tacitamente udito ragionare a molti che 'l duca e Ascalione per non vedere la mia morte se ne sono venuti **costà**, e so che essi t'hanno contato tutto il mio disavventurato caso (*Filocolo*, ed. Battaglia, p. 140).

Costi e *costà* sono usati anche nelle Lettere di Santa Caterina da Siena, in quelle di Machiavelli, di Guicciardini, di Leon Battista Alberti, di Galileo Galilei, nel *Morgante* di Pulci, nei testi teatrali di Machiavelli, Grazzini, Guarini. Come si può notare questi avverbi (indicanti la vicinanza all'interlocutore) vengono usati in testi appartenenti al genere epistolare (in cui ci si riferisce spesso al luogo in cui si trovano mittente o destinatario) o al genere teatrale in cui la deissi spaziale gioca un ruolo determinante.

Costi e *costà* si ritrovano anche nel *Malmantile* del fiorentino Lorenzo Lippi (1606-1665) e nelle commedie del fiorentino Giovan Battista Fagiuoli (1660-1742). Non mancano esempi, tratti da autori più moderni, in cui gli avverbi vengono usati in opere narrative per lo più in brani caratterizzati dal discorso diretto, come ad esempio nelle opere del grossetano Fucini (1843-1921), del pisano Pelosini (1833-1896) o di Collodi (1826-1890):

Si voltò, e in un angolo della sala, fra un canapé e una scansia di noce, vide Giovanni accoccolato per terra [...] Che cosa fai **costi** per terra? – domandò Roboamo (Carlo Collodi, *La storia di un furbo*, in *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, vol. II, p. 58); che mi fareste il piacere di darmi un po' di pane? – Aspettami **costi** che torno subito – rispose il vecchino (Idem, *Pinocchio*, *Narratori* II, p. 172); Ma poi si credé bene di non farne nulla; perché venendo **costà**, bisognava presentarsi a codesto ministero secondo l'ultima edizione del galateo, cioè in abito nero e cravatta bianca (Idem, *Gli ultimi fiorentini*, *ibidem*, p. 133).

Nel Novecento si trovano anche nelle narrazioni del senese Tozzi (1883-1920) e del fiorentino Pratolini (1913-1991):

Tra gli olivi ci si vedeva appena; e la terra era già bruna. – Che vuole? Me lo dica di **costi**. Non venga in qua troppo (Federigo Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, in *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, vol. V, p. 1005); [...] poi prendendo slancio con le mani attaccate al calesse, si buttò accanto a Pietro, a cui gridò: - Vai più **costà** (*Ibidem*, p. 1007).

Mi ritrovai, senza saper come, ritto in piedi accanto alla donnina rattrappita delle noccioline, quando una voce d'uomo, evidentemente a me diretta, mi restituì la coscienza [...]: "Cosa fai **costi**? Perché non entri?" aveva domandato la voce (Vasco Pratolini, *Diario sentimentale*, Firenze, Vallecchi, 1956, p. 40).

La fiorentina Oriana Fallaci in *Se il sole muore*, un testo diaristico del 1965, usa prevalentemente **costà**:

«Ancora no. Sono appena arrivata mamma. Son in un motel.» «Oh, come ti invidio! Dimmi, è bello **costà**?» «Bellissimo, mamma. Stupendo» [...] «Dove, al ciliegio?» «Soprattutto al ciliegio. Si buttano sui rami secchi. Mi scaldo le mani a sparare. Fa un freddo al capanno. E **costà**?» «Qui, fa caldo, pa'» (Oriana Fallaci, *Se il sole muore*, Milano, BUR, 1965).

Fuori dalla Toscana, nel XVI secolo vi sono autori che, attenendosi scrupolosamente alla norma bembiana, usano gli avverbi in questione. In particolare bisognerà ricordare il ferrarese Ariosto:

NIBBIO: Anzi vorresti in altro simile//a quel che resta **costà** dentro, ch'utile//poco avrete di me (*Negromante*, atto II, scena 2)

BONIFAZIO: Ma ecco la sua fante: a chiamar credovi venga. S'aveate dianzi guasto il stomaco, **costi** mangiando potrete acconciarvelo (*I Studenti*, atto II, scena IV)

Anche nell'Ottocento autori non toscani fanno altrettanto: **costi** e **costà** sono presenti nelle *Lettere* del padovano Ippolito Nievo, in quelle del napoletano Antonio Ranieri a Fanny Targioni Tozzetti e nelle *Operette Morali* di Leopardi. Il neotoscaneista Niccolò Tommaseo, di origine dalmata ma laureatosi a Padova e vissuto molto tempo tra Padova e Milano prima di arrivare a Firenze, usa **costi** e **costà** in *Fede e bellezza*:

- Poverino! A me me lo domanda il come? Eh via, si vergogni **costi**. Dica un poco: le voleva o non le voleva bene a codesta ragazza? [...] – Ma poi? – oh che? Mi dica di grazia, così la non campa? Sentiamo quanto ci vuole al giorno per lei solo **costi**?" (Niccolò Tommaseo, *Fede e Bellezza*, Venezia, Tipi Gondoliere, 1840, p. 100).

Sempre tra i non toscani bisogna ricordare l'uso di **costi** da parte del romagnolo Pascoli all'interno delle sue poesie. Ad esempio in *Foglie morte* appartenente ai *Canti di Castelvecchio*:

Dentro ogni cocco all'uscio/ vedo dei gialli usignoli/ tu che **costi** nel guscio / di più covar ti duoli, che ti pèriti più? // Fuori le alucce pure, / tu che **costi** sei vivo!

Anche l'agrigeno, poi romano d'adozione, Pirandello inserisce **costi** nella tragedia *Diana e la Tuda* e in alcune sue novelle, come per esempio in *Spunta un giorno*:

Forse questa notte, mentre dormivi placidamente, ti sarai sentito pinzare come da un insetto **costi** nel collo, e avrai alzato una mano a grattarti, seguitando a dormire e a sorridere nel sonno. Perché si vede: tu hai l'aria di non credere alla minaccia di un suicidio. Hai, **costi** presso, il capo abbandonato di lei e, ridendo, guardi altrove.

D'altra parte, se pure questi avverbi vengano usati da toscani e non toscani, nella storia letteraria italiana vi sono autori sia toscani (come Petrarca) sia non toscani (come per esempio Tasso), che non utilizzano *costi* e *costà* evidentemente perché ritengono tali forme marcatamente toscane.

Nel corso del Novecento fino ai giorni nostri *costi* e *costà* scompaiono progressivamente dai testi letterari e in generale dall'uso, tant'è che le sporadiche attestazioni risalenti al XXI secolo sono in testi marcatamente toscani, spesso (anche se non sempre) ipercharacterizzati dal punto di vista dialettale. Nei quotidiani infine, la consultazione degli archivi disponibili consente di affermare che gli avverbi in questione compaiono raramente e le sporadiche occorrenze si trovano in citazioni letterarie e riflessioni di carattere metalinguistico oppure hanno una connotazione ironica, sono esempi di un italiano altisonante e polveroso.

Passiamo ora a *costassù* e *costaggiù*. Come abbiamo potuto notare, i due sistemi *qui-costi-lì* e *qua-costà-là* descrivono una deissi che si svolge su un piano orizzontale e non arrivano a indicare (se non con l'aiuto di gesti) tutti i possibili punti dello spazio. Dall'intersezione del piano orizzontale con quello verticale (*su/giù*) nascono altre combinazioni avverbiali che in fiorentino sono:

quassù/quaggiù
costassù/costaggiù
lassù/laggiù

Nella lingua italiana di oggi, mentre *quassù/quaggiù*, *lassù/laggiù* vengono usati, non viene usato il secondo termine di distanza *costassù* 'nel luogo vicino a te in alto' / *costaggiù* 'nel luogo vicino a te in basso'. Infatti per quanto riguarda i dizionari contemporanei, il Devoto-Oli 2018 non inserisce *costassù* e *costaggiù*, che continuano ad essere presenti nel Garzanti 2017 (come toscani) e nello Zingarelli 2018 (come toscani o letterari). La storia letteraria di *costassù* e *costaggiù* è del tutto simile a quella di *costi* e *costà* e il loro impiego arriva fino agli anni '60-'70 del Novecento: li si ritrova in testi come il *Giornalino di Giamburrasca* di Vamba del 1911, in traduzioni di testi di letteratura straniera (ad esempio in quella di Marcella Bonsanti a *La lettera scarlatta* di Hawthorne uscita per Sansoni nel 1965), ma anche in romanzi più recenti, in cui vengono usati per restituire il parlato di personaggi toscani:

“Da *costaggiù* il tubo non sembrava conciato tanto male” [...] “Dipendesse da me, potresti starci anche due giorni *costassù*” (Luciano Simonelli, Cento miliardi di dollari, *La grande pioggia scintillante*, Simoncelli Electronic Book, 2011).

A parte gli usi letterari, monitorando Twitter, in cui la lingua spesso contiene modalità proprie del parlato, si nota che *costassù* e *costaggiù* vengono impiegati prevalentemente da utenti toscani, spesso con evidente intento ipercharacterizzante:

E cc'ero io, meledetta befana, *costassù costi* l'è la mi casa (tweet di *Taopapagòpuli*, 6/1/2012)

Il mi cittino guarda che la settimana prossima si va a tirà du calci al pallone con la ramo...non fa il bischero *costassù!* (tweet di *Tutta Marta* 2/8/2012)

O te come tu stai? L'è un bè pezzo che un t'incocciavo! Icchè si dice *costaggiù*? Qui si comincia a bubolare, specie la notte (tweet di *Daniela Ridolfi*, 21/10/2010)

Che avete finito d'intramestà voi *costaggiù* a i' mulino? un c'è più una schiacciata co i' fumo (tweet di @allegrella, 3/9/2013)

In alcuni casi l'uso di questi avverbi è attribuito a parlanti anziani, in una prospettiva non più attuale:

nonna al telefono: "PIPPPO tutto ok *costaggiù*?" AHAHAHAHHAH SCUSATELA E' PISTOIESE! U.u #seito-scana (tweet di nomad., 9/11/2013)

Nonna fa 96 anni e io sono lontana. Vorrei scrivere un post mieloso, ma so cosa mi direbbe: "ma ti levi un popoino, to'ttera, *costaggiù*" (tweet di Lila, 12/3/2013)

I parlanti toscani usano questi avverbi in contesti del tipo *tutto a posto costassù? Che ci fai costassù? Come va costassù?*, con una netta preferenza per *costassù* invece di *costaggiù* (dalle occorrenze stesse di Twitter confermate da quelle su Google: *costassù* 11.100 VS *costaggiù* 5.340 ricerche del 4/6/2018).

D'altra parte è interessante notare che molti tweet denunciano l'estraneità di queste forme al di fuori dei confini linguistici della Toscana:

A me ha sempre destabilizzato il *costassù* (tweet di Vombato Disadattato, 23/11/2017)

"*costaggiù*" lo lessi una volta su uno dei classici di Topolino e da allora ogni 4-5 anni lo devo usare (tweet di marrpiga, 28/5/2015)

Concludendo, *costassù* e *costaggiù* sono impiegati ormai soltanto nelle varietà tradizionali toscane. Ascrivibili invece all'italiano letterario (fino alle soglie dell'Ottocento) e all'italiano regionale toscano sono *costì* e *costà*, che possono ricorrere anche in testi di autori non toscani con intento ironico e affettato.

Potremmo concludere con un tweet, scritto da una ragazza che vive tra Roma e Milano, che descrive molto bene l'incertezza circa la sopravvivenza dei nostri avverbi:

Vi giuro che sto scoprendo oggi degli avverbi stupendi, mai sentiti, siriusly: *costì*, *costà*, *costaggiù*, *costassù* :D (tweet di Martina, 1/2/2013);

Nota bibliografica:

Marina Benedetti, Davide Ricca, *The Systems of Deictic Place Adverbs in the Mediterranean: some General Remarks*, in *Mediterranean languages. Papers from the MEDTYP workshop* (Tirrenia, June 2000), a cura di Paolo Ramat, Thomas Stolz, Bochum, Universitätsverlag Dr. N. Brockmeyer, 2002, pp. 13-32.

Greta Brodin, *Termini dimostrativi toscani: studio storico di morfologia, sintassi e semantica*, Lund, Grienerup, 1970.

Narratori dell'Ottocento e del Primo Novecento, a cura di Aldo Borlenghi, 5 voll., Milano – Napoli, Riccardo Ricciardi, 1961-1966.

Roman Sosnowski, *Deissi spaziale nei testi teatrali italiani del XVI secolo*, Cracovia, WUJ, 2010.

Alexandra Corina Stavinschi, *Sullo sviluppo del sistema dimostrativo italo-romanzo*, in *Laboratorio sulle Varietà Romanze Antiche*, 2009, 3(1), pp. 1-289.

Izabela Anna Szantyka, *Il funzionamento dei pronomi dimostrativi in italiano e in francese – elementi di un'analisi contrastiva (ricerca in corso)*, in *Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Phi-*

lologie Romanes (3 - 8 settembre 2007), a cura di Maria Iliescu, Heidi M. Siller-Runggaldier, Paul Danler, vol. V., Berlin-New York, De Gruyter, 2010, pp. 549-58.

Laura Vanelli, *La deissi*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, vol. III, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 261-35.

Monogenitore, genitore unico o gengle?

Anna M. Thornton e Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 7 SETTEMBRE 2018

Quesito:

Giuditta Pasotto, responsabile dell'associazione onlus GenGle, costituita “per ottenere il riconoscimento dello stato di genitore single” (per ulteriori notizie si veda www.gengle.it), ci ha scritto ritenendo che un pronunciamento dell'Accademia sulla legittimità del termine *gengle* costituisca un elemento imprescindibile per tale riconoscimento; secondo la scrivente, questo permetterebbe tra l'altro “di non dover più dichiarare se si è separati o divorziati, o se peggio ancora si è vedovi”.

Monogenitore, genitore unico o gengle?

Naturalmente, non spetta all'Accademia pronunciarsi sulla legittimità di un termine e le osservazioni che seguono vertono solo sugli aspetti linguistici della questione, per vedere se il termine stesso *gengle* abbia caratteristiche tali da poterne ipotizzare un accoglimento nell'uso comune senza particolari difficoltà. Tuttavia, è necessaria una premessa.

A noi pare che la formula *genitore single*, che è alla base della parola macedonia *gengle*, non colga esattamente il tipo di figure cui la signora Pasotto fa riferimento nel seguito della sua lettera. In italiano, infatti, *single* si usa per indicare una “persona che vive da sola e senza un legame sentimentale stabile, spec. per scelta” (GRADIT). Ora, a noi pare che il tipo di figura i cui diritti l'associazione Gengle intende tutelare corrisponda a quella del genitore di una famiglia monoparentale, cioè una persona che ha, da sola, la responsabilità giuridica, economica e affettiva nella cura di uno o più figli. Ma nulla vieta che questa persona abbia un legame sentimentale stabile con un/a partner che però non partecipa all'allevamento dei suoi figli.

Ciò detto, nel lessico italiano effettivamente manca un sostantivo che corrisponda all'aggettivo *monoparentale* o *monogenitoriale*, o *unigenitoriale*, forme attestate ma meno diffuse (*uniparentale* invece è un termine tecnico della genetica, con diverso significato: “di trasmissione ereditaria in cui [...] le informazioni genetiche derivano da un solo genitore”: GRADIT). Una retroformazione come *monoparente* è ovviamente improponibile, dato che in italiano *parente* non significa ‘genitore’ (a differenza, per esempio, del francese *parent*, che si correla trasparentemente all'aggettivo *monoparental*). La formazione linguisticamente più normale sarebbe a nostro parere *monogenitore*, oppure, volendo ricorrere a un'espressione polirematica, *genitore unico* (che trova un parallelo in *figlio unico*, sempre nell'ambito dei termini di parentela). Naturalmente, volendo adottare forme rispettose delle differenze di genere, andrebbero utilizzate anche le forme *monogenitrice* o *genitrice unica*.

Quanto a *gengle*, oltre a quella semantica indicata all'inizio, c'è un'ulteriore difficoltà che potrebbe precluderne la diffusione, ed è rappresentata dall'incertezza della pronuncia: una ipotetica pronun-

Cita come:

Anna M. Thornton e Paolo D'Achille, Monogenitore, genitore unico o gengle?, “Italiano digitale”, VI, 2018/3, pp. 34-35.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

cia anglicizzante sarebbe /'dʒɛŋgl/ o /'dʒɛŋgəl/, ma per prestiti inglesi che terminano in <gle>, come proprio *single*, e anche *jingle* 'breve motivo musicale che accompagna i messaggi pubblicitari', sono ormai invalse pronunce italiane come /'singol/ e /'dʒingol/ (così il GRADIT). Abbiamo interpellato la signora Pasotto sulla pronuncia adottata comunemente dai membri dell'associazione, e ci è stato detto che si adotta la pronuncia /'dʒɛŋgol/, con una certa ipoarticolazione della seconda vocale. In ogni caso, si tratta di una pronuncia che non corrisponde esattamente alla grafia della parola, che verrebbe letta come /'dʒɛŋgle/ o /'dʒɛŋgle/ da chi non coglie immediatamente il fatto che *gengle* è formato dall'unione di *genitore* e *single*, con riduzione della prima base ai suoi fonemi iniziali e della seconda a quelli finali, un tipo di parola macedonia detto *Kopf-Schwanz-Wort*, lett. 'parola testacoda', nella tradizione tedesca.

La somiglianza fonica con *jingle*, inoltre, potrebbe essere utilizzata a fini di dileggio da coloro che sono ostili alla figura del *gengle* (si ricordi che c'è chi si oppone all'uso della forma *ministra* per la sua vicinanza con *minestra!*).

In conclusione, se GenGle come nome di un'associazione che esiste da tempo non ha bisogno di alcuna approvazione, le possibilità che un sostantivo *gengle* come designazione di una categoria particolare di genitori o genitrici possa diffondersi e stabilizzarsi nell'uso generale sembrano scarse.

Ci sono cose che costano l'iradiddio!

Alice Mazzanti

PUBBLICATO: 11 SETTEMBRE 2018

Quesito:

Una lettrice ci scrive da Melbourne chiedendoci se “si può utilizzare il modo di dire *l'ira di Dio* per parlare di qualcosa che costa tanto”.

Ci sono cose che costano l'iradiddio!

Per *ira di Dio* (s.v. *ira*) il GRADIT riporta i seguenti significati:

- ‘Persona o cosa terribile e molesta’ (*quel ragazzino è un'ira di Dio*, con funzione aggettivale; *dire un'ira di Dio su qualcuno*: dirne tutto il male possibile)
- ‘Grande confusione, finimondo’ (*fare, scatenare un'ira di Dio*)
- ‘Prezzo spropositato’ (*quell'automobile costa un'ira di Dio*).

Tutti i principali dizionari riportano concordemente le prime due accezioni della locuzione, ma non tutti riportano il significato di ‘costo eccessivo’: lo Zingarelli 2018 registra *iradiddio* univerbato (cioè con grafia unita) e col valore di ‘ira di Dio in senso figurato, grande quantità (*c'era un'iradiddio di gente*); lo stesso fa il *Vocabolario Treccani* online (s.v. *ira*). Il Devoto-Oli 2018 (s.v. *iradiddio*) scrive ‘quantità enorme, caterva’: *è costato l'iradiddio; si scatenò un'iradiddio di fischi*. I vocabolari che riportano la locuzione le associano la marca d'uso “familiare, colloquiale” e simili; dunque si tratta di un uso espressivo, vivo soprattutto nell'italiano informale, caratterizzato come un vero e proprio “modo di dire”. Da quanto detto sappiamo che la grafia di questa locuzione non è sempre univoca: l'espressione infatti risulta talvolta univerbata nella forma *iradiddio*, diventando sostantivo femminile (Zingarelli, Devoto-Oli ecc.), come indicato anche dalla possibilità dell'uso dell'articolo indeterminativo (*un'iradiddio*); possibilità, che contribuisce verosimilmente a rafforzare nei parlanti la tendenza a categorizzare la locuzione come vero e proprio sostantivo.

L'univerbazione è naturalmente il risultato dell'altissima frequenza della locuzione nell'uso. La forma *Iddio* per *Dio*, evidente nella forma univerbata, è variante toscana e letteraria, che deriva dall'assimilazione della *l* della preposizione (*del*) con la *d* iniziale di *Dio*, fatto che origina il raddoppiamento della *d*, come avviene anche nella sequenza con l'articolo: *il Dio* > *Iddio* (cfr. DELI, s.v. *iddio*).

La fortuna e la successiva cristallizzazione del sintagma *ira di Dio* (o *iradiddio*) nell'uso informale e colloquiale derivano dal suo impiego frequente in contesti di ambito religioso; il DELI scrive: «*l'ira di Dio* è espressione biblica (specie del *Nuovo Testamento*: “sed ira Dei manet super eum”, Joan. 3,36; “Revelatur ira Dei”, Rom. 1,18; “Ira Dei in filios”, Ephes. 5,6 ecc.)». Spesso nei testi biblici *l'ira di Dio*

Cita come:

Alice Mazzanti, *Ci sono cose che costano l'iradiddio!*, “Italiano digitale”, VI, 2018/3, pp. 36-39.

è rappresentata come una furia vendicatrice e punitiva che si manifesta in disastri naturali o eventi straordinari; probabilmente da questo tipo di usi è derivato il significato, presente in tutti i dizionari, di ‘confusione’, ‘finimondo’ (e da qui ‘persona terribile, molesta’).

Una ricerca sulle banche dati della *Biblioteca italiana* e del *corpus OVI* mostra il sintagma *ira di Dio* cristallizzato soprattutto in testi di argomento religioso (predicazioni ma non solo), fin dalle Origini: come prima attestazione troviamo Bono Giamboni, *Storie contra i pagani di Paolo Orosio volgarizzate* (anteriore al 1292), e altre occorrenze sono nel *Quaresimale fiorentino* di Giordano da Pisa, del 1305-06 (espressione ricorrente in questo testo è “somma ira di Dio”) e nelle *Prediche* dello stesso autore, nell’*Esposizione del simbolo degli apostoli* del frate Domenico Cavalca, del 1342 (“gli pareva la maggiore ira di Dio ch’egli mai provasse”, L.I, cap.38), nella *Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1 di ottobre MCCCCLXXI* (a cura di Carlo Negrone) e in altri ancora.

La locuzione compare anche in testi letterari molto noti (impiegata sempre in riferimento all’*ira divina* in senso proprio): nel *Fiore*, attribuibile a Dante, nel *Trattatello in laude di Dante* di Boccaccio, e soprattutto nei testi canonici delle cosiddette “Tre Corone”: ossia nella *Commedia* dantesca, *Inferno*, III, v.122: “quelli che muoion **nell’ira di Dio** / tutti convegnon qui d’ogne paese” (da qui, naturalmente, l’espressione passa in alcuni commenti alla *Commedia*, come quelli di Boccaccio, Maramauro, Jacopo della Lana, l’Ottimo), nel *Canzoniere* di Petrarca (sonetto CXXXVII, v.2: “L’avara Babilonia à colmo il sacco / **d’ira di Dio**, e di vitii empii et rei, / tanto che scoppia, ed à fatti suoi dèi / non Giove et Palla, ma Venere et Bacco”), nella celebre descrizione della peste della prima giornata del *Decameron* di Boccaccio (“[la peste] da giusta **ira di Dio** a nostra correzione mandata sopra i mortali”; “quasi **l’ira di Dio**, a punire l’iniquità degli uomini, con quella pestilenza non dove fossero procedesse”).

Senza dubbio la fama di tali autori e delle loro opere avrà contribuito alla diffusione e alla cristallizzazione di questa locuzione (il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* non la riporta esplicitamente, ma la cita all’interno di altre voci in numerose citazioni dei passi di Petrarca e di Boccaccio sopra indicati), anche se il maggior “motore” della diffusione è stato probabilmente l’opera dei predicatori che, grazie ai volgarizzamenti, ha reso familiari i testi sacri anche a livello popolare.

Come si può notare dagli esempi citati, il riferimento all’ira di Dio è spesso accostato a termini che esprimono ‘grande quantità’, proprio a sottolineare l’enormità e le ingenti conseguenze del furore divino per gli esseri umani (“**somma** ira di Dio”, “la **maggiore** ira di Dio”); in particolare i versi del Petrarca (“L’avara Babilonia ha **colmo** il sacco d’ira di Dio [...] tanto che **scoppia**”) sono particolarmente adatti a esemplificare il passaggio dall’accezione biblica a quella legata alla necessità di sottolineare l’eccesso; da qui si è probabilmente avuta l’ulteriore estensione del significato fino ad arrivare a quella legata a uno degli ambiti più espressivi della lingua quotidiana, quello legato al denaro.

La vitalità della locuzione nell’uso informale è senza dubbio panitaliana (come vedremo in seguito), ma per quanto riguarda il significato di ‘spesa insostenibile’, specificamente legato al mondo dei soldi, è sicuramente presente nell’uso dialettale toscano e fiorentino in particolare, come testimonia il *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*: “*iradiddio*: sost. femminile; grande quantità di qualcosa, spesso in dipendenza di verbi come *volerci*, *costare* e simili”.

L’accezione di ‘grande quantità’ sembra essere entrata nell’uso scritto, e dunque nei vocabolari, soltanto nel secolo scorso: il *GDLI*, s.v. *ira*, scrive: “giustizia punitiva di Dio, castigo divino (per lo più nell’espressione **ira di Dio**); figur. Famil. (anche *iradiddio*)”, e riporta, tra gli altri, anche il significato di ‘quantità enorme, caterva’: per questa accezione, la prima attestazione risale a Antonio Baldini, in *Fine Ottocento*, Firenze, 1947 (l’autore, di madre toscana, nacque, si formò e operò prevalentemente a

Roma, dove pure l'espressione è ben viva): “Che **iradiddio** di punteggiatura, che interrogativi a caturacciolo, che tripudi di cornetta impazzita, che sgraziato finale di grancassa!”.

Una possibile conferma che l'accezione legata all'enorme quantità sia relativamente recente, almeno nell'uso scritto, è data dall'assenza in due vocabolari che descrivono il lessico toscano e fiorentino della fine dell'800, pur con scopi diversi: il *Vocabolario dell'uso toscano* di Pietro Fanfani (Firenze, Barbera, 1863), opera che si propone di illustrare voci tipiche dell'area toscana, anche dialettali e “marginali”, e il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* di Giovan Battista Giorgini e Emilio Broglio (1877-1897), che costituisce il tentativo di diffondere un modello linguistico italiano a partire dall'uso colto fiorentino (sulla scia della proposta manzoniana). In entrambe queste opere l'espressione è riportata, ma non nel valore di ‘grande quantità’. Il Giorgini-Broglio registra l'espressione “pezzo **d'ira di Dio**, tocco **d'ira di Dio**, ‘di persona cattivissima””; mentre il Fanfani indica, sotto la voce *ira*: “Dire **ira di diodi** qualcuno: dirne tutto quel peggio che si può; che alcuni dicono pure latinamente *ira Dei*. Pezzo **d'ira di Dio**: poi dicesi ad uno per dargli del furbo, del tristo o simili. È di uso continuo”; cita a titolo di esempio alcuni versi di Pananti (*Opere*, I, 343), autore toscano, originario di Ronta (provincia di Firenze), ma non indica tale espressione come specificatamente fiorentina. Un legame con l'immagine originaria dell'ira di Dio si trova ancor oggi nell'accezione indicata nel *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana* a cura di Monica Quartu e Elena Rossi, Milano, Hoepli, 2012: “situazione rovinosa, calamità in genere naturale provocata da fenomeni, soprattutto meteorologici, eccezionali per vastità e durata, come ad esempio neviccate o piogge abbondanti e ininterrotte che colpiscono un intero Paese”).

Una trattazione abbastanza ampia riguardante *l'ira di Dio* è anche nel *Dizionario dei modi di dire* di Ottavio Lurati, Milano (Garzanti, 2001), s.v. *Dio*: “Nel linguaggio informale *ira di Dio* significherà spesso anche ‘pandemonio, disastro, barabonda”” (pp. 240-241). Lurati cita come esempi letterari di questa accezione testi di Pirandello (*Novelle per un anno*, ed. 1958) e quello di Baldini. Inoltre aggiunge: “per molte donne e anche uomini di Calabria è un'ira de Dio ‘un uomo pessimo, una calamità’, mentre fare *l'ira di Dio* è ‘lo sparlare, infuriare, fare il diavolo a quattro’.[...] Anche tra siciliani *fari l'ira di ddiu* è ‘provocare un pandemonio’, ‘non darsi pace’, ‘lasciarsi prendere dagli impegni fino a struggersi’, [...] così come *un castiu di ddiu* è un'enorme quantità, un subbisso: si raggiunge lo stesso semantismo di *ira di Dio*”.

Lo stesso autore affronta anche il significato che ci interessa: “Oggi il linguaggio espressivo ricorre – quando vi ricorre – al nesso *ira di Dio* soprattutto con volontà elative, enfaticizzanti: *costa l'ira di Dio* ‘una cosa venduta a un prezzo molto alto’.

La forma *iradiddio* o *ira di Dio* è ancora vitale nella lingua di tutti i giorni, quando si voglia usare un linguaggio colorito, con scopi enfatici, anche nello scritto, anche nella lingua dei giornali. Nell'archivio di “Repubblica” (che comprende gli articoli pubblicati dal 1984 a oggi) la forma univerbata *iradiddio* è attestata più di duecento volte, in tutte le sue accezioni.

Per quanto riguarda specificamente *costare l'ira di Dio/l'iradiddio* (includendo anche *un'ira di Dio / un'iradiddio*), nello stesso corpus di “Repubblica” ne troviamo otto esempi. Si noti che tutte le occorrenze (meno una) fanno parte di citazioni di parole riportate, e che sei esempi su otto riportano frasi di persone dell'Italia centro-settentrionale. Riportiamo alcuni passi:

Sei Toscana [nome di un'azienda di trasporti] **costa l'ira di Dio**, è tutta colpa della Regione... (Franca Selvatici, *Inchiesta Ato: un patto tra controllori e controllati*, parole di Andrea Corti, presidente Ato Toscana Sud, 11/11/2016, sezione Cronaca).

Confalonieri ha anche parlato di Michele Santoro: “Lui da noi? Per carità, **costa un’ira di Dio**” (Gabriele Isman, *Sbagliato chiamarle toghe rosse, però la Boccassini perseguita Silvio*, parole di Fedele Confalonieri, presidente Mediaset, 26/03/2011, sezione Politica interna).

Un esperimento già effettuato nel ‘97, sul Vesuvio. E che **costa l’iradiddio**: cento milioni al giorno, solo per l’utilizzo della nave oceanografica (Giantomaso De Matteis, *La nave simula terremoto, ‘Noi in regola, il Comune’...* 19/09/2001, sezione Napoli).

L’Europa per ora resta un’ Europa monetaria e così come è a noi padani **costa un’iradiddio** (Guido Passalacqua, *Bossi dice no all’Europa Costa troppo ai padani*, parole di Umberto Bossi, 27/03/1998).

Una veloce ricerca in Google libri fornisce alcuni spunti per capire la diffusione di questo modo di dire nell’uso attuale: *costa l’iradiddio* ha due sole occorrenze, mentre con la forma non univerbata (*costa l’ira di Dio*) ne conta 202; *costano l’iradiddio* è attestato 24 volte, contro le 123 occorrenze di *costano l’ira di Dio*. L’uso con l’articolo indeterminativo risulta decisamente minoritario, almeno in questo corpus (a titolo di esempio, *costano un’ira di Dio* ha 35 attestazioni, e *costa un’iradiddio* 10). Pur non restituendo moltissime occorrenze, almeno per lo scritto, possiamo affermare che la forma univerbata *iradiddio* (e la sua percezione come sostantivo) è comunque diffusa.

Si tratta sempre di contesti particolari, in cui la lingua scritta si avvicina all’oralità (si è visto che molte sono all’interno di interviste o di citazioni, come anche in “Repubblica”): a titolo di esempio si può citare *Grillo in parole povere*, di Toni Jop (2014), in cui si riportano le parole di Beppe Grillo in un video messaggio (“[gli avvocati] **mi costano l’iradiddio**”); o ancora il testo *Ci sono posti molto più felici di questo*, di Andrea Pirro, 2016, sempre all’interno di un dialogo (“non bisogna farsi ingannare dal prezzo della benzina che qui costa meno dell’acqua minerale... tutto il resto **costa l’ira di Dio**”).

Il sintagma *l’ira di Dio*, dalla storia lunga e anche prestigiosa, sembra aver subito negli ultimi tempi un certo declino e oggi l’espressione si ritrova soprattutto in specifici contesti e registri caratterizzati da espressività e informalità; tra gli usi relativamente vitali c’è il riferimento a un ‘costo eccessivo’. Va anche detto che l’espressione *costare l’iradiddio* risulta diffusa e utilizzata, seppur con tali limiti, in diverse aree geografiche del Paese (particolarmente al centro-Nord, ma anche al Sud) e la si trova anche nelle parole di personalità note (sempre con l’intento di porre l’accento, in modo espressivo, sull’enormità di una spesa).

Concludiamo con una curiosità: non è raro che i parlanti interpretino la locuzione *l’ira di Dio* segmentando la catena fonica in modo diverso e originale, ossia come *lira di Dio*. Da una ricerca in Google infatti *lira di Dio* risulta avere non poche occorrenze (13.400 circa). Tale alternativa, in una società ormai secolarizzata e consumistica, risulta evidentemente, a chi la usa, più “coerente” con la semantica legata al denaro (*costare, pagare tot lire*), visto che tira in ballo la vecchia moneta italiana: su Google risultano 475 risultati (in riviste online, blog, siti) per *costa lira di Dio*.

Ritenendo perfettamente coerente questa “etimologia” del detto, alcuni parlanti (forse scherzosamente) hanno avvertito l’esigenza di un nuovo modo di dire più “aggiornato” in materia finanziaria: *costa l’euro di Dio*, o *eurodiddio* (rispettivamente cinque e sei risultati su Google), come nell’esempio seguente, tratto dal libro *EGOnomia*, di Gabriele e Vittorio Magrì (Youcanprint, 2014) presente in Google libri: “La benzina che costa **l’ira di Dio** (o era **lira di Dio**?... E se fosse **l’euro di Dio**? Boh...)”.

Migliori amici... di chi?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 14 SETTEMBRE 2018

Quesito:

Molti lettori e lettrici richiedono il nostro parere intorno a espressioni come *siamo migliori amici*, *sono due migliori amici*, *siamo diventati migliori amici* espressioni comuni nel parlato e “dilaganti” nel web per indicare due persone che sono l'uno il migliore amico dell'altro.

Migliori amici... di chi?

Tutti abbiamo avuto esperienza, almeno una volta nella vita, di un amico o un'amica con cui si è creato un rapporto elettivo, di affetto e di complicità, esclusivo, più coinvolgente e profondo tale da farci dire “questo è il mio migliore amico/questa è la mia migliore amica”. Che tale “elezione” possa riguardare una sola persona è convinzione che accompagna soprattutto l'infanzia e l'adolescenza, mentre da adulti i contorni si fanno più sfumati e normalmente si scopre che i veri amici, per fortuna, possono essere più d'uno contemporaneamente, e anche cambiare a seconda dei momenti e delle occasioni della vita. Resta però radicata, nel profondo di ciascuno di noi, l'emozione di questo rapporto “speciale” che contraddistingue una coppia di persone all'interno di un gruppo e forse proprio questa familiarità con i sentimenti e le emozioni che tale relazione suscita (o ha suscitato in età giovanile) porta a non riflettere troppo sul modo in cui la esprimiamo a parole. Questa scheda linguistica nasce però dalle domande di alcuni attenti osservatori della nostra lingua che si sono accorti del dilagare, soprattutto in rete e negli usi giovanili, delle espressioni *sono/siamo migliori amici/amiche* per riferirsi a due persone l'una migliore amica dell'altra.

Due mi sembrano le questioni da chiarire: quale sia il costrutto previsto dalla norma quando *migliore/migliori* abbia la funzione di superlativo relativo, quindi preceduto dall'articolo (*il miglior giocatore/i migliori giocatori in campo*); che cosa sta succedendo nell'italiano contemporaneo a questa specifica collocazione *migliore amico/a*.

La prima questione si risolve ripassando quello che ci dicono le grammatiche (cfr. [Serianni 2000](#), V. 61): il superlativo relativo prevede un termine di paragone, introdotto da *di/fra* o da *che* quando espresso, che comprenda un numero di persone, cose, concetti superiore a due, che dia conto dell'insieme di elementi omogenei con cui si sta facendo il confronto. Quindi, ad esempio, “Luca è il migliore amico di Cristina” sottintende “Luca è il migliore *di/fra tutti gli amici* di Cristina” (o “Luca è il migliore amico che abbia Cristina”): omettere il secondo termine è possibile per l'assoluta riconoscibilità dell'ambito in cui avviene la scelta del *migliore amico*. Ma abbiamo accennato a come questa relazione goda di uno statuto particolare: è vero che per arrivare a concepire l'idea di *migliore amico* si presuppone un confronto che ha portato alla scelta, all'interno del gruppo degli amici, di una singola persona, ma comunemente quando si dice “questo è il mio migliore amico” si dà per scontato

Cita come:

Raffaella Setti, *Migliori amici... di chi?*, “Italiano digitale”, VI, 2018/3, pp. 40-42.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

che l'elezione sia reciproca, ovvero non solo che, ad esempio, "Luca è il migliore amico di Gianni", ma che anche "Gianni è il migliore amico di Luca" (e quante delusioni produce a volte questa convinzione!). Si arriva quindi a individuare una coppia (o più d'una) che, nell'insieme delle amicizie, si caratterizza per un qualcosa in più che lega due persone rispetto alla "semplice" amicizia che unisce gli altri componenti dell'intero insieme considerato. Oltre alla reciprocità questa relazione comprende, soprattutto nei bambini e nei giovani, l'idea di esclusività, in una sorta di assimilazione al legame amoroso: si può arrivare a dare per scontato che se "Giulia è la migliore amica di Cristina" non può esserlo anche di Paola. Dal punto di vista semantico, la caratteristica tipica del primo termine del superlativo relativo di avere una qualità al massimo grado rispetto a tutti gli altri componenti di un insieme, si è trasferita su una coppia, sono due le persone che, all'interno del gruppo, si distinguono per il grado massimo di *amicizia* che si dà implicitamente come relazione biunivoca.

Detto questo, negli usi contemporanei, specie digitali, è frequente imbattersi nelle locuzioni *sono/siamo migliori amici/amici*, senza nessun'altra specificazione, che diventano dilaganti negli scambi tra giovani e giovanissimi. Per avere qualche riferimento sulla consistenza del fenomeno ho svolto una ricerca molto sommaria con Google (pagine in italiano, 22/8/18) delle stringhe segnalate, con il risultato di 12.400 occorrenze per *siamo migliori amici* e di 23.700 per *sono migliori amici*. Non sono numeri esorbitanti, ma rivelano una tendenza molto netta, soprattutto se confrontati con le sole 446 occorrenze di *migliori amici l'uno dell'altro*, e le 17 di *migliori amici tra loro*. Più difficile estrarre dati certi da Google books: con le stringhe *sono migliori amici* ed *erano migliori amici* si ottengono rispettivamente 2.080 e 407 occorrenze, con una prevalenza di presenze in libri di narrativa degli ultimi vent'anni, molti tradotti dall'inglese; i dati però, a una verifica dettagliata, presentano un notevole "rumore", alcuni libri ricorrono più volte, mentre in altri le stringhe cercate o non sono visibili (e quindi verificabili) oppure sono inserite in costrutti diversi, non significativi quindi per le nostre considerazioni. Nel complesso possiamo notare che si ricorre a queste locuzioni quando si voglia sinteticamente descrivere una coppia di persone legate dalla relazione di "migliore amicizia": *essere migliori amici* viene così sentito e assimilato alla forma con cui in italiano vengono espresse altre relazioni a due (di reciprocità necessariamente biunivoche), come *essere fidanzati*, *essere sposati*, *essere divorziati*, lo stesso *essere amici*. Anche con queste espressioni si potrebbero usare forme quali *Paolo e Marta sono innamorati l'uno dell'altra*, o *Franco e Anna sono fidanzati/sposati tra loro*, ecc., ma nell'uso tendiamo a semplificare, eliminando le parti ridondanti, che potrebbero appesantire, quando non servono a evitare possibili fraintendimenti (*Franco e Anna sono sposati* può anche voler dire che sono sposati, ma non tra loro). Forse per analogia a simili costrutti, e con la probabile spinta dell'inglese, in cui è normale *we/they are best friends* (senza l'articolo *the*; nell'inglese gergale, ma non troppo, è diffuso anche l'acronimo BFF *best friends forever*, 'migliori amici per sempre': *we are bff*), tale semplificazione sta investendo anche la sequenza *migliori amici* che, quando riferita a una coppia, pare diventata una sorta di etichetta, sentita come un tutt'uno, senza più funzione di superlativo relativo (di cui perde anche l'articolo, *i migliori* > *migliori*), quasi si trattasse della qualità dell'essere *migliori amici*, compiuta in sé stessa e pertanto sufficiente a indicare tale relazione affettiva, perfettamente biunivoca all'interno di una coppia. Se però si esce dalla biunivocità e si vuole descrivere una relazione a tre o più elementi, il superlativo relativo plurale riassume il suo pieno valore e va ripristinata la sua struttura normale: *Luca e Gianni sono i migliori amici di Fabio*.

A proposito degli usi frequenti, per alcuni addirittura dilaganti, delle forme plurali *sono/siamo migliori amici* va fatta una distinzione fondamentale tra l'aspetto comunicativo e quello strettamente grammaticale: frasi come *Luca e Gianni sono migliori amici* o *io e Anna siamo migliori amiche* sul piano della comunicazione risultano solitamente trasparenti ed efficaci, ma per i registri (più) formali

L'italiano dispone di almeno altri due costrutti, più articolati, ma anche più precisi e inequivocabili (in qualsiasi contesto): *Luca e Gianni sono tra loro migliori amici* e *Luca e Gianni sono l'uno il miglior amico dell'altro*. Oltre a queste opzioni, che restano forse “virtuali” nell'italiano comunemente praticato oggi, si può ricorrere a formulazioni diverse, anche se non perfettamente sinonimiche, quali *Luca e Gianni sono amici del cuore/ inseparabili/legati da una profonda amicizia/amici di vecchia data* ecc. Anche dando per scontata la reciprocità del sentimento la frase *Luca è il miglior amico di Gianni* non può essere invece considerata sinonimica a quelle precedenti perché prevede un cambio di prospettiva: dal parlare della coppia *Luca e Gianni* si è passati infatti a considerare solo *Luca* come soggetto.

Una risposta che calza a pennello

Sara Giovine

PUBBLICATO: 16 SETTEMBRE 2018

Quesito:

Molti lettori ci scrivono per avere delucidazioni sull'origine della locuzione *calzare a pennello*. Gli utenti ci chiedono inoltre se l'espressione possa essere usata in riferimento anche a un indumento (oltre che a una calzatura) e se sia ammessa la costruzione *calzare a pennello con qualcosa*. Infine, alcuni lettori ci domandano se sia corretto ricorrere all'aggettivo participiale *calzato* nel significato di 'adeguato, adatto'.

Una risposta che calza a pennello

La locuzione *calzare a pennello* significa propriamente 'adattarsi alla perfezione, essere della misura corretta, andare benissimo' e viene per lo più usata in riferimento a capi d'abbigliamento talmente appropriati da parere quasi dipinti addosso alla persona che li indossa. Per estensione, in senso figurato *calzare a pennello* si può però dire anche di un soprannome, un discorso, una definizione o simili che si adattino perfettamente a una persona, a una situazione o altro (*il tuo esempio calza a pennello, il soprannome gli calza a pennello, ecc.*). L'espressione è formata dalla combinazione del verbo *calzare*, che costruito in forma intransitiva significa 'aderire perfettamente a una parte del corpo, stare bene' (e in senso figurato 'convenire, essere appropriato, opportuno'), con il sintagma avverbiale *a pennello*, che significa invece 'alla perfezione, esattamente'.

Secondo il parere concorde dei lessicografi, all'origine dell'espressione, e in particolare del sintagma *a pennello*, ci sarebbe l'ammirazione, molto viva in epoca antica, per l'arte pittorica, in quanto il costrutto alluderebbe alla perfezione con cui il pittore adopera il pennello: dal significato letterale originario di 'dipinto, realizzato con l'uso del pennello' si sarebbe infatti ben presto passati a quello di 'realizzato alla perfezione, ottimamente, in maniera adeguata e proporzionata', appunto come se l'oggetto in questione fosse stato dipinto con il pennello. Un primo esempio di tale significato tralato si avrebbe già in Boccaccio, che nel *Ninfale fiesolano* parla della bellezza di Pruneo come se "la natura l'avesse fatto in prova col pennello"; ma è solo nel corso del Cinquecento che il sintagma comincia a diffondersi ampiamente, comparando in diverse opere in versi e in prosa: tra le altre, le prose di Sanudo, che descrivono oggetti "lavorati a penello"; le novelle di Bandello, in cui si narra di progetti "riusciti a pennello"; e il dialogo *L'Ercolano* di Varchi, che chiarisce così il significato del costrutto: "Chi ha detto, o fatto alcuna cosa in quel modo appunto che noi desideravamo, si chiama aver dipinto, o fattola a pennello". La definitiva affermazione del sintagma in tale significato viene poi sancita nel 1612 dal suo accoglimento nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che spiega:

Cita come:

Sara Giovine, *Una risposta che calza a pennello*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 43-45.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Diciamo, *Fare a pennello*, che è fare una cosa eccellentemente bene, come se sia fatta col pennello, col qual si fa giusto quel che s'ha a fare: onde si dice anche nello stesso significato, dipingere.

Lo stesso valore viene testimoniato anche nelle successive edizioni, fino alla quarta. Tale definizione viene ripresa in forma pressoché identica dal **Tommaseo-Bellini** a fine Ottocento, che ci conferma così la persistente vitalità del costrutto, oltre a informarci, attraverso l'esemplificazione proposta, degli usi più moderni del sintagma, che a partire dalla seconda metà del secolo comincia a essere impiegato, come avviene del resto anche oggi, specialmente in riferimento a indumenti o ad altre caratteristiche proprie dell'aspetto fisico di una persona: "E nel senso corp. e nel tr. *Vestito a pennello*. – *Acconciatura che gli va a pennello*. – *Quest'epiteto gli va a pennello*". Ed è infatti circa alla stessa altezza cronologica che è databile la locuzione verbale *calzare a pennello*: la prima attestazione risale alla metà del Settecento, quando viene impiegata in senso figurato in una commedia di Goldoni, *Lo spirito di contraddizione* ("GAUDENZIO: Col presente chirografo [...] promette l'illustrissimo signor Ferrante... DOROTEA: Oh bello! Proprio quell'illustrissimo *vi è calzato a pennello*"), anche se è solo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento che comincia ad affermarsi nell'uso, per divenire poi sempre più comune a partire dalla seconda metà del secolo scorso.

Quanto all'ambito semantico d'uso della costruzione, va detto che, benché la stessa etimologia di *calzare* (dal latino CALCEĀRE 'calzare, mettere le scarpe', a sua volta da CALCEUS 'calzatura') ci suggerisca un uso riferito soprattutto a scarpe e calze, il verbo, e di conseguenza anche la nostra locuzione, può per estensione riferirsi a ogni vestito e indumento in genere, oltre naturalmente all'uso figurato di cui si è già detto. Del resto, per quanto oggi si ricorra di preferenza a tale verbo, nell'ambito di una locuzione che pare quasi essersi cristallizzata in tale forma, la costruzione può essere formata anche con altri verbi di significato più generico, quali *andare*, *stare*, *tornare* e simili (*quel vestito ti sta a pennello*, *le scarpe mi vanno a pennello*, *il soprannome gli torna proprio a pennello*, ecc.). Da *calzare* derivano inoltre i due aggettivi *calzato* e *calzante*, rispettivamente dalle forme del participio passato e presente del verbo: il primo, in quanto forma del participio passato, ha significato passivo e significa di conseguenza 'che è calzato, che è fornito di scarpe o calze', anche se è più spesso usato in senso figurato, specialmente all'interno della coppia aggettivale *calzato e vestito*. Quest'ultima assume il significato rafforzativo di 'che è interamente tale, del tutto', comparando per lo più in espressioni spregiative quali *è un cretino calzato e vestito*, *sembra un asino calzato e vestito*, a designare una persona rozza e ignorante malgrado l'apparenza civile. Il secondo aggettivo, *calzante*, significa invece propriamente 'che calza, che aderisce bene, che si adatta in modo perfetto', ma risulta anch'esso più comunemente impiegato in senso figurato, a indicare qualcosa di 'adatto, appropriato, opportuno' (*un esempio*, *un'argomentazione calzante*).

Per quanto riguarda invece la costruzione sintattica, il verbo *calzare*, quando usato in forma intransitiva, come appunto nel nostro caso, richiede la presenza di un soggetto, rappresentato dall'elemento che aderisce o che calza (un vestito, una scarpa, un discorso), e di un eventuale oggetto indiretto (introdotto dalla preposizione *a* o più spesso espresso in forma pronominale), che si riferisce invece alla persona o alla situazione a cui il soggetto della frase aderisce o si adatta: e quindi, per esempio, *il vestito ti calza a pennello*; *a Marco questo nome calza a pennello*, ecc. Seppure largamente attestata nell'uso, risulta invece impropria la costruzione *calzare a pennello con qualcosa*, per la quale si può forse supporre un'interferenza con costrutti che richiedano la reggenza della preposizione *con* (quali *essere coerente con*, *essere in linea con*, *accordarsi con*, *conciliarsi con* o simili), il cui significato può essersi erroneamente sovrapposto a quello semanticamente affine della nostra locuzione, come risulta evidente osservando le seguenti occorrenze rilevate in Google Libri:

A leggere il brano del testo [...] ancora una volta non si può fare a meno, anche volendo, di pensare che il testo *calza a pennello con* la vicenda della voce che la canta, con tutti i suoi dubbi e le debolezze nel confronto con un ambiente scostante e di tanto in tanto avverso per partito preso (Carlo Mandelli, *Mia Martini: come un diamante in mezzo al cuore*, Roma, Arcana, 2009).

Lo abbiamo incontrato nel ‘buen retiro’ di Pavana, questa ormai leggendaria e un po’ sperduta località dell’appennino tosco-emiliano dove Guccini da sempre ama rifugiarsi [...] e che del resto *calza a pennello con* la sua personalità schiva, poco o per nulla amante della mondanità e dei riflettori (Francesco Baccilieri, *Fatalisti allo sbaraglio*, Milano, FrancoAngeli, 2012).

Come segnalato, tra gli altri, dal LEI e dal Garzanti 2017, la modalità sintatticamente più corretta di costruzione del nostro verbo è infatti *calzare a qualcuno/qualcosa*, sia nel significato letterale di ‘adattarsi perfettamente alla persona’, sia in quello figurato di ‘convenire, essere appropriato’, e sarà dunque preferibile evitare il ricorso alla variante con la preposizione *con*.

In Lazio o nel Lazio?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 25 SETTEMBRE 2018

Quesito:

Ai molti lettori che ci chiedono se con *Lazio* si debba usare la preposizione semplice *in* o articolata *nel* – si dice *vivo in Lazio* o *nel Lazio*? – proponiamo (con qualche piccola modifica) una parte dell'articolo di Paolo D'Achille *Il coronimo Lazio e l'etnico laziale/laziali*, pubblicato sulla "Rivista italiana di onomastica" XVI, 2010, pp. 549-573: 557-564.

In Lazio o nel Lazio?

Capo del mondo Roma è posta **in Lazio** / La qual si può chiamar città divina / Dov'è del gran Pontefice il palazzo: / Per suo confine è l'Ostia Tiberina. / Non lungi a quella molto grande spazio / Tivoli è sito, Fondi e Terracina / Gaeta ed altre terre circostante, / Che di frutti terren sono abbondante (Giovanni Maria Tolosani [1471-1549], *La Sfera*, Milano, Daelli, 1865).

A P(a)P(a) Martino fu portata una certa serpe trovata **in Lazio** dalli scarpellini nelle cave, che si viveva in un certo gran sasso voto dentro & chiuso intorno intorno senza spiraglio alcuno; sonsi similmente trovate alcune rannocchie & granchi, ma morti (Cosimo Bartoli, *L'Architettura di Leon Battista Alberti tradotta in lingua fiorentina*, Venezia, Francesco Franceschi, 1565).

Ed è questa città [sc. Tivoli] **in Lazio**, e confina con la Sabina, ed è divisa dal Teverone, già Aniene (Giovanni De' Conti Bardi, *Della Imp. Villa Adriana e di altre sontuosissime già adiacenti alla città di Tivoli*, Firenze, Magheri 1825).

Queste tre attestazioni – che sono anche le prime il cui il coronimo *Lazio* si riferisce alla regione moderna e non a quella antica – invitano ad affrontare un aspetto sintattico che mi pare utile per arricchire il discorso sul coronimo, e cioè l'uso della preposizione semplice o articolata prima di *Lazio*.

Dalle indicazioni che si leggono sulle grammatiche l'uso dell'articolo con *in* e *di* sembrerebbe libero. Invece, la mia abitudine di parlante e di scrivente mi fa percepire l'assenza dell'articolo prima di *Lazio*, se non proprio come scorretta, certo come poco normale, tanto che penserei a un'innovazione recente, di cui peraltro mi sembra di rilevare una crescita negli ultimi anni, in sintonia con una certa regressione negli usi attuali dell'articolo determinativo. Ma si tratta di un'impressione fondata? Le tre precoci attestazioni proposte sembrerebbero provarne l'infondatezza, ma tra il passato e il presente potrebbe anche esservi soluzione di continuità. Sembra dunque opportuno ricercare in diacronia esempi della sequenza che pare meno comune, ma che (per quel che può valere questa fonte) risulta ben attestata in Internet con Google, che offre numerosissime occorrenze sia di *in Lazio* sia di *nel Lazio*.

Cita come:

Paolo D'Achille, In Lazio o nel Lazio?, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 46-50.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

In effetti, se ci riferiamo alla lingua letteraria – dove *Lazio* ha, almeno fino alla metà dell'Ottocento (ma a volte anche oltre), prevalentemente significato storico –, l'assenza dell'articolo è normale negli esempi più antichi.

Nel *corpus* dell'Opera del Vocabolario Italiano – **OVI** – trovo otto occorrenze di *in Lazio* in un volgarizzamento dell'Eneide del 1340 (Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, *L'Eneide di Virgilio volgarizzata nel buon secolo della lingua*, a cura di Aurelio Gotti, Firenze, Le Monnier 1858) e nessuna di *nel Lazio*.

Nel *corpus* della *LIZ.4.0* la sequenza *in Lazio* figura nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* di Machiavelli e nella traduzione dell'Eneide di Annibal Caro. In Machiavelli l'assenza dell'articolo è costante, e non solo in combinazione con la preposizione *in*:

le colonie che essi avevano **in Lazio** (Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra La prima Deca di Tito Livio*, Libro 2, cap. 13);

[...]

tornato in Roma, referì al Senato come tutto **Lazio** era nelle mani del Popolo romano (*ibid.*);

i Romani, nel volere assicurarsi de' popoli **di Lazio** e della città di Priverno (*ibid.*, cap. 24.1).

In Annibal Caro tra le numerosissime attestazioni di *Lazio* si individuano prevalentemente sequenze prive di articolo:

la sua cittade, e gli suoi Dei / ripose **in Lazio**, onde cotanto crebbe / il nome dei Latini (Annibal Caro, *Traduzione dell'Eneide*, Libro 1.10);

vinti i Rutuli, tre verni / e tre stati regnar **Lazio** vedrallo (*ibid.*, Libro 1.431);

gli uomini, i sassi / avete incontro; e pur **Lazio** seguite / che vi fugge davanti? (*ibid.*, Libro 5.883);

[...]

Questi andamenti e queste trame allora / correa **per Lazio** (*ibid.*, Libro 8.32).

di Lazio è questo e non de' Frigi il campo (*ibid.*, Libro 10.933);

degnà cosa / ti par che muova Enea la guerra **a Lazio**? (*ibid.*, Libro 10.123);

preferita / a tutte l'altre che di Giove, **in Lazio**, / l'ingrato letto han di salire osato (*ibid.*, Libro 12.245).

Sebbene minoritarie, nello stesso autore si hanno però anche alcune occorrenze con articolo o preposizione articolata:

e **per lo Lazio** in prima / scorrendo, e per Laurento (Annibal Caro, *Traduzione dell'Eneide*, Libro 7.516);

tal per mezzo **del Lazio** e de' feroci / suoi popoli vagando, insana andava (*ibid.*, Libro 7.586);

uscì **del Lazio**, e baldanzosa a l'aura / levassi (*ibid.*, Libro 7.835);

perché son **nel Lazio** esterni, / son nemici a' Latini (*ibid.*, Libro 8.85);

egli **nel Lazio** / e tra Rutuli è fermo (*ibid.*, Libro 8.583);

ma è l'intento di Venere adempito, / che son **nel Lazio** (*ibid.*, Libro 9.196);

tenea lunge **dal Lazio** (*ibid.*, Libro 1.50).

Successivamente, da Torquato Tasso fino a Gabriele d'Annunzio, a parte un caso in *Della coltivazione* di Luigi Alemanni ("quelli altri appresso, / ch'ebber in Lazio poi sì larga sede, / gli Aborigeni, gli Arcadi e i Pelasgi"; 4.Inverno.378), l'articolo determinativo o la preposizione articolata prima di *Lazio* diventa, nel *corpus LIZ.4.0*, costante, senza eccezioni. Nella documentazione in rete, però, è possibile cogliere altri esempi della sequenza *in Lazio* (sempre o quasi sempre riferita al Lazio antico), in testi sia dei secc. XV-XVI (Alberti, Giambullari, Vasari, Tasso, Varchi, ecc.), sia del Settecento e Ottocento. Ne riporto alcuni:

Il primo tra quelli è il Gianicolo, chiamato così da Giano: quello Giano fu il primo, che capitò **in Lazio** (Pietro Rossini, *Mercurio errante delle grandezze di Roma*, Roma, Amidei 1741, p. 255);

Indi immortale i' ti prometto l'altro / che co' Penati Dei fuggendo il foco / e le rovine dell'accesa Troia, / ricoverassi **in Lazio** (Gasparo Gozzi, *Opere in versi e in prosa*, Venezia, Palese 1794, p. 156);

Ma risplendevano, al par di quelle, negli aurei tempi d'Italia sotto i più felici influssi del ciclo, le *Vittorie*, le *Quirine*, le *Gambara*, nudrite a 'l sacro speco, di pensieri, di parole e di poesia. Risplendono anco tra noi le *Cornelie*, **in Lazio** e in Inghilterra illustri; le *Barbarine*, in Pindo sovrane, egualmente alla Sorgia e al Tamigi gradite (Thomas James Mathias, *Poesie liriche toscane*, Milano, Ferrario 1821, p. 123);

Della cara magion posta ò, siccome / Vigile scolta, quella pia Virtute / Che in Grecia antica e **in Lazio** all'ospitale / Giove eterni nudria sul vaporoso / Altare i fochi: un lucido cratere / Tien dalla destra, e porge l'altra un nappo / Ove spuma il Lieo che le toscane / Generose vendemmie infondon liete (Terenzio Mamiani della Rovere, *Poesie*, Firenze, Le Monnier 1857, p. 338).

Poi, forse in non casuale concomitanza con l'attribuzione del nome alla regione amministrativa nell'Italia postunitaria, l'articolo ha prevalso, come dimostra la toponomastica ufficiale, con l'aggiunta (disambiguante) del sintagma *nel Lazio* (e non *in Lazio*) nel 1872 ai nomi dei centri di *Galliciano nel Lazio*, *Trevi nel Lazio*, *Vico nel Lazio*.

Il "recupero" (forse non intenzionale) della sequenza *in Lazio* è relativamente recente; tra i testi in prosa del periodo 1861-1945 il *corpus DiaCORIS* raccoglie nove esempi della sequenza *nel Lazio* e nessuno di *in Lazio*; anche il *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento* non offre esempi per *in Lazio*, mentre *nel Lazio* ha quattro occorrenze (una in Vincenzo Cardarelli, due in Curzio Malaparte e una in Vittorio Gorresio).

Anche in Google Ricerca Libri gli esempi di *in Lazio* databili tra il 1900 e il 1959 sono pochissimi. Li riporto in ordine cronologico:

abitare IN Toscana, IN Sabina e **IN Lazio**, ecc. (Michele Melga, *Nuova grammatica italiana*, Torino, Paravia 1900, p. 142);

in Lazio e nella Campania ("Archivio veneto", 1915, p. 369);

Tuttavia gran parte delle merci greche entrava probabilmente **in Lazio** dalla Campania (Luigia Achillea Stella, *Italia antica sul mare*, Milano, Hoepli 1930, p. 295);

Al lume delle quali preoccupazioni, e cioè del timore di uno sbarco angloamericano **in Lazio** o in Toscana (Giacomo Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Roma, Corso 1946, voi. I, p. 216);

Rinvenuto in Campania (a Napoli - in tutte le stagioni - e a Ischia) e **in Lazio** (Roma, Frascati, Ariccia) («Annuario dell'Istituto e Museo di Zoologia dell'Università di Napoli», 1949, p. 10);

Relazione al Senato sugli usi civici **in Lazio** («Atti della Accademia di Scienze di Torino», 1950, p. 144);

Osservazioni orientative al riguardo erano state iniziate **in Lazio** e in Sardegna («Notiziario sulle malattie delle piante», 1955, p. 173).

Invece, dagli anni Sessanta a oggi, la sequenza (riferita tanto alla regione antica quanto a quella moderna) diventa via via più frequente. Riporto anche stavolta solo alcuni esempi:

Né si fermarono **in Lazio** né Alarico pensò più di riprendere le trattative con l'imperatore (Vito Antonio Sirago, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Louvain, Bibliothèque de l'Université 1961, p. 115);

nel Molise, **in Lazio**, in Puglia, sono i depositari e i veicoli della tradizione letteraria popolare (Maria Brandon Albini, *Mezzogiorno vivo. Popolo e cultura nell'Italia del Sud*, Milano, Ercoli 1965, p. 406);

[...]

la superficie improduttiva [...] è minima **in Lazio** (*Il novissimo Melzi*, Milano, Vallardi 1966, voi. II, p. 708);

la prima **in Lazio**, la seconda in Emilia (Paolo Enrico Arias, *Storia dell'archeologia*, Milano, Vallardi 1967, p. 12);

Fin dal 366 i romani stessi avevano dovuto fronteggiare più volte incursioni di galli che giungevano nuovamente **in Lazio** (Mario Attilio Levi, *L'Italia antica*, Milano, Mondadori 1968, p. 368);

stimolata dalla contemporanea espansione degli Etruschi **in Lazio** e in Campania nel VII e VI sec. («Quaderni urbinati di cultura classica», 1970, p. 153);

Arte in Lazio di Valerio Cianfarani, Guglielmo Matthiae, Sandro Pirovano (Milano, Electa 1975; rist. 1988);

è certamente tarda **nel Lazio**, ma al bisogno di legami di natura personale si era **in Lazio** largamente sopperito («Quaderni storici», 1976, p. 791);

da noi rinvenuta anche **in Lazio** («Atti della Società toscana di scienze naturali», 1979, p. 169);

[...]

Nell'età del bronzo, **in Lazio** si ha la prova di ricchezze (Mario Attilio Levi, *L'Italia nell'evo antico*, Padova, Piccin 1988, p. 42);

soltanto **in Lazio** si ritrova un'elevata concentrazione (13% degli addetti) (Mario Pianta / Giulio Perani, *L'industria militare in Italia. Ascesa e declino della produzione di armamenti*, Roma, Edizioni Associate 1991, p. 55);

passaggio in Italia attraverso le Alpi in Liguria, **in Lazio**, in Campania, in Sicilia, in Nord Africa, in Epiro e nel Peloponneso, fino all'Attica (*Miscellanea etrusco-italica*, a cura di Mauro Cristofani, Roma, CNR 1993, p. 60);

Raggiungiamo per telefono MIRELLA BURANI PROCACCINI (deputata di Forza Italia **in Lazio**) mentre è dal parrucchiere («Noi donne», 1994, p. 28);

sarebbe stato possibile proseguire con la Popilia verso Rimini (dove attraverso la Flaminia si poteva giungere **in Lazio**) (Lorenzo Quilici / Stefania Quilici Gigli, *Opere di assetto territoriale ed urbano*, Roma, L'Erma di Bretschneider 1995, p. 100);

[...]

In una delle sue *massae* in Lazio ella aveva 62 borghi rurali, [...]. Lo stesso si deve dire dei servi di Melania **in Lazio** e in Sicilia (Irma Bitto, *Restaurazione e destrutturazione nella tarda antichità*, Milano, Teti 1998, p. 42);

il 61,9% dei personaggi potenti risiede **in Lazio** e in Lombardia (Carlo Carboni / Rossella Di Federico / Daniele Roscioli, *Le power élites in Italia: chi conta nella società della comunicazione*, Roma, Ediesse 2000, p. 36).

È probabile che il rilancio della preposizione non articolata negli ultimi decenni sia dovuto congiuntamente all'analogia con l'uso più frequente per altre regioni italiane (*in Campania*, *in Veneto*, *in Piemonte*, casi questi ultimi due particolarmente significativi perché i coronimi sono anch'essi maschili) e all'influsso dell'inglese, che non prevede l'uso dell'articolo (la sequenza *in Lazio* in testi inglesi appare in rete tutt'altro che rara).

Una spremuta di arance: fa bene alla lingua e alla salute

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 24 FEBBRAIO 2014

Quesito:

Molte persone, soprattutto dalla Campania, ma anche da Palermo, Pesaro e Genova, ci hanno chiesto se in italiano sia più corretto *premuta* o *spremuta di arancia*. In particolare R. B., veneziano che vive da alcuni anni a Napoli, ci scrive che, fra i modi di dire che non gli sembrano corretti, ha notato *premuta* di uso comune “anche tra gli insegnanti”; analogamente M. M. di Palermo dice: “mi trovo attualmente a Napoli e spesso leggo tra le varie offerte dei bar *premuta d'arancia*, e mi chiedo se sia un termine dialettale o meno”; L. S., napoletana, scrive: “ho avuto diverse volte questa discussione con mia madre, lei sostiene che *spremuta* sia più corretto di *premuta*”.

Una spremuta di arance: fa bene alla lingua e alla salute

Premuta, nel senso di ‘bevanda a base di succo di frutta, spec. di agrumi, estratto per pressione con appositi utensili’ (definizione di *spremuta* secondo GRADIT 2007), non è attestato nei dizionari di lingua; è vero però che le attestazioni offerte dalla rete, pur non essendo moltissime – le *premute di limone*, *arancia* o *agrumi* si mantengono a oggi al di sotto delle 10.000, contro le decine di migliaia delle corrispettive *spremute* – mostrano una progressiva affermazione della voce. L'analisi di queste testimonianze conferma le informazioni dei nostri utenti: si tratta di una voce radicata soprattutto in area campana, specie nel Napoletano e nel Salernitano, ma presente pure in Calabria e Puglia e affiorante anche altrove. Non viene avvertita come forma locale o scorretta, anzi si ha la sensazione che sia considerata la scelta di lingua: non solo infatti si trova scritto sulle insegne dei chioschi che offrono il succo di agrumi, ma appare anche stampato sugli *scontrini* attestanti il pagamento della consumazione, in blog che propongono ricette di cucina e diete disintossicanti, nella pubblicità di agriturismo e hotel (un hotel di Ischia propone “la colazione, tipicamente italiana, con cornetto, caffè, cappuccino, *premuta di arancio* e varie confetture”, mentre tra i prodotti tipici calabresi offerti da un agriturismo, l'olio è definito una *premuta d'olive*); è presente in una trattazione medica sui benefici del succo di cedro e, a riprova di quanto ci scrive R.B., è usato in un questionario di classe sull'alimentazione elaborato in una scuola media di Casoria (a escludere che si tratti di un refuso *premuta* appare nella formulazione di due domande distinte).

Non sembra una forma molto antica: nel corpus di Google Libri troviamo le prime rare attestazioni in riviste di medicina dalla prima metà del Novecento (*Il Policlinico: Sezione pratica*, v. 45, 1938 e *Riforma medica*, 1960); più tarde le emergenze nei testi di narrativa di autori meridionali, quantomeno nelle ascendenze: Enzo Siciliano, *La principessa e l'antiquario*, 1980, Francesco Antonio Gisondi, *In cerca del figlio: epopea popolare*, 1995, e Giuseppe Grispello, *Il mistero di Castel Sant'Elmo*, 1999. Ancora più

Cita come:

Matilde Paoli, *Una spremuta di arance: fa bene alla lingua e alla salute*, “Italiano digitale”, VI, 2018/3, pp. 51-54.

Copyright 2014 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

recenti le attestazioni nei libri di cucina: *Nel cratere delle delizie. Storie gusto sapori* di Germana Nardone Militerni, napoletana, del 2005 e in *Sorelle in pentola* di Angela e Chiara Maci, di Agropoli in provincia di Salerno, del 2013. Quest'ultima testimonianza è significativa: troviamo *premuta* nel titolo di una ricetta (*Cous cous di gamberi rossi su misticanza e premuta di agrumi*), mentre nel testo della stessa troviamo *spremuta*, quasi che – se possiamo supporre una maggiore attenzione editoriale ai titoli – ci sia stato un intervento correttivo in sede di revisione; ma forse la questione è da leggersi più semplicemente in termini di incertezza.

Neanche il concorrente *spremuta* è voce antica: secondo DELI il termine, sia nel significato di 'atto dello spremere', sia in quello di 'bibita ottenuta da una spremitura', è registrato per la prima volta dallo Zingarelli nell'edizione 1922; GDLI, per *spremuta* nel senso di bevanda, cita come prima attestazione letteraria *La coscienza di Zenò* (1923). Precedentemente la lingua per 'atto, effetto dello spremere' aveva a disposizione *spremitura*, mentre per la bevanda erano disponibili *succo / sugo d'arancia* o *limone* o anche *aranciata* e *limonata*, non ancora esclusivi per il prodotto industriale.

I rapporti tra le due forme, *spremuta* e *premuta*, rimandano inevitabilmente ai due verbi *premere* e *spremere* da cui derivano. Benché l'etimologia – *spremere* deriva dal latino parlato **exprèmere*, rifacimento del classico *exprimere*, composto di EX e PRĒMERE 'schacciare', 'esercitare pressione', che significa propriamente 'cacciar fuori' – renda evidente il loro rapporto semantico, già in latino PRĒMERE poteva essere usato anche per 'esercitare una pressione al fine di estrarre un liquido', per esempio dall'uva. La parziale sovrapposizione nell'uso dei due verbi e la conseguente difficoltà di definirne il rispettivo contorno semantico, emergono già nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in cui *premere* è definito in prima istanza "Propriamente strignere una cosa tanto, ch'è n'escia il sugo" con il sostegno autorevole di una citazione dal *Decameron* (g. IX n. V): "premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastasse a una salsa" (citazione che vale ancora oggi a *premere* il significato di 'spremere' glossato come letterario nella lessicografia), mentre quello più vicino all'etimo, "calcare, opprimere, aggravarsi a una cosa" appare solo in terza istanza. E nella stessa edizione *spremere* vale "Premere, ma denota un poco più forza" e così nelle successive fino alla quarta dove si varia in "alquanto più di forza". L'uso antico di *premere* e suoi derivati (l'aggettivo *premutato* e il sostantivo *spremitura*) in rapporto all'operazione con cui si estrae del liquido da qualcosa, che sia frutto, composto, materia imbevuta ecc., è testimoniato in opere soprattutto a carattere tecnico che trattano la preparazione di medicinali o cosmetici del XIV e XV secolo. Se ne trovano attestazioni anche in opere letterarie come le *Novelle* quattrocentesche dello Pseudo – secondo la recente edizione critica curata da Monica Marchi – Gentile Sermini, senese ("Poi su vi **premetterò** sei melegrane con ben venti aranci", nov. XXIX), o nella commedia dell'urbinate Cornelio Lanci, *Scrocca*, datata 1585 ("Questo è un parlare pien di vento, un darmi una melarancia **premuta**") in riferimento alle arance. Le attestazioni successive, almeno stando al GDLI, si arrestano alla fine del XVII secolo, con l'eccezione del genovese Piero Jahier che usa il verbo in riferimento alla produzione di olio e vino e che è l'unico citato per l'uso di *premuta* nel senso di 'spremitura (dell'olio)' e anche in quello figurato di 'sfruttamento'.

Sembrerebbe quindi che l'antica sovrapposizione di significato tra i due verbi, almeno a livello di lingua standard, sia andata progressivamente perdendosi a favore di una divaricazione per cui oggi si *premono il ventre, i fianchi, il piede, il suolo, le spalle, il grilletto, le sigarette spente, i pulsanti, lo scatto dell'apparecchio fotografico...* e si *spremono gli agrumi, le meningi* e anche *le persone*. L'opposizione tra i due verbi (pur così vicini formalmente) è evidente nel testo della ricetta di uno chef riportata nel sito di un

pastificio amalfitano, in cui si consiglia di “**Premere** i limoni, **spremerli** e metterne da parte il succo” intendendo ‘esercitare una pressione (con il palmo della mano) sui limoni, estrarne il succo...’.

Cerchiamo allora di capire a cosa si debba il recupero dell’antica sinonimia tra *premere* e *spremere* esplicito in *premuta*.

Nelle aree in cui l’innovazione ha preso maggiormente piede, a differenza di altre zone, *sprè(m)mere* è voce tradizionale anche nel senso di ‘estrarre succo da un frutto’. Il verbo però mostra un’estensione semantica e una carica espressiva maggiore dell’italiano *spremere*. Nel *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, ([s.l.] a spese dell’ A., 1873) di Raffaele D’Ambra, il valore di *Spremmere*, definito come ‘costringere, premere’, viene efficacemente illustrato dalla citazione di un passo de *La Vajasseide* di Giulio Cesare Cortese, (G. M. Porcelli, Napoli 1783):

Spriemmete, figlia, spriemme, ca non dura / Troppo st’amaro, e benarrà lo doce;
 Spriemmete, bene mio, sta ncellvriello: / Ajutate; te’, scioscia st’agliariello. (II, 2)
 [‘Sforzati figlia, spingi, che non dura troppo questo amaro, e arriverà il dolce;
 sforzati/spingi, bene mio, rimani con calma, aiutati, soffia in questo agliarello’]

dove il significato di *agliarello* ‘arnese a forma di ampolla nel quale si facevano soffiare le partorienti’ chiarisce che si tratta di un parto. Lo stesso vocabolario, nella parte toscano-napoletano, alla voce *premere* offre gli equivalenti napoletani *Spremmere*, *Stregnere*, *Carcare*, *Ncasare*; analogamente il toscano *premutato* equivale al napoletano *spremmuto*. Significativamente tra i lemmi toscani non compare *spremere*. I vocabolari più tardi della stessa area, che testimoniano la voce *spremmuta* come tradizionale, la “traducono” con l’“italiano” *premuta di arancio, di limone* (A. Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, 1956 sv *Spremmèrë*, A. Salzano, *Vocabolario napoletano-italiano, italiano-napoletano*, F. D’Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*, 1979).

La corrispondenza tra il toscano (italiano) *premere* e il dialettale *spre(m)mere*, che ha anche il valore di ‘spingere con forza (per espellere feci o altro dal ventre)’, è testimoniata anche in vocabolari dialettali di Abruzzo, Puglia e Sicilia.

Anche per l’area genovese (ricordiamo che genovese era Jahier), dove *spremmere* è tradizionale, l’ottocentesco *Dizionario genovese-italiano* di Giovanni Casaccia lo definisce “Stringere una cosa tanto che n’esca il sugo, l’umido o altra materia contenuta in essa” e ne propone le alternative italiane *premere* e *spremere*; benché poi aggiunga: “Parlandosi di limoni, dicesi più propriamente *strizzare*”. Analogamente al napoletano, nello stesso dizionario *spremmere* vale “Ponzare e Pontare: Far forza per mandar fuori gli escrementi dal corpo, il parto o simile”. Meno atteso l’uso di *premere* nel *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini (1839-43):

I Lucchesi direbbero in questo stesso caso fig. Arancio per amar, limon per forza; il quale traslato proviene dall’uso positivo di poco **premere** gli aranci agri se l’aranciata non ha da tornare amara anziché agrodolce, e di moltissimo **premere** i limoni se la limonea ha da riuscire di buona fatta (sv *Sanmàrch*).

Peraltra alla voce *schiscià* (dove è riportato il contesto *schiscià on limon*), Cherubini propone tra gli equivalenti italiani, oltre a *premere* e *pigiare*, anche *spremere*.

In questa situazione di incertezza, ancora diffusa nel secolo scorso (si ricordano le testimonianze dei vocabolari napoletani), su quale fosse la forma italiana da adottare, è probabile che il verbo *spre(m)mere* e il suo derivato *spre(m)muta*, avvertiti come fortemente espressivi e dialettali, siano stati “italianizzati” in *premere* e *premuta* con la sottrazione della sibilante iniziale che, tra l’altro in alcune pronunce locali, è resa palatalizzata suonando all’orecchio come inequivocabile marca dialettale. A questo proposito riportiamo la conversazione provocata dalla presenza nel blog di un giornalista,

scrittore e gastronomo salernitano, di “l’arancia di giardino premuta” tra gli ingredienti della ricetta del *casatiello*.

A.: le arance si spremono non si premono.... non si dice “premuta di arance” ma “spremuta di arance”

R.: In italiano sicuramente, ma a Napoli si usa “premuta”. Ci ha già provato un mio ex caporedattore toscano a tentare di far cambiare il termine, ma il napoletano è un dialetto che sopravviverà alla lingua italiana:-)

Un terzo interlocutore scrive:

B.: in napoletano diciamo “spremmut”.

Io ho l'impressione che quando poi questo termine vogliamo scriverlo o dirlo in italiano togliamo la esse iniziale, quindi se diciamo “premuta” non stiamo usando un termine dialettale ma semplicemente parlando male in italiano

R.: Hai ragione, anche se, secondo Raffaele Bracale che ho interpellato per curiosità, in napoletano si scrive spremmuta. Resta però che è uso corrente nei bar in città, ma anche in Calabria e Sicilia, usare premuta e non spremuta.

Le parole, anche quelle usate in modo erroneo, sono come gli uomini: non si possono fermare con le regole o i confini.

E così conclude un nuovo intervenuto:

C.: o premuta o spremuta sempre una grazia di Dio è, se di arance naturali. Poi i toscani... si comportano da padroni della lingua...

La supposta presunzione dei toscani di detenere l'esclusiva dell'italiano, almeno per questa volta, è priva di fondamento: anche noi abbiamo imparato a usare *spremuta* come forma di lingua. Nell'infanzia di chi scrive la mamma preparava *un'arancia strizzata*.

Sparadrappo / Sparatrappo

Antonio Vinciguerra

PUBBLICATO: 14 APRILE 2014

Quesito:

Rispondiamo a Emanuele T. (di Palermo) che ci chiede se l'uso della parola *sparatrappo* per indicare il 'cerotto' sia solo dialettale o generalmente italiano.

Sparadrappo / Sparatrappo

Il *Grande dizionario italiano dell'uso* (GRADIT 2007) registra la voce *sparadrappo* con due accezioni: 1. 'piccola garza imbevuta di liquidi medicamentosi, da applicare su ferite o piaghe', accezione bollata come "obsoleta"; 2. 'cerotto', che è invece segnalata come "meridionale". Il *Sabatini-Coletti 2008* e lo *Zingarelli 2013* precisano che oggi *sparadrappo* (e – aggiungiamo noi – soprattutto la sua variante dialettale *sparatrappo*, con passaggio -dr- > -tr- tipico dei dialetti del Sud) è un termine in uso nell'italiano regionale meridionale per indicare il cosiddetto 'cerotto adesivo', cioè quel nastro di tela o simili ricoperto da un lato da uno strato di sostanza adesiva, impiegato nelle medicazioni, per fissare le bende o le garze (vedi immagine sotto).

Il quadro tracciato dai vocabolari dell'uso è sostanzialmente confermato dal dizionario storico del Battaglia, il *GDLI*, il quale, alla voce *sparadrappo*, presenta solo due esempi cinquecenteschi (ricavati dallo *Specchio di scienza universale* del medico bolognese Leonardo Fioravanti e dalle *Opere* di Tommaso Garzoni) per i significati 'tessuto imbevuto di liquido medicamentoso da applicare su piaghe e ferite' e 'unguento da spalmare su tale tessuto', mentre riporta esempi di due autori meridionali moderni dell'uso di *sparadrappo* per 'cerotto adesivo' (i corsivi nelle citazioni sono miei):

a. Don Gerolamo, grattandosi la testa, prese con sé lo *sparadrappo* e la garza e corse a fasciare i feriti (Federico De Roberto [Napoli, 1861-Catania, 1927], *La sorte*, I ed. 1887).

b. Non c'erano stoffe. Si fece la lana cardata... Si doveva incollare lo *sparatrappo* alle finestre per attutire il rumore delle strade (Domenico Reà [Napoli, 1921-1994], *Gesù, fate luce*, I ed. 1950).

I vocabolari dialettali ci mostrano che quest'uso è diffuso in tutto il Mezzogiorno continentale e nella Sicilia: la forma più comune nei dialetti è *sparatrappə*, ma si registrano anche le varianti *sparatraccu* in Calabria, *sparatracchə*, *sparatrappu* e il femminile *sparatrappa* in Salento, *sparatrappu* in Sicilia, *sparatraccu* a Castelbuono (PA) e *sparatrappi* a S. Alfio (CT) e Mòdica (RG). Va inoltre notato che vari lessici meridionali ottocenteschi "traducono" la voce *sparatrappo* con la locuzione *drappo inglese* o con la parola *taffettà*, le quali furono adoperate in passato in italiano per indicare delle bende o garze medicamentose impiastrate di una sostanza adesiva.

Cita come:

Antonio Vinciguerra, Sparadrappo / Sparatrappo, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 55-58.

Copyright 2014 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Sulla base della documentazione fin qui fornita, risulta insomma che l'uso del termine *sparadrappo* era giudicato come desueto già a metà Ottocento (il *Tommaseo-Bellini* lo “marca” infatti con una croce) e nell'italiano comune di oggi è sentito come un meridionalismo. Ciò detto, va altresì notato che *sparadrappo* è stato adoperato come termine tecnico medico-farmaceutico almeno fino alla metà del secolo scorso, come dimostra la voce *cerotto* (del 1931) dell'*Enciclopedia Treccani*:

c. Quando gli empiastri vengono distesi, con l'aiuto di apposite macchine, in strato sottile, di circa 1/2 millimetro, sopra un tessuto leggero di cotone, di lino o di seta, costituiscono gli *sparadrappi* (anch'essi detti volgarmente cerotti): questi sono molto numerosi, e comunemente prendono il nome dall'uso a cui sono destinati (*sparadrappi* vescicatori, epispastici, revulsivi, ecc.).

Anzi, possiamo dire che in italiano *sparadrappo* è stato sempre un termine “tecnico”, tant'è vero che la Crusca non lo registra, ma compare in due vocabolari particolarmente attenti ai linguaggi specialistici: il *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* (Lucca, 1797-1805) di F. D'Alberti di Villanuova e il *Vocabolario universale italiano* comunemente detto *Tramater* (Napoli, 1829-1840), i quali parlano esplicitamente di “termine chirurgico” (il *Tramater* ha anche il lemma *sparadrappio*: “Strumento atto a preparare lo *sparadrappo*, ed il cui effetto consiste nel far passare la tela sopra della quale si cola l'empiastrato tra una lamina di ferro tagliata ad ugnatura, ed una tavoletta di legno acciocché lo strato di cerotto abbia da per tutto una eguale grossezza”). Si consideri inoltre che la ricerca della forma *sparadrappo* (e varianti) in Google libri rimanda sostanzialmente a testi di medicina e farmacia, dai quali veniamo a sapere che in passato esistevano vari tipi di *sparadrappo*, che venivano impiegati principalmente, ma non solo, per curare le ulcere delle gambe o delle braccia:

d. Piglia di oglio di perforata, di oglio di camamilla una oncia per sorte, di oglio di mandole dolci meza oncia, si mescola il tutto, e si fa l'untione doppio la quale si pone anco una tela misturata detta da i Cirugici *sparadrappo* sopra il ventre della donna, lasciandovela portare almeno per quindici giorni accomodata con una fascia (da *La Commare o raccogliatrice* [Venezia, 1595] del medico romano Scipione [Girolamo] Mercurio [Mercuri], che è uno dei primi trattati di ostetrica in volgare).

e. Lo *sparadrappo* è valoroso per curar le piaghe putride delle gambe. Si fa in questo modo: prendesi di canfora oncia una, di minio, e litargitio [leggi *litargirio*] ana libre due, di piombo bruciato libre una, di tutia dramme sei, d'oglio comune e oglio rosato ana libre v, d'acqua vita dramme sei, di cera oncie sei. Mette gli ogli al fuoco, e fatti caldi v'aggiungerai il litargirio, il minio e il piombo, e messeda [cioè *mescola*] con la spatola fin ché venga a forma di cera, al fine vi darai l'acqua vite, e la cera, e metti in ultimo la canfora (*Ricettario medicinale* di m. Giuseppe Santini Lucchese, Venezia, 1604).

f. *Sparadrappo*. Nome dato dai farmacisti a certe liste di pelle, di tela, di taffetà o di carta, che si spalmano in una delle loro superficie con un lieve strato di cerotto. Lo *sparadrappo* bene preparato deve essere pieghevole, ricoperto con eguaglianza e leggerezza, e tanto conglutinante da aderire facilmente, ma non però in modo che non lo si possa levare senza dolore, o senza che rimangano sulla pelle tracce dell'empiastrato (*Dizionario compendiatore delle scienze mediche*, Venezia, 1830).

Una più antica attestazione di *sparadrappo* proviene da un trattato medico toscano del Trecento:

g. Et se vederai ogni cosa stare bene, sopraporraivi tale *sparadrappo*, cioè: *** toglì polvere di mastici, olibano, pece greca, bolio, et poni cera et sevo di castrone a fuoco, et struggile; dapo mettine sopra peza et ponilo tiepido

in sul luogho, et se sarà di bisogno aggiugnevi apostolicon (Maestro Bartolomeo, *Chirurgia di Ruggero da Parma* volg., TLIO).

Il TLIO ci fornisce anche un altro significato di *sparadrappo*, che però con la medicina c'entra ben poco: “contenitore in tessuto entro il quale si conservavano o si spedivano lettere o documenti. Estens. L'insieme dei documenti contenuti”, attestato in testi toscani trecenteschi:

h. Una borselina là ue sono le ras(ioni) di Lantino (e) la scritta che io (e) Dino facemo a Ving(n)one. Uno *sparadrappo* di carte di Fiorençe dela comp(angnia). Uno sparadrappo là u è la ras(ione) di Lantino (*Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*).

i. Questo d'è ebi una tua letera e uno *isparadrappo* sugiellatto del tuo sugiello da Petro Testa compangnio di Ciuchino Avogadri: la letera fue fatta a dì IIII di novembre (*Carteggio dei Lazzari*).

l. Possa che io ebi iscritto fino a quie, ricievetti dal Priore per uno fantte propio uno *isparadrappoco'* lettere innvolte in una cartta di ba[n]baccia sugiellate e soprascritte a te: lo sparadrappo disugiellai io, a vedere se istavano cossie come lo Priore mi scrivea (*idem*).

m. A dì X settembre ebi uno *sparadrappo* di lettere de le quali vi risposi per lo detto Nuto; e a dì primo d'ottobre ebi una lettera per Tribuletto che fue fatta di XXVII d'agosto; respondovine per questa (*Lettera di Giachino a Baldo Fini e fratelli in Firenze*).

Inoltre, il GDLI registra anche uno *sparadrappo*²: “Che ha gli abiti laceri e sbrindellati; mal ridotto, male in arnese”, ricavato però da un testo molto particolare e di dubbia attribuzione, il *Pataffio* (sec. XIV?), un vero e proprio esperimento letterario la cui lingua ha messo a dura prova editori e commentatori. In ogni caso, tale significato, come pure quello di ‘contenitore per lettere’, non ha avuto seguito, a differenza di quello medico-farmaceutico, che ritroviamo anche in altre lingue: nel francese *sparadrap* (anticamente anche *spanadrap*, da cui dipende probabilmente il piemontese *spanadrap*) e nello spagnolo *esparadrappo*, in passato (come in italiano) ‘pezzo di stoffa ricoperto di uno strato di impiastro medicamentoso’, oggi (come nei dialetti italiani meridionali) ‘cerotto adesivo’ (cfr. *Trésor de la Langue Française*, s. v. *sparadrap*: “Bande de tissu, de papier ou de matière plastique, plus ou moins poreuse, élastique, perforée ou non, enduite sur une face de matière adhésive, qui s'applique sur la peau par simple pression et sert à maintenir un pansement”). Venendo all'etimologia di *sparadrappo*: il DEI rimanda a un latino medievale *sparadrapus*, che sembra però un calco della forma italo-romanza *sparadrappo*, composto da *spara(re)* + *drappo*. Si tenga conto che anticamente *sparare* voleva dire ‘fendere, tagliare per lungo’ (anche una stoffa): *sparare una camicia*, *lo sparato di una veste*, ecc. Il composto *sparadrappo* è però di un tipo particolare: di solito nei composti verbo + sostantivo, il sostantivo fa da complemento oggetto (*taglialegna* ‘chi taglia la legna’, *apribottiglie* ‘[strumento] che apre le bottiglie’), qui invece siamo di fronte a un composto del tipo *batticuore*, *tornaconto*, dove il secondo elemento fa da soggetto (e il composto in questo modo è endocentrico). Quindi come *batticuore* vuol dire ‘cuore che batte’, così *sparadrappo* vuol dire ‘drappo che è tagliato per lungo, a formare una lunga striscia’. È così che si spiegano tutte le accezioni che la parola ha avuto nel corso del tempo:

- ‘involucro di stoffa, o meglio una striscia piuttosto lunga in cui venivano avvolte e legate le missive per il loro trasporto’;
- ‘benda di medicazione, di solito una fascia abbastanza lunga da poter esser avvolta o legata intorno alla ferita’;

- 'cerotto (di tela ingommata) per medicazioni (di solito avvolto in un rotolo)';
- 'abito pieno di strappi e fenditure', quindi 'straccione'.

In tutte queste accezioni, infatti, si scorge sempre una striscia di drappo ottenuta strappando per lungo una stoffa.

Nota bibliografica:

Antonio Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fiorentino, 1956.

Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano* [1887], rist. Napoli, Berisio, 1966.

Rainer Bigalke, *Dizionario dialettale della Basilicata*, Heidelberg, Winter, 1980.

Maurizio Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Roma, Bulzoni, 1978, p. 150.

Ernesto Giammarco, *Dizionario Abruzzese e Molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1990.

Gerhard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, München, Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1956-1961.

Id., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I, Torino, Einaudi, 1966, p. 372.

Id., *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo, 1977.

Giuseppe Romito, *Dizionario della lingua barese*, Bari, Levante, 1985.

Vocabolario siciliano, fondato da Giorio Piccitto, dir. da Giovanni Tropea, Catania, ecc., Stianti, 1977-2002.

Alcune osservazioni sul *gattò di patate*, che non è un *gâteau*

Vera Gheno

PUBBLICATO: 22 NOVEMBRE 2016

Quesito:

Che cos'è il *gattò di patate*? Ma soprattutto: *gattò* è una parola italiana? Queste sono alcune tra le domande che ci sono state poste riguardo a una specialità culinaria talmente famosa da avere meritato anche una voce dedicata su Wikipedia.

Alcune osservazioni sul *gattò di patate*, che non è un *gâteau*

Troviamo una prima risposta consultando alcuni dizionari dell'uso quali il GRADIT e il Nuovo De Mauro: il termine *gattò* è riportato a lemma e classificato come sostantivo maschile invariabile, appartenente al linguaggio tecnico specialistico della gastronomia e chiosato come «tortino cotto al forno a base di patate, uova, formaggio, ecc., tipico della cucina napoletana». È dello stesso avviso anche il Devoto-Oli 2017 assieme al Garzanti, mentre lo Zingarelli 2016 riporta solo la forma con la *t* scempia, *gatò*, e l'accezione generica, di cui parleremo successivamente.

Letimologia è presto ricostruita: la parola è antecedente al 1775 e deriva, come era facile supporre, dal francese *gâteau*. Quest'ultimo termine è a sua volta presente in alcuni vocabolari italiani nella forma di forestierismo integrale, non adattato. Dal GRADIT possiamo trarre anche un'indicazione sull'origine del termine francese: datato 1138 nella var. *gastels*, deriva dal fràncone (ricostruito, come si vede dall'asterisco) **wastil* 'focaccia'.

Alberto Vàrvaro, nel *Vocabolario storico-etimologico del siciliano* (Palermo-Strasburgo, EliPhi, 2014, s.v. *guastédà*), nota che il termine normanno *guastédà* per 'focaccia', derivato di *gastel*, è presente in Sicilia e Calabria meridionale, ma anticamente anche in Campania, mentre *guastella* compare nel calabrese meridionale. Questo significa che la parola era già entrata in alcuni dialetti del Sud Italia precedentemente al nostro *gattò*.

Perché *gattò* e non *gatò*, più vicino alla pronuncia francese? Il raddoppiamento (da una *t* a due) è comune, ma non esclusivo, in napoletano (infatti la forma raddoppiata *gattò* coesiste con *gatò*), mentre l'esito di *o* aperta tonica in fine di parola si rintraccia anche in altri francesismi presenti nella nostra lingua, come in *borderò* da *bordereau* (cfr. *Vocabolario Treccani sv*), *fricandò* da *fricandeau* (cfr. *Vocabolario Treccani sv*) o *rococò* da *rococo* (cfr. *Vocabolario Treccaniso*).

Si deve però notare che in Sicilia accanto a *gattò* si trova anche la forma *gattó*, con la *o* finale chiusa, "che proviene, direttamente o attraverso l'italiano, dalla forma francese moderna *gâteau*", come notato ancora da Vàrvaro. In rete si verifica poi l'esistenza della variante con consonante sorda iniziale, *cattò*. *Gattò*, *gatò*, *gattó* e *catò*: le varianti non devono lasciare perplessi perché spesso le parole straniere

Cita come:

Vera Gheno, *Alcune osservazioni sul gattò di patate, che non è un gâteau*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 59-62.

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

venivano adattate in diversi modi, prima che una forma di adattamento prevalesse sulle altre. In ogni caso, la variante più comunemente registrata dai dizionari sincronici appare *gattò*.

Gli ambiti d'uso dei due termini, adattato (*gattò*) e non adattato (*gâteau*), oggi appaiono sovrapposti solo in parte: mentre *gâteau* viene usato genericamente per indicare qualsiasi torta dolce o salata, soprattutto se farcita (come esempio il GRADIT dà *gâteau al cioccolato*), la forma adattata *gattò* si è specializzata, secondo quanto possiamo ricavare dalla maggior parte dei vocabolari odierni, per indicare una particolare e succulenta specialità gastronomica: è, insomma, un *iponimo* del termine più generale.

Non è sempre stato così, perché basta controllare il **GDLI**, il più completo dizionario storico della nostra lingua, per vedere che *gatò*, con una *t* sola, viene definito molto genericamente «torta dolce cotta nel forno» (il volume che contiene il lemma è del 1970). Il GDLI cita tra gli esempi Costantino Arlia, dal *Lessico dell'infima e corrotta italianità* (1892, prima edizione 1881):

'Gatò'. La voce francese 'gâteau' (gatò) suonerebbe per noi 'focaccia' o 'schiacciata'; ma si trasporta a significare tutti quei dolci cotti nella forma di latta o di rame, e composti di varie paste di vario sapore onde pigliano diversi nomi. Dai Francesi noi Italiani abbiamo preso la voce cruda cruda, anzi l'alteriamo spesso dicendo 'gattò'. È egli necessario? Noi diciamo di no.

Simile anche l'opinione di Alfredo Panzini secondo quanto si legge nel *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni* (1950, prima edizione 1905):

'Gatò': voce generica ed inutile per indicare 'dolci' di una certa dimensione e che prendono nomi speciali secondo le regioni e gli ingredienti di cui sono fatti.

Continuando la nostra storia, vediamo dunque che la particolare specializzazione di significato presente nella cucina napoletana si è determinata in un secondo tempo: un libro di cucina del 1844, dal titolo lunghissimo, ma di grande importanza, *La cucina teorico-pratica, ovvero, Il pranzo periodico di otto piatti al giorno: cumulativamente col suo corrispondente riposto, e dettaglio approssimativo della spesa giornaliera, pratica di scalcare e servire in tavola. Finalmente quattro settimane secondo le stagioni della cucina casareccia in dialetto Napolitano del Cav. e Ippolito Cavalcante, Duca di Buonvicino [sic!]* (Napoli, Stamperia e cartiere del Fibreno) elenca, nel sommario, diverse preparazioni di nome *gattò*, sia salate che dolci: *gattò di carote, di selleri, di spinaci, di pomi di terra alla Tedesca, di sparagi ripieno d'erbe cotto al bagno-maria, di cervelli alla Tedesca, di lasagnette alla Buonvicino* e per i dolci *gattò di mille foglie glassate, di mandorle, di Torino glassato, di mille foglie alla Tedesca, alla Cinese, di pane di spagna alla Reale, con crema di cioccolato gelata e piccoli gattò alla Maddalena*.

Qual è il motivo della presenza nel napoletano di questo francesismo, passato da un significato più vasto a indicare una specialità culinaria del luogo (ma diffusa anche in Sicilia, come abbiamo già accennato)? Lo narra con leggerezza – e con un accenno alla ricetta – Pino Imperatore in un libro per ragazzi, *Questa scuola non è un albergo* (Giunti, Firenze, 2015):

Mazzone ha aperto una credenza e il frigo e ha tirato fuori un po' po' di roba: patate, latte, burro, salame, sugna, pangrattato, provola affumicata, mozzarella, uova sode, parmigiano grattugiato, sale e pepe, prezzemolo tritato. Più una pentola, uno schiacciapatate, una teglia e una grossa ciotola:

«Allora, avete capito che cosa dobbiamo preparare?» ha chiesto.

Pinuccio 'o *Scenziato* ha risposto per primo: «Un *gâteau* di patate!»

Il professore ha fatto di no con un dito. «Non è esatto, Caradente. Non è un *gâteau* ma un *gattò*. Si pronuncia proprio così, alla napoletana. E vi spiego il motivo storico. Nel 1768 Ferdinando IV di Borbone sposò l'arciduchessa Maria Carolina d'Asburgo, che così divenne regina di Napoli» [...] «Maria Carolina aveva gusti francesi, e fece arrivare a corte alcuni cuochi d'Oltralpe. Li chiamava *monsieurs*, ma i napoletani trasformarono l'appellativo in *monzù*. Questi maestri *cuisiniers* portarono nella nostra città le loro conoscenze, e come spesso avviene

in casi del genere, dalla commistione fra elementi “stranieri” e usanze locali nacque un piatto completamente nuovo, il gattò, che ha poco a che vedere con la torta francese *gâteau* se non per la storpiatura del nome.»
«Prufesso’, ma secondo voi è meglio ‘o gattò o ‘stu *gâteau*?» ha domandato Bombolone.
«Sono buoni tutt’e due. Il gattò lo conoscete bene, il *gâteau* potrete provarlo il mese prossimo in Francia. A me piace quello al cioccolato: una delizia».

Non si tratta quindi di un adattamento immotivato del termine francese, ma di un francesismo adattato a causa di una specifica situazione storica e culturale: la presenza di cuochi d’Oltralpe alla corte degli Asburgo verso la fine del Settecento. *Gattò* viene citato (e difeso) anche da Stefano Bartezzaghi nel suo volume *Come dire. Galateo della comunicazione* (Milano, Mondadori, 2011, p. 62):

A Napoli il gattò è un piatto specifico ovvero la pizza o torta di patate. Non è affatto una storpiatura moderna e finto-chic del francese *gâteau*. Deriva sicuramente dal francese, ma più o meno come “buatta” che deriva da *boite*: sono antichi francesismi ormai da lungo tempo assimilati nel vernacolo nostrano. Se preferite, sono dei regali della storia. Sono parole nostre e in napoletano sono perfettamente corrette.

Maria Carolina d’Asburgo non è peraltro l’unica responsabile dell’acclimatazione del termine (anzi, dei termini) di origine francese in napoletano, e della diffusione anche in Sicilia. Troviamo ulteriori accenni storici in un libro di cucina, *Cucina napoletana, ricette raccontate*, di Marinella Penta De Peppo (Rimini, IdeaLibri, 1988, p. 22):

Durante il regno delle Due Sicilie, l’esercito di Napoleone portò al suo seguito, nei Palazzi Reali di Napoli e della Sicilia, raffinati cuochi francesi. Quando nel 1815 gli Austriaci sconfissero Gioacchino Murat, la Corte francese dovette lasciare Napoli. Questi cuochi tuttavia non se ne andarono, ma rimasero in Campania perché ambiti e richiesti da tutte le famiglie aristocratiche. Venivano chiamati Munzù (invece di *Monsieur*) dal napoletano che, come sua consuetudine, trasformava le parole straniere in vocaboli dialettali. Essi cucinavano pietanze francesi di alto livello adattandole ai prodotti, ai gusti e agli usi dei signori delle famiglie dove lavoravano [...]

I cuochi di Napoli non erano da meno nel perfezionare e nel creare pietanze che in seguito si sono diffuse in tutto il mondo come il Babà, il Timballo di maccheroni, il Sartù di riso, il Ragù, il Gattò di patate, lo Scìu rustico e dolce... È da notare come questi nomi (Ragù, Gattò, Scìu...) siano stati trasformati, dalla originale lingua francese (Ragoût, Gâteau, Chou...) in parole dialettali napoletane. Sono piatti caratteristici e di rilievo perché, pur risentendo della tradizione francese nel nome e nella fattezze, risultano napoletani nello stile della lavorazione, nel gusto della preparazione e nella scelta degli ingredienti.

Poiché le domande dei nostri utenti vertono soprattutto sull’italianità del termine, possiamo concludere ribadendo che si tratta di una voce dialettale, ormai diffusa a livello nazionale come tecnicismo culinario, come si ricava dai dizionari dell’uso. Il passaggio di termini gastronomici dagli idiomi locali al lessico nazionale è uno degli aspetti che caratterizzano la storia della nostra lingua gastronomica nell’era post-unitaria, come nota Giovanna Frosini (*La cucina degli italiani*, in Marco Biffi-Vittorio Coletti-Paolo D’Achille-Giovanna Frosini-Paola Manni-Giada Mattarucco, *Italiano per il mondo. Banca, commerci, cultura, arti, tradizioni*, a cura di Giada Mattarucco, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 85-107, soprattutto pp. 100-101, ripreso anche nella [sezione “Cucina” del portale Viv-It](#)); l’Italia, tradizionalmente, non ha mai avuto un centro unico di irraggiamento linguistico, né tantomeno culinario, per cui i dialettalismi acquisiti dal vocabolario italiano in questo ambito sono numerosissimi: si pensi a termini precedentemente trattati in altre [schede di consulenza come *salsiccia* o *cacciucco*](#), oltre ai numerosi esempi citati da Frosini quali il lombardo *stracchino*, il veneto *musetto*, il romanesco *suppli*, il meridionale *pastiera* o il siciliano *cassata*.

Insomma: la specialità partenopea è apprezzata in tutta Italia come *gattò di patate* (talora viene chiamata anche *pizza di patate*, ma quanto perde in icasticità!); chi la cucina è libero di chiamarla *gatò*, *cattò*, *gattó*, *gató* o *gâteau*, basta che... continui a prepararcela!

(Si ringrazia Antonio Vinciguerra per le indicazioni sul dialetto napoletano.)

Arrivano i *rider(s)*: quando l'inglese suona alla porta

Sara Giovine

La parola *rider* viene oggi usata nella nostra lingua specialmente per indicare un 'fattorino che consegna pasti a domicilio in bicicletta o in motorino'. Il sostantivo, che in italiano è sia maschile sia femminile (e quindi *il rider/la rider*), è un prestito integrale del termine inglese *rider* (a sua volta dal verbo *to ride* 'cavalcare; guidare un animale o un veicolo', con l'aggiunta del suffisso *-er* proprio dei nomi d'agente), che significa propriamente 'cavaliere, fantino', ma che indica per estensione anche 'chi guida una bicicletta, un motorino o simili'.

Nel corso dell'ultimo decennio, ai significati tradizionali di *rider* si è però aggiunto in inglese anche quello più specifico di 'fattorino', con una specializzazione di significato conseguente all'avvento delle moderne multinazionali delle consegne di pasti a domicilio (quali Foodora, Deliveroo, Glovo e Just Eat), che si servono di apposite piattaforme digitali per la prenotazione dei piatti e appunto di fattorini che si muovono in bicicletta o in motorino per le consegne. Sono infatti proprio le stesse aziende di consegne che, prima nel Regno Unito (dove nel 2013 viene fondata Deliveroo), e poi nel resto d'Europa (dove negli anni successivi vengono aperte altre società dello stesso tipo), scelgono di adottare il termine *rider* per indicare i propri fattorini, probabilmente come abbreviazione del sintagma (*food*) *delivery rider* (letteralmente 'ciclista, motociclista delle consegne'), contribuendo così in maniera decisiva alla fortuna e all'affermazione nell'uso internazionale della parola.

In italiano la prima attestazione del termine in tale significato risale alla fine del 2015, quando cominciano ad arrivare anche nel nostro paese i primi servizi di consegna a domicilio tramite piattaforma online:

Foodora invia l'ordine al ristorante che prontamente prepara il piatto che noi abbiamo scelto su internet o tramite app: quando è pronto viene consegnato al rider, che lo porta a casa nostra: il tutto entro 35 minuti dal momento in cui si ordina. (Francesca Pipino, *Foodora: il cibo dei ristoranti a casa tua*, Smartweek.it, 10/11/2015).

Nei primi mesi dell'anno successivo si registrano le prime sporadiche occorrenze della parola in articoli di quotidiani e di testate online che danno notizia dell'apertura delle nuove piattaforme: non si è però ancora affermato un termine univoco per designare i nuovi fattorini dell'era digitale, che vengono di volta in volta definiti come *rider*, *driver*, *pony express*, o con i termini italiani *fattorini* o *corrieri*:

Perché dentro al moltiplicarsi di siti e app per le consegne intelligenti c'è questo: un settore che è letteralmente esploso. Anche in Italia, dove ormai si parla di un giro di oltre 400 milioni di euro l'anno. E dove si sono moltiplicati anche i posti di lavoro per driver, rider, racer. Detta in italiano: fattorini dotati di bici, motorino e memoria di ferro per vie e piazze. ("la Stampa", 18/01/2016)

Cita come:

Sara Giovine, *Arrivano i rider(s): quando l'inglese suona alla porta*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 63-65.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Le altre forme concorrenti vengono tuttavia presto accantonate e tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017 l'uso di *rider* comincia a divenire più frequente, parallelamente alla crescente diffusione dei nuovi servizi di consegna nelle principali città italiane e soprattutto in seguito alle prime proteste organizzate dai fattorini per richiedere maggiori tutele e un più equo trattamento economico. La stabilizzazione del termine nell'uso si ha però solo nel corso del 2018, quando in rete e nei giornali si registra un notevole incremento del numero di attestazioni della parola, come diretta conseguenza dell'elevata risonanza mediatica riscossa dai più recenti avvenimenti relativi ai *rider*: nell'aprile del 2018, infatti, nelle principali testate nazionali si discute a lungo della sentenza del tribunale di Torino che rigetta il ricorso di uno dei fattorini licenziati dopo aver partecipato alle proteste del 2016; nel mese successivo il grave incidente costato una gamba a un giovane lavoratore di Just Eat fa sì che l'attenzione dei media si focalizzi ancora di più sulle precarie condizioni lavorative della categoria. Con l'insediamento del nuovo governo, inoltre, la frequenza d'uso della parola aumenta ulteriormente: nel corso dell'estate il ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico dichiara a più riprese di voler appoggiare la battaglia dei *rider*, promettendo di inserire nel cosiddetto "Decreto dignità" dei provvedimenti a tutela di tali lavoratori. Si noti inoltre, nell'esempio sotto riportato, l'accostamento del termine inglese a un traduce italiano, quasi a spiegarne e chiarirne il significato:

Si chiamerà decreto 'dignità' il primo provvedimento del ministro dello Sviluppo e del Lavoro, Luigi Di Maio, che oggi ha incontrato nuovamente in videoconferenza i rider di Milano e Bologna [...]. Il leader del Movimento 5 stelle ha confermato che nel decreto troveranno spazio anche "le tutele per i rider, i ciclofattorini delle consegne a domicilio simbolo di un'economia 4.0 e di una generazione abbandonata" (*Today.it*, 14/06/2018).

L'ampia diffusione dell'anglismo nella lingua della politica e dei giornali contribuisce alla sua progressiva affermazione nell'uso comune, come ci confermano le numerose occorrenze della parola riscontrate in rete: interrogando il motore di ricerca *Google* in contesti italiani, si ottengono infatti ben 212.000 risultati della stringa di ricerca "rider + cibo", 172.000 di "rider + domicilio" e 159.000 di "rider + consegne". Tuttavia, trattandosi di un significato piuttosto recente, con la sola eccezione del *Vocabolario Treccani* online (che registra la parola marcandola come "Neologismo 2018"), in tale specifica accezione il termine non è stato ancora introdotto nei principali dizionari dell'uso, che registrano *rider* solo nel significato originario di 'cavaliere, conducente, specie negli sport motoristici e nell'ippica' (in cui la voce, come indica lo *Zingarelli 2019*, è attestata in italiano già dal 1992), o in quello specialistico di 'chi pratica il surf o lo snowboard' (che secondo il *GRADIT* risale invece al 1989).

Per quanto riguarda l'uso della voce al plurale, in rete e nei giornali si registra una certa oscillazione tra la forma invariata e quella che prevede l'aggiunta del morfema finale *-s* (marca del plurale in inglese), con una leggera prevalenza del tipo invariato (105.000 risultati in rete di "i rider" contro i 66.000 di "i riders"): tale alternanza potrebbe spiegarsi col fatto che probabilmente la forma è ancora percepita come un prestito da una lingua altra, e di conseguenza talora declinata al plurale **secondo le norme della lingua d'origine**.

Infine, come possibile traduce di *rider* si può forse suggerire l'uso dei sostantivi già esistenti in italiano che indicano chi si occupa in generale di consegne a domicilio, come *corriere* o *fattorino*, o, in alternativa, il ricorso alla neoformazione *ciclo-fattorino* documentata in un esempio sopra riportato, dato che buona parte di essi si muove in bicicletta; tale forma, spesso usata dai giornalisti in alternativa a *rider*, viene anche proposta dal *Vocabolario Treccani online* come traduce del termine inglese: tali termini avrebbero il vantaggio di essere di più ampia e immediata comprensione, ma soprattutto di non mascherare con l'uso dell'inglese, spesso percepito come più moderno e accattivante, una re-

altà fatta di lavoro precario e sfruttamento, oltre che di totale assenza di tutele. D'altra parte, sono gli stessi lavoratori (o almeno una parte di essi) a chiedere di non essere chiamati *rider*, "perché con l'inglese sembra tutto un gioco":

E forse è meglio che non ci chiamiate più rider, ovvero piloti o motociclisti. È un termine fighetto. Se dici che sei un rider, magari pensano che stai giocando, che questo più che un lavoro sia un divertimento. Chiamateci fattorini o, per la precisione, ciclo o moto fattorini. ("la Repubblica", 14/04/2018)

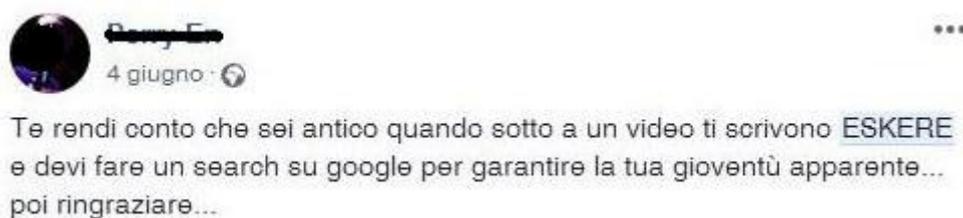
Eskere e bufu

Luisa di Valvasone

Bufu ed *eskere* fanno parte di un lessico emergente che si sta diffondendo tra i giovani e giovanissimi legato al mondo della musica *trap*, (genere musicale nato negli Stati Uniti, cugino del rap, che negli ultimi anni ha ottenuto notevole successo tra gli adolescenti italiani; il nome deriva dall'inglese *trap house*, 'casa delle trappole', gergalismo angloamericano che indica il luogo dove gli spacciatori preparano e vendono droga, cfr. *Neologismi 2017 Treccani online*). Molti sono i gergalismi nati e diffusi nell'ambiente *trap*, i più noti dei quali provengono dalla vena onomaturgica di un gruppo musicale largamente seguito sui social, la Dark Polo Gang, in sigla DPG. Al gruppo si deve la diffusione e talvolta la creazione di molte nuove parole o di ridefinizioni semantiche come *bufu* ed *eskere*. Gusti musicali a parte, merita di essere presa in considerazione la capacità di produzione e rapida diffusione di parole presto accolte nel linguaggio giovanile *tout court*. Alcuni di questi termini infatti sembrano non essere più di uso esclusivo degli appassionati del genere musicale, diversamente da altri "gergalismi della *trap*" (qualcuno proporrebbe *trappismi*...) conosciuti e usati nel solo ambito di provenienza.

Poiché il linguaggio giovanile prevede un uso prevalentemente parlato (o al più scritto nella forma molto vicina al parlato tipica di chat, social media e simili), è difficile verificare il reale livello di diffusione attraverso fonti scritte. Non disponendo di un campione recente di parlato giovanile su cui basare la nostra ricerca, per "pesare" la diffusione di *eskere* e *bufu* ci siamo serviti, oltre che dei dati ricavati dal web, di interviste sul campo e di un piccolo sondaggio rivolto a una quarantina di ragazze e ragazzi nati tra il 1989 e il 2006.

Eskere



Il termine *eskere* (con le numerose varianti grafico-fonetiche che vedremo in seguito) nasce nell'ambiente rap e *trap* americano come riduzione della locuzione inglese "let's get it!", una sorta di 'facciamolo!' in generico riferimento ai soldi o secondariamente alla droga o, come propone la linguista Vera Gheno, 'andiamocelo a prendere' (dall'inglese *to get* che indica l'azione di procurarsi qualcosa):

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Eskere e bufu*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 66-72.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Il nuovo “grido di battaglia” dei ragazzi, un po’ come il *kowabunga* dai tempi delle Tartarughe Ninja, è *eskere*, storpiatura di *let’s get it*, ‘andiamocelo a prendere’, dal testo di canzoni di vari rapper, tra cui Lil Pump (Vera Gheno, *Lingua italiana, così evolve sui social network*, *Agenda Digitale*, 20/6/2018).

La rete attribuisce la paternità del termine, non senza qualche polemica, ora al rapper Famous Dex ora al giovanissimo rapper Lil Pump, entrambi americani. In Italia viene introdotto per la prima volta nel motivo di sottofondo della canzone *Le mie Jordan* di Bello Figo uscita nel 2014, ma viene diffuso principalmente dalla Dark Polo Gang che ne ha spiegato l’origine [in un’intervista a Radio DeeJay](#) nel gennaio 2018.

I dati di Google Trends ci dicono che le ricerche di *eskere* su Google.it si hanno a partire da giugno 2017, con un picco massimo di ricerche nell’agosto dello stesso anno.

Dalle interviste che abbiamo fatto a giovani tra i 13 e i 25 anni (prevalentemente toscani; per motivi pratici: chi scrive vive in Toscana) il termine sembra essere conosciuto dalla maggioranza, anche se non sempre usato, indipendentemente dai gusti musicali. È una parola percepita dagli stessi ragazzi come gergale, informale, giovanile ma non necessariamente connessa all’ambiente della *trap*. Neppure il significato originale o la forma inglese sottostante sembrano sempre noti; perlopiù il termine è usato come esclamazione, richiamo tra amici o più in generale come interiezione, una sorta di “bella!” o “daje!” (noti intercalari giovanili usati come saluto o per esprimere consenso). Alla richiesta di spiegare il significato della parola alcuni dei giovani intervistati, ignorandone l’origine inglese, hanno risposto con frasi tipo: «Dovrebbe essere un’esclamazione per dire “seeee!”», «Non ha significato preciso, si può considerare una cosa del tipo “andiamo!” o “facciamo casino!”», «È un modo simpatico per dire che una cosa è *ganza*».

Numerose sono le varianti grafiche che abbiamo tenuto in considerazione per verificare la diffusione del termine su Google: da una ricerca fatta il 19/9/2018, nelle pagine in italiano, *eskere* risulta la grafia più comune con 85.400 risultati ma possiamo trovare anche forme come *esketit* (53.600 risultati), *esghere* (sul calco della pronuncia italiana, 18.400 risultati), *lesghere* (3.930 risultati), *sghere* (2.620 risultati) e spesso lo si trova scritto con la ripetizione della vocale finale, ad esempio *eskereeee* (20.500 risultati) o *esghereeee* (7.230 risultati), usata per conferire maggiore enfasi e per riprodurre come spesso avviene nelle scritture via chat, messaggistica istantanea e social l’espressività del parlato. Per quanto riguarda la pronuncia italiana, sembra prevalere l’accento sulla penultima sillaba (*eskère*, *esghère*) ma durante le interviste abbiamo potuto sentire anche la variante sdrucchiola *èskere*; oscillante anche la pronuncia della *s*: ora sibilante alveolare sorda (come nella pronuncia dell’iniziale di *spatola*) ora palatale (come nella pronuncia di *sc* nelle parole *scena* e *pesce*).

I contesti su Google in cui troviamo *eskere* sono vari ma raramente testimoniano l’uso diretto da parte dei giovani: la maggior parte sono articoli di giornali online o blog che analizzano le nuove tendenze linguistiche giovanili, ma anche testi pubblicitari e blog di musica; scopriamo anche che l’istituto superiore “Salvemini-Duca d’Aosta” di Firenze ha fondato un *magazine* online chiamandolo “**L’ESKERE**”; “Eskere” è anche il giornale scolastico della I G della Scuola media “A. Manzoni” di Cassano d’Adda e nel 2017 è nata una giovane compagnia teatrale spezzina chiamata “Generazione Eskere”.

Più di mezzo milione di maturandi si apprestano ad affrontare il loro primo esame della vita e ci sono solo due certezze: la Maturità e l’appuntamento con la #NottePrimadegliEsami! ✨ Quando ➡ 19 giugno alle 20:00 📺 Dove ➡ #live su Facebook, Youtube e Skuola.net 🌐 Perché ➡ per farti compagnia, darti consigli e aiutarti a gestire l’ansia! La parola d’ordine per questa #Maturità2018 è una sola: #ESKERE! ([pubblicità di un evento su Wikieventi.it](#), 12/6/2018).

Abbiamo scelto come testata “**Eskere**” perché ci piace e perché è una parola alla moda. Ma, si chiederanno in molti, che cosa vuol dire **Eskere**? Semplice, nel linguaggio dei giovani vuol dire “facciamolo” e allora abbiamo pensato che miglior testata non avrebbe potuto esserci vista la sfida alla quale abbiamo partecipato (*Eskere? Ma sì dai!*, giornale scolastico della I G della Scuola media “A. Manzoni” di Cassano d’Adda, febbraio 2018, anno 1, numero 1).

Tra Mika, Rovazzi, una serie infinita di YouTuber (tra cui Luis, TVB Luis, seguite Luis) e altre personalità X, infatti, la Dark Polo Gang ha portato un briciolo di “**esghere**” e flex al ventottesimo genetliaco di Fedez (Tommaso Naccari, *Perché tutti sono impazziti all’ipotesi che la DPG firmi con Newtopia?*, Noisey, 20/10/2017).

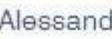
Meno fruttuose le ricerche sulla stampa. Abbiamo trovato un solo risultato, nella forma *esghere*, nell’archivio online del “Corriere della Sera” in un articolo che analizza il successo della Dark Polo Gang. Nell’archivio di “Repubblica” abbiamo trovato 5 risultati per *eskere*: 4 risalgono al 2013 e si riferiscono al nome di una start up; in un articolo del 2018 invece sono i ragazzi della Dark Polo Gang a parlare direttamente dei loro usi linguistici:

Quello che noi chiamiamo “linguaggio alieno” è un’evoluzione stilistica del linguaggio dell’hip hop. Quello che facciamo è prendere delle parole che magari già esistevano e usarle però a modo nostro, un po’ come succede spesso nella moda, che è un continuo evolversi a partire dal passato.

Per esempio parole come “**esketit**”, che vuol dire “facciamolo” (termine usato per la prima volta dal “trapper” Lil Pump, ndr), che poi si è evoluto in “**eskere**” oppure la parola “bufu”, che viene dagli anni Novanta, dal film *How High* (in italiano *Due sballati al college*, ndr) con Redman e Method Man dove in una scena un ragazzo indossa una maglietta con la scritta “Bufu” e il professore gli chiede che cosa significa. (Dark Polo Gang, *Treccani 4 rapper*, testo raccolto da Luca Valtorta, 24/6/2018, Repubblica.it).

Sappiamo che i social network sono il mezzo attraverso cui giovani e giovanissimi comunicano maggiormente tra loro. Cercando nel dominio www.facebook.com (il 31/7/18 tra le pagine in italiano), abbiamo trovato: 2.320 risultati per “eskereee”, 1.440 risultati per “eskere”, 172 per “esghereee” e 134 per “esghere”. Usando lo stesso metodo per Twitter abbiamo invece trovato 397 risultati per “eskere”, 182 per “eskereee”; 172 per “esghereee” e 134 per “esghere”.

Filippo  25 set
 'Babbo, quando rientri trovi la lavatrice fatta e ho rimesso camera e cucina' riattacco perplesso e rientro in casa. Un caos completo. Lo richiamo e mi risponde '**eskere**, non fare caso alla telefonata precedente ero con la donna e volevo fare quello organizzato' #macosahocreato

Sara  è con Pamela  e Alessandro 
 29 giugno alle ore 20:19

Eskere si Vola in 3 media, con 2 Debiti

Carolina  6 settembre

 Mi piace

La nonna del ragazzino a cui faccio ripetizioni mi ha detto complimenti ti vedo dimagrito io istintivamente le ho risposto **esghere** poi mi sono scusato beni culturali vol 2 fuori presto



Per quanto riguarda Instagram social particolarmente diffuso tra gli adolescenti ma basato prevalentemente sulla pubblicazione di immagini più che di contenuti scritti abbiamo analizzato il livello di diffusione e uso degli **hashtag**: il 31/7/18 risultava che l'hashtag **#eskere** fosse stato utilizzato 40.167 volte, **#eskereee** 11.240, mentre **#esghere** 1.665. In questo caso bisogna tenere in considerazione l'impossibilità di restringere la ricerca alla lingua italiana.

Bufu



Se l'inglese Urban Dictionary dava una prima definizione di **bufu** già nel 2003, in Italia la parola è comparsa solo negli ultimi anni. A giugno 2018 Treccani ha incluso **bufu** tra i Neologismi 2018 (una sezione online in cui vengono inserite parole nuove da tenere sotto osservazione) conferendogli così una posizione di rilievo tra i nuovi termini giovanili e portando il dibattito sui gergalismi della *trap* all'attenzione di un pubblico più ampio. Questa **la definizione di Treccani**:

bufu (Bufu) (*sprez.*) Sigla dell'espressione gergale angloamericana By Us Fuck U ('per quanto ci riguarda, vaffanculo'), insulto adoperato nei testi di canzoni rap come risposta ad attacchi verbali mossi dall'interno dello stesso ambiente musicale.

Secondo la Dark Polo Gang – che ha diffuso la parola in Italia utilizzandola come risposta agli *hater* (ovvero chi sul web o sui social network insulta e offende in modo continuativo qualcuno, talvolta con espressioni discriminatorie o razziste) – la definizione di Treccani non sarebbe completa per

quanto riguarda l'origine; il gruppo romano ha specificato durante un'intervista a Radio DeeJay di aver tratto *bufu* da un film americano del 2001 (*How High*, arrivato in Italia col titolo *Due Sballati al College*) in cui la sigla sta a significare *Buy Us Fuck U*, “compraci e vaffanculo”, e non *By Us Fuck U*, “per quanto ci riguarda, vaffanculo”.

Indipendentemente dalle origini angloamericane, la voce gergale si sta però diffondendo tra gli adolescenti italiani con una differente accezione e usata come sostantivo. Come si legge nella nota conclusiva di Treccani, in Italia *bufu* «assume le accezioni generiche di ‘nullafacente’, ‘stupido’, ‘idiota’, ‘ridicolo’, continuando a prestarsi anche a numerose riformulazioni (segno di una certa circolazione di bocca in bocca)». Stando alle nostre interviste, non tutti i giovani e giovanissimi che conoscono l'espressione la ricollegano alla sigla *By* (o *Buy*) *Us Fuck U* (di fatto, scritta spesso in lettere maiuscole); molti la usano come un insulto, più o meno scherzoso, il cui significato è ancora abbastanza vago: “stupido, *truzzo*, perdente, coglione, scemo, pagliaccio, sfigato” sono alcune delle risposte che ci hanno dato. Molti ragazzi comunque non hanno saputo darci una spiegazione del termine. Esemplificativa l'esperienza descritta nel blog *Tutto di personale* in cui l'uso inconsapevole di *bufu* da parte di un ragazzino delle elementari desta qualche perplessità nel padre:

Da qualche settimana Giovanni usa questa esclamazione: “**BUFU**”. La usa quando fa un goal, quando fa punti ad un videogioco, quando qualcosa va nel verso giusto. Praticamente, nel suo vocabolario, è un DAJE romanesco. [...] Ho chiesto a Giovanni cosa vuol dire e non me l'ha saputo spiegare, ma dice che l'ha sentito da un amichetto a scuola, che a sua volta l'ha sentito da uno youtuber. Tra i compagni di classe alle elementari sembra piuttosto diffusa. [...] Ora, pare che la parola sia diventata sinonimo di “essere inutile”, ma anche “cretino”, “pirla”, insomma quella roba lì. Quindi, se uno in un videogioco sconfigge un avversario, usa “**bufu**” per infierire ulteriormente su chi ha perso (“non sei capace a 'ffa un cacchio, tiè”), ma per fortuna Giovanni e i suoi coetanei, pur usandolo nel contesto giusto, l'hanno interpretato in modo diverso, perché lui mi conferma che è sinonimo di *daje*. Un equivoco continuo in cui c'era dell'equilibrio scricchiolante (*Ascolto mio figlio e mi sento un bufu*, dal blog *Tutto di personale*, 3/3/2018).

Normalmente *bufu* è usato come invariabile sia nel genere sia nel numero (*una bufu, dei bufu...*), ma è attestata anche la forma plurale, costruita con il morfema *-s* dell'inglese, *bufus*:

Queste le sue parole: “Poveri **bufus**, vogliono soltanto un po' di gloria grazie al nostro nome...Non ho neanche un graffio, hai pubblicato solo la parte che ti conveniva. Ora torniamo ai soldi...a chi mi chiede come sto...sto fresco come un venticello d'estate. Vi voglio bene...**Bufus**” (*Side dei Dpg aggredito alla fermata dell'autobus: replica su Instagram*, *Blasting News*, 14/2/2017).

I dati di Google Trends ci mostrano che le ricerche della parola su Google.it partono dal 2016 ma il picco di ricerche si ha nel giugno 2018 grazie alla visibilità che ha dato la scelta di Treccani. In realtà la parola compare già nel 2015 con valore di insulto generico:

Questo gioco non mi serve.
Questi rapper sono **bufu**, mostragli l'inferno.
Sono il re del rione, pensano che scherzo.
Palle quadrate, faglielo vedere.

(dalla canzone *Piccoli Brividi*, Dark Polo Gang, maggio 2015)

Come per *eskere*, anche per *bufu* non è facile valutare il reale grado di diffusione. Cercando tra le sole pagine in italiano, troviamo su Google 84.200 risultati per *bufu* e 17.200 per la variante al plurale *bufus* (da una ricerca fatta l'8/10/2018), una buona parte dei quali sono notizie o articoli riferiti all'insediamento del termine nei Neologismi 2018 di Treccani (in alcuni casi è sorto l'equivoco secondo cui

Treccani avrebbe inserito *bufu* nel Vocabolario, mentre ricordiamo che la sezione Neologismi è un osservatorio di parole nuove che non necessariamente entreranno nei dizionari):

La farò brevissima: la Treccani ha ufficialmente riconosciuto “**BUFU**” come una parola da annoverare tra i suoi lemmi. Se tutto va bene lo Zanichelli 2019 avrà **BUFU** tra le parole a cui si impegna a dare un significato (Tommaso Naccari, *La Treccani ha messo BUFU nel suo vocabolario. Il linguaggio alieno adesso è un po' più italiano*, Noisey, 6/6/2018).

I **BUFU** sono i babbani di una Hogwarts i cui maghi sono pischelletti dark (Giovanni De Stefano, *Come la Dark Polo Gang donò la parola BUFU agli italiani*, RollingStone.it, 8/6/2018).

Anche gli articoli di giornale trovati sugli archivi online di “Repubblica” (tre articoli) e del “Corriere della Sera” (due articoli) risalgono tutti all'estate 2018 (e in cui si ripresenta l'equivoco relativo all'inserimento nel Vocabolario):

La Dark Polo Gang fa scuola. Il neologismo “**bufu**” che la formazione trap romana utilizza nei testi delle sue canzoni, e anche come intercalare durante le conversazioni come sinonimo di “ridicolo”, è entrato nel dizionario della lingua italiana Treccani (Carlo Moretti, *La Dark Polo Gang con 'bufu' entra nel vocabolario Treccani*, Repubblica.it, 7/6/2018).

Finora è stato difficile trovare attestazioni di *bufu* che non fossero “metalinguistiche”; per trovare occorrenze di *bufu* negli usi linguistici effettivi dobbiamo cercare tra i social network. Nel dominio www.facebook.com si trovano 3.170 risultati sul e 421 risultati, a partire dal 2016, su www.twitter.com (al 31/7/2018, pagine in italiano). L'hashtag *#bufu* invece si trova impiegato 29.300 volte, 2.407 *#bufus* (ricordando che su Instagram non è possibile restringere la ricerca all'italiano).



In tutti questi contesti prevale l'accezione di *bufu* come sostantivo, spesso usato con una vena ironica e scherzosa più che aggressiva.





In ultima analisi è opportuno evidenziare che la terminazione in *-u* di *bufu* nelle parole italiane è praticamente esclusa fino alla fine del Novecento; a parte onomatopee (*bau*), alcune sigle (*ONU*, o negli ultimi anni *IMU*), forestierismi (*sudoku*, anch'esso recente) o dialettismi sardi (*pane carasau*) o siciliani (il nome di *Turiddu*), *bufu* rappresenta un caso piuttosto insolito all'interno del lessico italiano. È possibile che, nello spostamento morfologico e semantico del termine rispetto all'uso americano, abbia giocato un ruolo fondamentale – contribuendo all'affermazione almeno nell'uso giovanile – il rapporto, forse non puramente fonico, con altre parole italiane; si vedano per esempio *bufala* o ancor più *bufalo*, usato anche per indicare una persona ottusa e rozza o in locuzioni tipiche come *mangiare come un bufalo*, oppure voci come *buffo* e *buffone* che semanticamente e foneticamente si ravvicinano molto all'uso italiano di *bufu*.

Considerati infine i limiti già detti, possiamo ipotizzare un discreto grado di diffusione di *bufu* ed *eskere*. Le interviste che abbiamo fatto e le segnalazioni che ci sono arrivate suggerirebbero uno sconfinamento dal gergo *trap* al più ampio linguaggio dei giovani e soprattutto dei giovanissimi (addirittura delle scuole elementari), che oggi trova terreno fertile per muoversi e diffondersi sui social network. È possibile tuttavia che si tratti di occasionalismi dalla natura effimera, destinati a scomparire non appena le tendenze e i gusti saranno variati. Non è possibile prevederne il destino; possiamo semplicemente tentare di registrarne l'attuale diffusione e l'effettiva presenza nell'uso giovanile.

Cica crema

Miriam Di Carlo

La parola *cica crema*, impiegata anche nelle varianti grafiche *cica-crema* e *cicacrema* indica un tipo di creme utilizzate in ambito dermo-cosmetico dall'azione lenitiva e cicatrizzante. Si tratta di prodotti ottenuti da ingredienti naturali che si distinguono dalle creme cicatrizzanti usate in ambito strettamente medico, le quali invece, avendo eccipienti chimici che prevengono le infezioni, sono usate nel caso di ustioni o lesioni più gravi. La *cica crema* ha come ingrediente fondamentale infatti una pianta, la *Centella Asiatica*, chiamata anche *erba della tigre*, che svolge un'azione lenitiva e riparatrice dell'epidermide più delicata, come ad esempio quella del viso. La composizione può prevedere anche altri eccipienti naturali come il burro di karité o l'olio di crusca di riso ma fondamentalmente è la *Centella Asiatica* il costituente imprescindibile per qualsiasi tipo di *cica crema*. Il prodotto nasce in Corea del Sud ed è poi stato commercializzato non solo in Oriente ma anche in Occidente grazie alla mediazione delle case cosmetiche francesi: in particolare sono stati inaugurati alcuni filoni di ricerca cosmetica franco-coreana sull'asse Parigi-Seul che annoverano nella lista dei prodotti testati anche la *cica crema*. La parola *cica crema* è un adattamento all'italiano dell'inglese *cica cream*, ma non si esclude che anche l'adattamento francese *cica crème*, antecedente al nostro, abbia potuto influire sulla nascita della parola nella lingua italiana, come si dirà di seguito. Inoltre recentemente si sta diffondendo la variante *crema cica* che testimonia che il prefissoide *cica* sta acquistando maggiore indipendenza lessicale. I dati di *Google Trends* mostrano che la forma inglese *cica cream* comincia a essere ricercata su *Google* a partire dal 2012, ma in maniera ancora molto sporadica. Nel 2015 si registra un primo picco di ricerche in testi in lingua inglese che si mantiene costante per tutto il corso del 2016. Nel 2017 sulle pagine in inglese di *Google* si ha una vera e propria impennata di ricerche, che continua ancora oggi. I paesi in cui si registrano maggiormente le ricerche di *cica cream* sono: Corea del Sud, Emirati Arabi, Malaysia, Filippine, Canada, Vietnam, Thailandia, Indonesia. In Europa hanno avuto successo da una parte le marche coreane, che spesso recano sull'etichetta il nome inglese *cica cream*, dall'altra un folto gruppo di marche francesi, più accessibili economicamente, che hanno adattato la parola *cica cream* al francese, proponendo così *cica crème* sulle loro etichette. Non a caso, nel 2015, nei testi in lingua italiana su internet si hanno prevalentemente *cica cream* e *cica crème* anziché il corrispettivo italiano *cica crema* e in alcuni casi si preferiscono formulazioni preesistenti come ad esempio *crema lenitiva*, che comunque risultano meno specifiche. L'impulso a usare la parola *cica crema* avviene successivamente, ovvero quando le case cosmetiche francesi che commercializzano i prodotti per l'Italia, traducono le loro etichette in italiano: *cica crème* dunque diviene *cica crema* sulle etichette di numerosi preparati di marche italiane. In Italia la parola *cica crema* comincia ad essere impiegata maggiormente a partire dal 2015 (la ricerca in tabella si riferisce alle pagine in italiano di *Google*; in ogni casella si indica la somma delle occorrenze di singolare e plurale):

Cita come:

Miriam Di Carlo, Cica crema, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 73-75.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Varianti	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Cica crema/e	4+2=6	23+6=29	66+33=99	64+39=103	101+9=110	102+52=154
Cica-crema/e	4+2=6	10+6=16	92+75=167	79+37=116	101+9=110	136+52=188
Cicacrema/e	4	10	92	79	101	136+7=143
Crema/e cica	-	1	1	2	2	42+5=47

Si precisa che spesso nelle ricerche Google il motore di ricerca non distingue tra la variante *cica crema* e *cica-crema* come si può notare dall'aderenza dei risultati del 2013 e 2017. Nel corso del 2018 sono state registrate molte occorrenze grazie alla crescente attenzione che giornali e riviste stanno rivolgendo al prodotto. In particolare, la prima occorrenza dell'anno su un quotidiano è su un articolo uscito sul "Sole 24 ore" del 15 febbraio 2018 in cui le parole in esame compaiono ancora tra virgolette:

Cosa sono. Le "**crema cica**" (o "**cica-creme**") sono formule estremamente lenitive e riparatrici che alleviano le irritazioni cutanee, rafforzando la barriera epidermica e favorendone i processi fisiologici di autoguarigione; questo avviene soprattutto grazie a ingredienti naturali (Annalisa Betti, *Le nuove "cica-creme": il test di Moda 24*, ilsole24ore.com, sez. Moda24, 15/2/2018).

Un altro articolo che si sofferma sulle *cica creme* è quello uscito su "D" di "Repubblica" ad aprile del 2018 in cui a una prima occorrenza tra virgolette, ne seguono altre senza:

Si chiamano "**cica creme**" e sono l'ultimo trend in fatto di skin care in arrivo dalla Corea. Pare, infatti, che nel beauty case delle donne coreane in questo momento non manchi una **cica crema**, considerata ottimo rimedio idratante e riparatore. Tanto che anche Cosmetica Italia, in un suo recente rapporto, ha parlato di "nuovo segmento di idratazione rilassante" come trend in sviluppo: "Un numero crescente di consumatori percepiscono o pensano che la loro pelle sia sensibile e cercano pertanto soluzioni lenitive come rimedio [...]" (Maria Maccari, *Cica creme, perché sono considerate la nuova frontiera dello skin care*, d.repubblica.it, 12/4/2018).

Per quanto riguarda la forma della parola, abbiamo accennato come *cica crema* sia un adattamento dell'inglese *cica cream* e/o del francese *cica crème*. Dalle ricerche nelle pagine in italiano la variante maggiormente diffusa sembrerebbe essere quella che prevede l'inserimento del trattino (*cica-crema*) ma, come abbiamo visto nei brani tratti dalle riviste, anche la forma senza trattino (*cica crema*) sembra avere largo impiego. La forma unverbata (*cicacrema*), che non registrava alta frequenza d'uso fino a un paio d'anni fa, mostra ora un incremento d'impiego. Nel 2018 si registra anche la variante *crema cica*: in questo caso sembra che *cica* abbia acquistato maggiore indipendenza lessicale e che dunque, come avviene nell'ordine sintattico preferito nella lingua italiana, venga posposto al pari di un determinante.

In lingua inglese, la creazione della parola macedonia a partire dal prefissoide *cica-*, di derivazione latina e che evoca l'ambito specialistico della medicina, vuole probabilmente alludere agli effetti curativi e benefici di un prodotto farmaceutico. Infatti in ambiente anglofono la parola preferita e di uso comune per indicare 'cicatrice' è *scar* mentre *cicatrix* (o anche *cicatrice*) risulta avere un uso più limitato e specialistico, ovvero legato all'ambito farmacologico e medico. Inoltre può aver influito, nella formazione della parola a partire da *cica-*, il fatto che le *cica creams* nascono in ambiente non anglofono *tout court*, ovvero in Corea, dove il materiale linguistico inglese è stato usato non tenendo conto dell'uso comune e diffuso della parola *scar*. Oggi esistono anche le *scar creams*, che sembrerebbe che indichino un tipo di prodotto differente rispetto alla *cica creams*: sono creme che favorirebbero l'eliminazione dei segni e cicatrici sul viso e dunque non sono tanto finalizzate alla cicatrizzazione o lenizione dell'epidermide quanto alla progressiva scomparsa della cicatrice. Il prefissoide *cica-* preso da *cicatrix*, a sua volta derivato dal latino CICATRICE(M), porta con sé anche un significato terapeutico, legato al mondo della medicina: la fortuna del prefissoide *cica-*, da cui *cica crème* in francese e *cica*

crema in italiano, si deve proprio alla derivazione latina delle parole *cicatrix* inglese, *cicatrice* francese e *cicatrice* italiano. Molti sono i testi giornalistici italiani che si soffermano sul prefissoide *cica-*:

Com'è facilmente intuibile, la parola “cica” è stata “presa in prestito” dalle creme lenitive dei marchi dermocosmetici che guariscono le cicatrici (Nataschia Alibani, *Il nuovo trend per lenire e idratare la pelle: le cica creme*, bellezza.robadaadonne.it, s.d.).

Perché dunque cica creme? Il suffisso [sic] “cica” deriva dalle creme lenitive proposte dai maggiori brand dermocosmetici che nascono per minimizzare le cicatrici riducendo efficacemente e con un utilizzo costante tale inestetismo (Veronica Bufano, *Cica creme: cosa sono e come funzionano!*, memagazine.it, 11/7/2018).

Il prefissoide *cica-*, non esistente prima in italiano, si sta diffondendo grazie all'impulso delle case cosmetiche francesi che impiegano questo morfema in parole che designano nuovi prodotti. I prodotti che presentano il prefissoide *cica-* stanno aumentando in francese ma anche in italiano: le case cosmetiche francesi infatti, per differenziare alcuni prodotti, usano parole come *cicablast* (*La Roche*) o *cicalfate* (*Avène*) fino ai prodotti della *Bariéderm* che ha inaugurato una “linea di prodotti cica”. Proprio grazie alla *Bariéderm* sono arrivati in Italia da poco prodotti come il *cica spray*, il *cica gel* e infine il *cica labbra* ‘balsamo riparatore per le labbra’, calco traduce il *cica lips* o il *cica lèvres*. Si può dire dunque che *cica-* ha acquistato sempre più indipendenza e da prefissoide sta diventando un lessema, di solito usato come determinante: ha contribuito in questo senso la variante grafica senza trattino che “stacca” *cica* e non lo rende indipendente. Infatti l'elemento *cica-* comincia a circolare posposto al sostantivo cui si riferisce: oltre alla già menzionata *crema cica* abbiamo anche *prodotti cica*:

Tra gli attivi più interessanti, segnalo l'estratto di Centella Asiatica, pianta di cui sentiremo parlare moltissimo nei prossimi mesi in quanto è diventata un vero e proprio trend in Asia (dove fioccano **prodotti CICA**, che non vuole dire “cicatrici” ma prende l'inizio e la fine del nome Centella asiatica) (Dorothy Danielle, *Kameli – crema viso notte effetto lifting – opinione e inci*, cincischiando, lloveremunni.net, 23/9/2018).

Si nota dunque che accanto alla maggiore indipendenza del prefissoide *cica-*, che, come abbiamo detto, sta diventando una parola a sé stante, si ha anche uno svincolamento dal significato di ‘cicatrice’ e una sempre più crescente associazione con l'ingrediente fondamentale della cicacrema, ovvero la Centella Asiatica. Tale ipotesi è stata sostenuta da diversi giornalisti:

Il concetto di “cica” o di Centella Asiatica sembra essere destinato a durare nel mercato (Maria Maccari, *Cica creme, perché sono considerate la nuova frontiera dello skin care*, d.repubblica.it, 12/4/2018).

Riassumendo, potremmo avanzare l'ipotesi che partendo da *cica-cream* inglese e *cica-crème* francese si sia diffusa in italiano la parola *cica-crema* e che la diffusione e il successo del prodotto, e quindi anche della parola ad esso associata, abbiano contribuito alla diffusione di una serie di prodotti caratterizzata dalla denominazione attraverso il prefissoide *cica-*. Quest'ultimo, probabilmente su spinta delle varianti grafiche senza trattino e del crescente impiego in associazione ad altre parole che non siano *crema*, sembra aver acquisito una maggiore indipendenza, perdendo pian piano la sua funzione di prefissoide e ottenendo sempre più quello di parola indipendente, usata per lo più come determinante di *crema* o di altri nomi.

La giornata in ricordo di Giovanni Nencioni. Una presentazione

Claudio Marazzini

L'evento per il quale siamo oggi riuniti, nella data canonica dell'11 settembre, come ogni anno, è la consegna del Premio "Giovanni Nencioni". Come sapete, viene assegnato a una tesi di dottorato in linguistica italiana discussa all'estero particolarmente meritevole. Siamo abituati a questo evento, che spesso uniamo a un incontro dei giovani premiati con il Direttivo, o a qualche altra iniziativa di rilievo che si svolga parallelamente in Accademia. Però questa volta, come sapete tutti, l'evento basta a sé stesso, perché oggi la ricorrenza è speciale: sono trascorsi dieci anni dalla scomparsa di Giovanni Nencioni. Per questa occasione, per il decennale, abbiamo organizzato un programma un po' più impegnativo. Abbiamo convocato alcuni ospiti importanti, che ci parleranno di Giovanni Nencioni. A loro darò subito la parola, perché il mio compito è soltanto quello di portare i saluti e di dare il benvenuto da parte dell'Accademia. Subito dopo di me parlerà il dottor Benedetti, Presidente dell'Associazione degli Amici dell'Accademia della Crusca: è una presenza ben nota che ci accompagna, ci aiuta e ci segue sempre. Ricordiamo che il Premio è finanziato appunto dagli Amici della Crusca. Avremo dunque il saluto del dottor Benedetti, poi si svolgeranno due sessioni di lavoro, come in un convegno: la prima sarà presieduta da Nicoletta Maraschio, e vedrà gli interventi di Gian Luigi Beccaria e di Pier Marco Bertinetto; Salvatore Sgroi, la cui presenza era prevista dal programma, è purtroppo assente, ma ha inviato comunque un breve testo scritto, che leggeremo. La seconda sessione sarà affidata alla direzione di Francesco Sabatini. In essa sono previsti i contributi di Elisabetta Benucci e di Rita Romanelli, preceduti dall'intervento, molto atteso da tutti noi, di Salvatore Settis. Il professor Settis fu collega di Nencioni alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Seguirà quindi la cerimonia della premiazione, come avviene tutti gli anni. In questa edizione abbiamo due vincitori, anzi due vincitrici *ex aequo*. Seguirà un concerto del Quintetto di fiati del Conservatorio "Luigi Cherubini" di Firenze. Così si chiuderà la nostra giornata in memoria di uno studioso di cui è inutile che io ricordi la grandezza, così come è inutile che io unisca ai vostri ricordi anche i miei ricordi personali, anche perché i miei ricordi di Giovanni Nencioni sono più limitati: non ho avuto occasione di incontrarlo molte volte, e tuttavia sono stati momenti estremamente significativi, fra l'altro preceduti dai racconti del mio maestro Gian Luigi Beccaria, qui presente. Beccaria mi parlava non di rado di Nencioni e dei suoi rapporti con i maestri della scuola torinese, in particolare Benvenuto Terracini. Forse l'aneddoto che mi aveva maggiormente colpito sarà pubblicamente narrato oggi. Si tratta di un racconto in cui ha una parte importante il paesaggio di Firenze, così come lo si può vedere dalla finestra della casa che fu di Giovanni Nencioni; ma non voglio anticipare ciò che probabilmente sarà detto molto meglio tra poco. Diamo dunque l'avvio al nostro programma.



Cita come:

Claudio Marazzini, *La giornata in ricordo di Giovanni Nencioni. Una presentazione*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, p. 76.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Lezioni di vita e insegnamenti profondi dai miei incontri con Giovanni Nencioni

Francesco Sabatini

È questa una meravigliosa giornata, certamente commovente, ma bella perché ci porta a far rivivere, con la raccolta di ricordi di tanti di noi, la figura straordinariamente cara a tutti di Giovanni Nencioni. Nessuno da solo sarebbe in grado, nonché di tracciare un suo profilo scientifico, di configurarne la ricchezza di umanità e intelligenza. È importante, perciò, che in questa occasione ognuno di noi consegni agli altri il proprio tassello di ricordi. Chi ne è stato discepolo, all'Università e dopo, può certamente avere una gran messe di dati accumulati giorno dopo giorno; ma chi, come me, ha avuto altro tipo di occasioni per stargli vicino, ha vissuto circostanze particolari di contatto che hanno fatto emergere discorsi e comportamenti a volte eccezionali. Gran parte dei suoi discorsi autobiografici raccolti dalla sua bocca non appartengono agli anni della mia successione alla presidenza della Crusca, intensi e significativi per altri versi, ma ai venti e più anni precedenti, in occasione dei nostri incontri a Roma, dove Nencioni veniva spesso, o per la commissione, della quale facevo parte anch'io, per la promozione dell'italiano all'estero che si riuniva al Ministero degli Esteri, o per le varie pratiche in corso, nelle quali mi coinvolgeva (ero socio dell'Accademia dal 1976 e Accademico dal 1988), tra CNR, Ministero dei Beni Culturali e Ministero dell'Istruzione. In quelle occasioni faceva spesso tappa a casa mia e sedeva a tavola con mia moglie e i miei figli. Li nomino, perché più volte l'affabilissimo ospite narrava a loro, liceali prima e poi entrambi studenti di giurisprudenza, le vicende che sto per riferire. Sappiamo, d'altronde, che l'uomo non era alieno dal rievocare, in determinate circostanze, le sue esperienze interiori, come accadde quando davanti a un folto pubblico ricostruì la sua straordinaria *Autodiacronia linguistica* tracciata portando allo scoperto il suo vissuto.

Le giornate romane risvegliavano in Nencioni i ricordi della sua esperienza di funzionario ministeriale, segnata da alcuni episodi, il cui racconto in qualche caso ci teneva con il fiato sospeso. Anzitutto ci parlava del suo inizio come laureato in giurisprudenza che, per la disattenzione nel firmare, anziché lasciare anonimo, lo scritto del concorso per il titolo di procuratore, fu escluso dalle prove orali e imboccò la carriera dello statale. Entrato, nel 1937, nel Ministero allora detto dell'Educazione Nazionale, andò a far parte, poco dopo, del gabinetto del ministro Bottai e di lì poté cominciare a capire, tra l'altro, gli effetti delle leggi razziali, che avrebbero ostacolato la carriera dei docenti ebrei. In quella posizione si adoperò segretamente per limitare al massimo le conseguenze per molti colpiti da quelle leggi e strinse rapporti con la comunità ebraica. Al punto che, durante l'occupazione nazista di Roma, il rabbino della capitale affidò a lui, perché li salvasse, i rotoli della Torah, che infatti Nen-

1 Giovanni Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in Accademia della Crusca. Incontri del Centro di grammatica italiana, La lingua italiana in movimento, Firenze, 1982, pp. 7-33.

Cita come:

Francesco Sabatini, *Lezioni di vita e insegnamenti profondi dai miei incontri con Giovanni Nencioni*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, p. 77.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

cioni nascose, con sommo pericolo personale, in un mobile della propria abitazione. Non mi risulta che questo episodio sia stato anche solo accennato in alcuno dei suoi scritti: non è entrato neppure in quelle pagine in cui parla della profonda lezione di civismo che emergeva da alcune figure presenti nelle stanze ministeriali. A pochi capiterà, immagino, di andare a leggere, e di poter contestualizzare davvero, questo brano (composto molto più tardi) che perciò merita di essere rimesso in circolazione: “... non posso tacere di persone alle quali devo una parte di me più antica ed elementare ... Alludo alla mia giovanile educazione di cittadino nella veste di funzionario del Ministero della pubblica istruzione maturata in anni a cavallo tra il regime fascista e la restaurazione democratica. Provenendo da studi giuridici potei presto comprendere l'importanza e il significato della funzione pubblica, che i maturi funzionari di quel ministero, di educazione liberale, lontani dal mondo affaristico e devoti alla scuola, esercitavano con correttezza e umanità. La vita ministeriale, deprimente per le intelligenze orgogliose, fu per me un corso di educazione civile in tempi calamitosi e alienanti: vi appresi il giusto senso dello Stato, l'equa applicazione del diritto, e l'amministrazione pubblica come aiuto al vivere dei cittadini. In quella esperienza diventai anch'io un cittadino prima che uno studioso”². Posso testimoniare che quel tipo di educazione aveva lasciato in lui un'impronta permanente, che si manifestava chiaramente nell'atteggiamento di rispetto e cortesia con cui si rivolgeva al personale di qualsiasi grado negli uffici ministeriali.

Ma gli anni della quasi giovinezza romana procurarono a Nencioni degli incontri che hanno segnato una svolta significativa in un intero settore della cultura italiana. Nel suo racconto di quegli anni il tono si faceva vibrante quando cominciava a parlare della conoscenza e della frequentazione assidua con due filosofi del diritto, il già famoso Giuseppe Capograssi e il suo giovanissimo allievo Flavio Lopez de Oñate. Dalle posizioni così solide e argomentate dei due giuristi, intorno alla istituzionalità e sistematicità del diritto vigente in una comunità sociale, nel quale si incardina e si svolge il comportamento individuale con tutte le sue vicende specifiche, Nencioni trasse le linee per riannimare il pensiero linguistico italiano e il coraggio di prendere di petto, lui giovane sconosciuto, le posizioni crociane negatrici della istituzionalità e sistematicità della lingua. Non tocca certo oggi a me riproporre alla vostra attenzione il piccolo libro che d'impeto uscì dalla sua penna già nel 1946 (e che destò una pronta, ma inefficace, reazione di Benedetto Croce), ma basta dire che fu quello il momento in cui in Italia si ricominciò a parlare davvero di “scienza del linguaggio”³. Torno a dire, invece, dell'ammirazione profonda di Nencioni per quei due maestri del pensiero filosofico che gli tracciarono la strada e che, quindi, hanno aperto, con lui, la strada per tutti noi che siamo venuti dopo. Del de Oñate (al quale, morto poco più che trentenne, aveva dedicato quell'opera *in memoria*) rievocava l'intelligenza “pronta e davvero folgorante” (usava questi aggettivi).

Potete immaginare quali furono i discorsi che su quei personaggi intrattenne con me durante il viaggio a Sulmona, la patria di Capograssi, quando nell'autunno del 2000 in quella città gli venne assegnato il premio intestato al grande concittadino. Volle visitarne la casa e la biblioteca, rovistò tra i libri e nei taccuini; trovò che alcuni appunti per le lezioni erano tracciati sul retro di alcune buste gialle da corrispondenza burocratica e si soffermò su quegli appunti. Quando gli parlai del fatto che la madre di Capograssi, Concettina Faraglia – della quale il figlio aveva parlato spesso nelle struggenti lettere a sua moglie Giulia, che Nencioni aveva conosciuto – era nata nel mio paese (Pescocostanzo)

2 Si legge in Giovanni Nencioni, *Saggi e memorie*, “Strumenti e testi” 7, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2000, Prefazione, pp. X-XI.

3 Già il titolo, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio* (La Nuova Italia, Firenze, 1946), che riecheggiava, invertendo i termini, il titolo del crociano Karl Vossler (*Realismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, uscito a Bari nel 1908), non lasciava dubbi sul tema affrontato. Si veda la seconda edizione, che raccoglie anche gli sviluppi della disputa con Croce: ediz. Scuola Normale Superiore, Pisa 1989.

e che la sua casa si trovava di fronte alla mia, mi chiese di proseguire per quel luogo: andammo e mi sembrò che, stando davanti al bel portale ottocentesco del palazzetto Faraglia, cercasse quasi di ricostruire la presenza del grande giurista suo ispiratore.

Vengo agli anni della mia presidenza della Crusca. I contatti erano pressoché quotidiani, perché ero io che lo cercavo, per orientarmi su molti aspetti di conduzione dell'istituzione. Da parte sua c'era molta discrezione, ma anche desiderio di informarmi sui mille particolari emersi durante i suoi 28 anni di presidenza. I temi sui quali si soffermava di più erano due: la necessità di sviluppare la ricerca sul "rovesciamento" del *Vocabolario*, ossia l'indagine sul contenuto dell'opera attraverso l'interrogazione (con mezzi informatici) dei commenti degli estensori alle singole voci; la cura da dedicare alla *Crusca per voi*, lo strumento nuovo da lui ideato (il "giornalino", come lo chiamava) per stabilire un contatto direttissimo tra l'antica istituzione e il mondo aperto del pubblico comune e soprattutto con la scuola. Fu felice di sapere che nel 2003 la Crusca aveva ottenuto fondi notevoli per avviare largamente il lavoro sul *Vocabolario*. Il semestrale, al quale lavorava intensamente la sua affezionatissima Severina Parodi, raggiunse in quegli anni la tiratura di 14.000 copie.

Faccio un gran salto indietro. Io non so se Giovanni Nencioni fosse presente alla seduta del Circolo linguistico fiorentino tenuta nel primo venerdì di ottobre del 1955, nella quale io ero stato invitato, da Devoto e Migliorini, per illustrare una mia ricerca sui gerghi di mestiere, che interessava molto, come seppi dopo, Gianfranco Contini⁴. Fatto sta che dopo qualche anno proprio quest'ultimo presentò alcuni miei lavori a Nencioni per la pubblicazione negli "Studi di filologia italiana" della Crusca⁵. Acquistai fiducia nei suoi giudizi sul mio conto e di questo mi convinsi quando nel 1964 fu lui a chiedere la tornata di "libere docenze" (svoltasi nel 1965) sapendo, come poi disse, che avrebbero concorso gli allievi di Bruno Migliorini (Ghino Ghinassi), di Gianfranco Folena (Pier Vincenzo Mengaldo) e di Alfredo Schiaffini (io). Mi scuso con gli ascoltatori e lettori per questo riaggancio di mie vicende alla sua persona. Ma quei lontani precedenti riaffiorarono e mi si affollarono in mente la sera del 3 marzo del 2000, dopo l'improvvisa e da me impreveduta mia successione alla presidenza dell'Accademia. Aggiungo un particolare. Compiute le operazioni di voto e sciolta la seduta del Collegio accademico, il mio illustre predecessore mi accompagnò a vedere le due stanze della foresteria nelle quali avrei alloggiato nei giorni della mia permanenza in Accademia e finita la visita mi fece percorrere, per scale e corridoi, la regolamentare "via di fuga" in casi di pericolo, dicendomi testualmente: "perché devi sentirti tranquillo e devi assicurare la tua famiglia". Accanto all'altezza del suo pensiero speculativo, la grande praticità negli atti della vita quotidiana era un'altra sua dote eccezionale.

Id

4 Cfr. il mio saggio *La "lingua lombardesca" di Pescocostanzo (Abruzzo). Contributo alla storia dei gerghi italiani*, in "Cultura neolatina", XVII, 1956, pp. 241-257 (ripubbl., con aggiunte e aggiornamenti, in Francesco Sabatini, *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di Vittorio Coletti et al., Lecce, Argo, 1996, pp. 325-350). L'invito al "Circolo" fiorentino era stato propiziato da Francesco Rodolico, professore di geologia alla Facoltà di Architettura di Firenze, a conoscenza dell'interesse di Contini per quelle testimonianze dei rapporti tra le maestranze alpine (anche della sua Val d'Ossola) e le regioni centromeridionali. Da allora continuai a frequentare spesso l'ambiente dei linguisti e filologi fiorentini.

5 Cfr. i miei saggi *Una scritta in volgare amalfitano del secolo XIII* e *Conferme per l'etimologia di razza dal francese antico haraz*, entrambi in "Studi di filologia italiana", XX, 1962, rispettivamente alle pp. 13-30 e 365-382 (ripubbl. in *Italia linguistica ...*, cit., pp. 383-400 e 351-368).

Per Giovanni Nencioni

Nicoletta Maraschio

L'incontro dell'undici settembre rappresenta un appuntamento regolare per l'Accademia della Crusca: tutti gli anni, infatti, in questo giorno, data di nascita di Giovanni Nencioni, ci ritroviamo qui per premiare, nel suo nome, una tesi di dottorato in *Linguistica italiana* discussa all'estero e particolarmente meritevole. Ma l'incontro di quest'anno ha un significato particolare, perché a dieci anni dalla sua scomparsa, vogliamo ricordare lo studioso che ha presieduto l'Accademia per 28 anni (1972-2000), il maestro di tutti noi che è nei nostri cuori e nelle nostre teste ed è nelle stanze della Villa Medicea di Castello dove ha lavorato intensamente per dare nuova vita a questa antica e gloriosa istituzione, con l'obiettivo chiaro di proiettarla nel futuro. Molti dei presenti sono stati testimoni del suo impegno costante, della sua attività indefessa, di una capacità straordinaria di unire rigorosa ricerca scientifica, ampia e alta divulgazione e buona amministrazione.

Tuttavia la giornata di oggi non è soltanto l'occasione per onorare Giovanni Nencioni come presidente dell'Accademia della Crusca. Autorevoli colleghi ci parleranno di altri aspetti della sua personalità di docente e studioso. A me piace solo citare, in apertura, alcuni libri, pubblicati dopo la sua morte, che hanno un valore particolare perché gettano nuova luce sulla sua lunga attività. Prima di tutto una grammatica: *Parlar materno. Grammatica per la terza classe* (Edizioni scolastiche Mondadori, 1946). Si tratta della ristampa anastatica, con prefazione di Maria Luisa Altieri Biagi (Accademia della Crusca, 2011), di un piccolo testo scolastico che Nencioni aveva pubblicato, subito dopo la guerra, insieme a Felice Socciarelli, da lui definito "incantevole maestro". In un articolo di quasi quarant'anni dopo (*Perché non ho scritto una grammatica per la scuola*, 1984) Nencioni giudicherà "infelice" la sua partecipazione a tale iniziativa editoriale. Ma il suo è senz'altro un giudizio troppo severo, come ha riconosciuto molto opportunamente Salvatore Sgroi analizzando il testo (*Nencioni linguista – grammatico – "inedito"*, 2009). La grammatica rappresenta, innanzi tutto, una dimostrazione precoce di quell'attenzione per la scuola che sarà una costante nella vita di Nencioni. Maria Luisa Altieri Biagi ha sottolineato, nella bella prefazione in testa alla ristampa, che molte scelte di Nencioni e Socciarelli anticipano le indicazioni del programma ministeriale per le elementari del 1985, alla cui stesura lei stessa ha partecipato. Questo programma, unanimemente apprezzato, si chiude con l'affermazione "la grammatica va concepita come sollevamento a livello consapevole di fenomeni che l'alunno è già in grado di produrre o percepire". Il bambino è anche al centro di *Parlare materno* e ci sono le cose e le attività quotidiane per lui abituali, spesso rappresentate da piccole, efficaci, immagini esplicative. Maria Luisa Altieri Biagi si sofferma inoltre sui "silenzii" della grammaticetta: ad esempio in essa non c'è nessun riferimento alla complicata costellazione dei complementi e neppure alla distinzione tra predicato verbale e predicato nominale, fonte ancora oggi di molte discussioni. Bisognerà tenere conto del fatto, ricordato dalla curatrice, che l'"incantevole maestro" Felice Socciarelli aveva fondato

Cita come:

Nicoletta Maraschio, *Per Giovanni Nencioni*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 80-84.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

nell'Agro Romano la "Scuola di Mezzaselva", trasformata con l'aiuto di Lucio Lombardo Radice e della moglie, maestra d'asilo, in un centro pedagogico d'avanguardia.

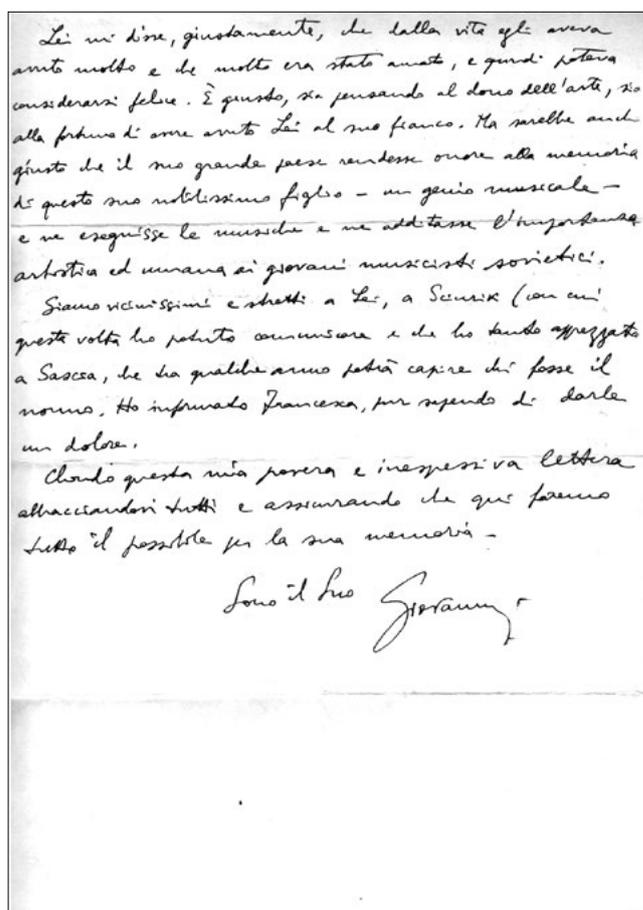
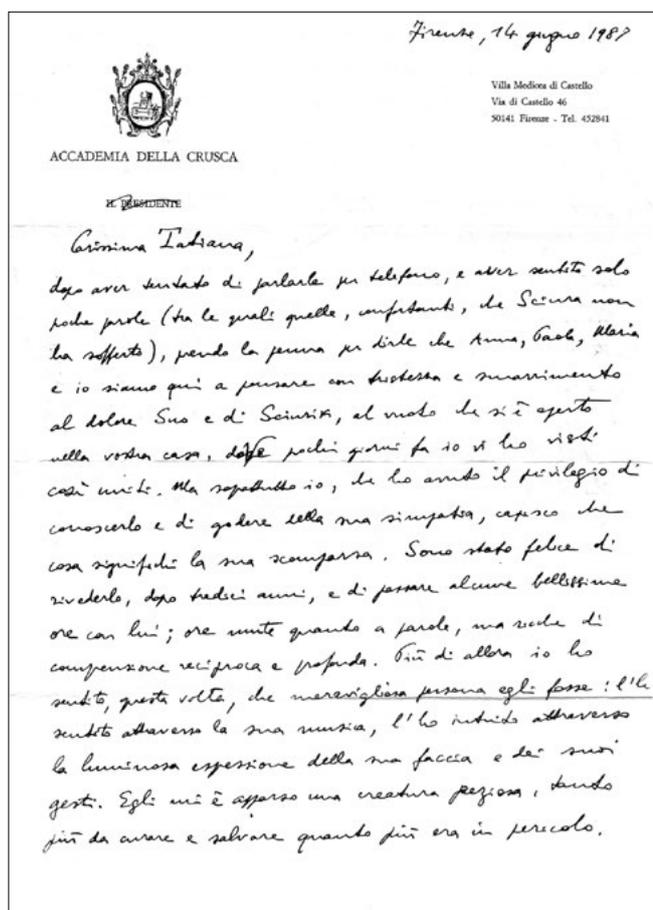
Questa ristampa si deve a un'iniziativa dell'Accademia della Crusca, così come quella di altre due opere postume: le *Prefazioni disperse* a cura di Luciana Salibra (Accademia della Crusca, 2011) e il volumetto *Per un grande vocabolario storico della lingua italiana* (Sansoni, 1957/Le Lettere, 2012) che contiene interventi di Barbi, Pasquali e Nencioni, appunto. Domenico De Martino ed io ne abbiamo curato la ristampa e abbiamo scritto una breve presentazione. Quanto alla prima opera, Luciana Salibra nell'introduzione (*Nencioni prefatore*), anche riprendendo sue precedenti osservazioni, nota che dalle prefazioni scritte per altri "nell'arco della sua lunghissima vita di studi" (più di un cinquantennio) emerge con evidenza "la poliedricità dei suoi interessi, l'impegno civile, la grande disponibilità umana, in particolare l'affetto e l'entusiasmo per i giovani". Ricordo, tra le altre, le prefazioni nencioniane ai libri di alcuni giovani studiosi, allievi suoi o di altri, come Carla Marellò, Salvatore Sgroi, Anna Antonini, Emanuela Cresti, Gastone Venturelli. La generosità è senza dubbio un tratto caratterizzante la figura di Nencioni.

Quanto alla seconda ristampa, il volumetto Sansoni conteneva un intervento memorabile di Nencioni *Relazione all'Accademia della Crusca sul Vocabolario della lingua italiana* che era già comparso due anni prima negli "Studi di Filologia italiana", il Bollettino dell'Accademia. In quel particolare momento storico, gli anni Cinquanta, di rilancio di molte iniziative culturali, era particolarmente sentita dagli accademici l'esigenza di ridare alla Crusca il suo compito secolare, quello lessicografico e di rifondare quindi su nuove basi il *Vocabolario*, la cui V edizione era stata interrotta nel 1923 da un decreto ministeriale di Giovanni Gentile. L'impresa, impostata con criteri del tutto nuovi e avviata all'inizio degli anni Settanta per la sua prima tappa (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini - TLIO* fino alla data simbolica del 1375, morte del Boccaccio), è ora in via di completamento presso l'Opera del Vocabolario Italiano (OVI), che dal 2001 è un Istituto del CNR autonomo, col quale l'Accademia collabora attivamente. Ma si dovrà procedere per le tappe successive. Come molti dei presenti sanno, l'ultima tappa, quella dall'Unità in poi è stata avviata da qualche anno tramite la costituzione di un grande corpus di riferimento. Al progetto, diretto dal Presidente Claudio Marazzini, collaborano sia accademici della Crusca che alcuni colleghi di molte università. Si tratta di un progetto strategico dell'Accademia il VoDIM (*Vocabolario Dinamico dell'Italiano Moderno*). Proprio nello spirito di questa nuova impresa, Domenico De Martino ed io abbiamo pensato, nel 2012, di ripubblicare il volumetto Sansoni 1957 "come testimonianza e patto di continuità nella tensione scientifica e ideale, in un passaggio di consegne di lavoro" da quei grandi maestri e in particolare da Giovanni Nencioni all'Accademia di oggi.

Ma anche dall'esterno dell'Accademia ci sono state iniziative analoghe. Ne ricordo due. Francesco Bruni ha pensato di ripubblicare, arricchendolo di una densa presentazione, presso il Mulino (2012), un classico nencioniano del 1993, *La lingua dei Promessi Sposi*. Dal volume più ampio che comprendeva un'analisi linguistica approfondita di altre prose manzoniane, Bruni ha estratto il saggio che riflette maggiormente la lunga e originale interpretazione di Nencioni del capolavoro di Manzoni. Invece, Gualberto Alvino, Luca Serianni, Salvatore Claudio Sgroi e Pietro Trifone nel volumetto *Per Giovanni Nencioni* (Fermenti, 2017) non solo offrono loro brevi saggi di ricordo dell'illustre studioso, ma pubblicano anche trenta lettere che Nencioni ha scritto, dal 1993 al 2003, a Gualberto Alvino intorno a un personaggio molto caro a entrambi: Antonio Pizzuto. È molto bello poter leggere queste lettere di Nencioni e non solo le trascrizioni a cura di Alvino, ma proprio rivedere la sua grafia, così precisa e quasi senza correzioni. Permettetemi soltanto un piccolo ricordo personale. Sono stata accanto a Nencioni alcuni anni come vicepresidente dell'Accademia e ogni volta restavo colpita dalla

sua capacità di scrivere, così, di getto senza avere bisogno di correggere quasi nulla. Lo stesso accadeva quando dettava lettere o altri testi. Era veramente una capacità notevole, la sua, quella di elaborare e stendere quasi contemporaneamente, in modo pressoché definitivo, i suoi scritti, almeno lettere, verbali o altri documenti. Non abbiamo purtroppo la possibilità di fare riscontri su altri testi più impegnativi, i saggi, gli interventi a convegni, i libri, perché tutte le sue carte sono andate perdute. Quindi avere qui oggi la possibilità di una raccolta di trenta lettere così significative è un regalo di cui ringraziare di cuore Gualberto Alvino.

E allora desidero anch'io oggi fare un piccolo dono e insieme una proposta a tutti voi. Nel 2012 quando sono stata a Mosca per le celebrazioni dei 400 anni del *Vocabolario*, sono andata a trovare l'illustre studiosa russa, amica di Giovanni Nencioni, Tatiana Alisova, che mi ha consegnato un pacchettino con alcune pubblicazioni relative a suo marito, il grande musicista Alexander Lokshin (1920-1987) e due lettere di Giovanni che dimostrano non solo la confidenza e l'affetto che li legava, ma ancora una volta la sua grande generosità. Ne riproduco solo l'immagine, perché la chiarezza della scrittura mi esonera da farne una trascrizione.



Firenze, 26 marzo 1988

Villa Medicea di Castello
Via di Castello, 46 - 50141 Firenze
Tel. 055-454217/8 - Fax 454279

ACCADEMIA DELLA CRUSCA
IL PRESIDENTE

Cara Tatiana,

io ho la Sua stessa colpa: da troppo tempo non Le ho scritto; è solo meno perdonoabile di Lei, perché la causa del Suo silenzio è migliore della mia. Lei ha speso il Suo tempo per scrivere una biografia documentata¹ di Sciarra, io ho speso il resto a far fronte alla crisi finanziaria dell'Accademia. La notizia della compiuta biografia di Sciarra (a me e ad Anna) grande gioia, perché sarà utilissima ad allargare la conoscenza di lei, a fermare dentro la storia della musica e a moltiplicare le esecuzioni delle sue opere. A questa bella notizia Lei aggiunga quella detta del concerto di Barshai il 30 aprile al Comunale fiorentino, al quale io farei di tutto per assistere e auspico che anche Lei vi assista. Perciò, se posso scrivere, a nome dell'Accademia della Crusca, al Consolato italiano a Mosca, con la motivazione

¹ biografia documentata, che significa accompagnata da documenti, ma contenente anche altre cose, a documentaria, che significa fondata su documenti, come se questi fossero la cosa più importante e unica e distinguessero questa biografia dalle altre, non documentata. Documentario indica una qualità descrittiva, caratterizzante, mentre documentata indica una qualità presente.

che la desideriamo presente ad una importante esecuzione musicale di musica russa, diretta da un grande direttore russo e con musiche di un illustre compositore russo, Suo marito, me lo dica subito, comunicandoci l'indirizzo del Consolato e il nome del Console. Mi metta qui in contatto, a questo fine, con Francesca Fichi.

Le notizie di Sciarra occupatissimo e operosissimo e di Sascia laureato, sposato e informato ci fanno gran piacere, e appropinquiamo l'uso arcaico cui le gatte sottintendono il moderno nome computer.

Un affettuoso abbraccio a Lei e a Sciarra da
Giovanni (Nencioni)

Aggiungo una piccola istantanea che mostra Giovanni e Tatiana probabilmente negli anni Sessanta. Abbiamo ricordato i libri, ma tra le iniziative importanti di Nencioni c'è senza dubbio l'apertura o il rafforzamento dei rapporti internazionali dell'Accademia, fra i quali si colloca la convenzione con l'Accademia delle scienze di Mosca che ha permesso scambi continui tra linguisti russi e linguisti italiani, in particolare accademici della Crusca.



E ora la mia proposta. Giovanni Nencioni scriveva moltissimo, molti di noi hanno certamente alcune sue lettere. Sarebbe bello che una copia (o l'originale!) di queste fosse donata all'Archivio della Crusca, dove potrebbe essere conservata, anche in vista di una eventuale pubblicazione. Del resto la giornata di oggi si chiuderà con un intervento che va nella stessa direzione. Elisabetta Benucci e Rita Romanelli hanno scavato nell'Archivio accademico per cominciare a ricostruire l'attività di Giovanni Nencioni Presidente dell'Accademia. Il loro lavoro è appena iniziato perché le carte sono tantissime e di diverso genere, però è un inizio promettente e di grande significato perché ci aiuterà a capire meglio, in modo puntuale e documentato, l'enorme lavoro che Nencioni ha fatto in quasi trent'anni di presidenza per rinnovare l'Accademia.

Ritratto di un maestro: Giovanni Nencioni

Gian Luigi Beccaria

Ci sono saggi di Giovanni Nencioni (*Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio* 1946, *Fra grammatica e retorica* 1953, *Conversioni dei "Promessi Sposi"* 1956, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato* 1976, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici* 1983, *La lingua del Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane* 1993) che sono ormai dei "classici", e che hanno segnato le tappe decisive della nostra formazione. Abbiamo contratto un debito enorme con questo studioso eminente che ci ha insegnato un mestiere, spinto a indagare sul presente e sul passato della nostra lingua materna, in pagine luminose, variamente mosse ora nel settore della terminologia tecnico-scientifica e del processo di tecnicizzazione del lessico italiano, ora nell'ambito all'italiano che nei secoli aveva ruotato intorno alla duplice vocazione sua per le "differenze" da un lato, per l'"unità" dall'altro, due anime congenite del resto, già nate al tempo di Dante; e poi le sue analisi sull'italiano lingua colta condizionata più di altre dal suo passato, lingua aristocratica scritta dai colti e parlata da pochissimi, che da ultimo si avviava, finalmente, a diventare lingua parlata da tutti gli italiani...

Tra queste mura va ricordato innanzitutto Nencioni presidente per lunghi anni dell'Accademia della Crusca, la sua consegna ai successori di insegnamenti duraturi, indelebili, anzitutto direi quel non delegare all'Accademia la funzione di autoritaria normatrice della lingua, ma l'assecondare un principio condiviso oggi dalla totalità dei linguisti, e che fu già di Manzoni, e poi di Ascoli e ancora dei nostri grandi maestri (Devoto, Terracini, Nencioni appunto), vale a dire che il potere discriminante e regolatore della lingua è soprattutto nelle mani di chi usa la lingua, il frutto consolidato dell'«energia operosa delle menti» come diceva l'Ascoli del Proemio.

Se sapessi tratteggiare ritratti a parole, mi piacerebbe anche esser capace di indugiare sull'indimenticabile carattere dell'uomo, eccezionalmente generoso: penso alla sua proverbiale disponibilità (nonostante la natura schiva) al servizio degli altri e delle istituzioni scientifiche. Chi lo ha frequentato è stato ogni volta sedotto dal suo garbo, dalla fede e dalla letizia per un comune lavoro, e oltre che dalla vasta dottrina, dal suo modo direi di suscitare entusiasmi e speranze, a beneficio in particolare dei più giovani che hanno avuto la fortuna di stargli accanto. Lo si cava del resto anche dai saggi suoi: non ce n'è uno che, oltre ai contributi scientifici, non abbia insieme additato vie nuove da percorrere. Ciò avveniva per la natura stessa degli interventi suoi, che non hanno mai fornito blocchi di un sapere conchiuso, ma additamenti di varchi, di aperture, di irraggiamenti di spunti. Il suo modo di lavorare, anche noi non diretti allievi, lo riconoscemmo subito congeniale. Per esempio, il mostrarci che di un testo occorre sempre reperire direzioni piuttosto che contorni fissi, rappresentarne la mobilità piuttosto che la rigidità, coglierne la tensione, la vita dialettica (non è un caso che un suo autore prediletto, come ricorderò tra un momento, e su cui ha scritto cose mirabili, sia stato Pirandello).

Cita come:

Gian Luigi Beccaria, *Ritratto di un maestro: Giovanni Nencioni*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 85-88.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Perché eleggemmo Nencioni a nostro maestro e gli siamo rimasti devoti, affezionati discepoli? Non solo per la varietà e qualità altissima della produzione scientifica, dicevo, che svaria dagli studi di orientalistica e di antichità classiche alla filosofia del linguaggio e alla storia della linguistica, non solo per la singolare sensibilità per gli aspetti teorici e metodologici della ricerca linguistica, ma soprattutto per la singolare capacità di interpretare i testi secondo un'analisi formale che restava in definitiva sostanzialmente autonoma, capace sempre di distanziarsi o meglio di distinguersi da quella, poniamo, del critico letterario, perché è analisi che non mira a scoprire direttamente, nel testo, la nuda individualità del soggetto che l'ha prodotto, ma punta, prima che sull'animo del poeta, sulla "struttura espressiva" dell'opera. Nencioni, tra le tante cose, credo ci abbia soprattutto insegnato a lavorare sui testi non solo con scrupolosa attenzione, ma in particolare a presentarli nella loro storicità e nel loro spessore totale. Io che mi sono formato alla scuola di Benvenuto Terracini come potevo non trovare immediatamente in Nencioni un secondo maestro, per quel suo spiccato interesse per gli aspetti (sintassi o lessico che fosse) che meglio di altri segnano la traccia dell'"atto linguistico", considerato come atto agonistico, conflitto, atteggiamento verso il lettore, ricerca di una intesa, di una collaborazione, o di un distacco, di un contrasto, di cui il testo serba sempre traccia formale (permettetemi, a proposito di vicinanza, di divagare con un ricordo personale molto significativo, forse a voi ignoto, ma che sottolinea la vicinanza tra i due maestri. Quando Terracini stava per andare in pensione mi confidò un giorno un suo desiderio, quello di avere come successore Nencioni: partì col treno per Firenze per andarglielo a chiedere. Quando tornò ricordo che mi disse, col suo solito lucido candore: "Sono stato da Nencioni, ma quando ho visto la sua casa non ho più avuto il coraggio di chiedergli di venire a Torino!").

Nencioni aveva lavorato tra Firenze e Pisa accanto a maestri d'eccezione, da Giacomo Devoto a Bruno Migliorini a Gianfranco Contini. Aveva con Migliorini cordiali rapporti e grande stima (rimando al necrologio che Nencioni tenne ai Lincei nel 1976, ristampato nei *Saggi di lingua antica e moderna*, 1989; alla *Premessa a L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi* ristampata dalla Salibra nel volume delle *Prefazioni disperse*, 2011). Con Devoto condivideva la competenza e gli interessi strettamente glottologici, e le aperture alla linguistica moderna. Con Contini aveva in comune l'interesse primario per i testi letterari, ma sempre con lo sguardo più da storico della lingua che da filologo. Con a mente quelle di Contini, basti pensare alle pagine che Nencioni ha dedicato a Dante, tese a cogliere il miracolo della lingua poetica dantesca capace di intensa osmosi tra le città toscane, moderatamente aperta verso i loro dialetti così come verso gli elementi extratoscane, e aperta alla classicità, alla tradizione siciliana, alla lingua d'oc e d'oïl, e capace così di raggiungere un assetto sovramunicipale e sovraregionale. Accanto al Dante della *Commedia*, sta il Manzoni dei *Promessi sposi*, le varie fasi della scrittura e la riflessione linguistica che le ha accompagnate, il rovesciamento manzoniano della secolare relazione tra la letteratura e la lingua, Manzoni prosatore che, per la prima volta, fa sì che anche in letteratura sia la lingua che comincia a dettar legge e non viceversa, come fino allora avveniva. A questa antologia ideale delle grandi pagine di Nencioni vanno aggiunte quelle sul Leopardi linguista dello *Zibaldone*, quando Nencioni sulla scia di Leopardi rimedita la categoria di "europeismo" emancipata dalla categoria "prestito", e riporta l'"europeismo" nell'ambito di quelle parole-testimonio interidiomatiche, appartenenti a un interlessico intellettuale, i *mots de civilisation*, come li chiamava Meillet.

Infine, per citare anche una rarità, mi piace ricordare il Nencioni finissimo metricologo, quando si occupa del Giusti, e non tanto del suo toscaneggiare, ma della maestria del Giusti nel manovrare il metro breve, soprattutto in sede di rima, che diventava in lui ossessiva nel quinario, tant'è che il poeta cerca di alleggerirla infilandovi tutta quell'alternanza di uscite sdruciole (pensate al *Brindisi*

di Girella), salvo a intensificarla come rima baciata, secondo procedimento caratteristico dello stile burlesco.

Ma soprattutto non va dimenticato l'amore del toscano Nencioni per il Carducci toscano, il poeta che invece di inalvearsi inerte in una tradizione aveva saputo compiere scelte magari oscillanti, ma originali sempre, nonostante quel difficile rapporto dialettico tipicamente ottocentesco tra la lingua del quotidiano e la lingua della tradizione: una lingua del quotidiano che faticava in quel secolo a penetrare nelle lettere, perché allora convivevano come due lingue, nettamente distinte, la prosastica e la poetica, ed esse non riuscivano quasi mai ad entrare in contatto: entro questa "lacerazione" formale, evidentissima in tanti poeti dell'Ottocento, entro questa difficoltà linguistica effettiva nel conciliare le forme vetuste con le moderne, nell'applicare cioè la lingua colta della nostra tradizione poetica a contenuti nuovi e attuali, ecco la peculiarità di Carducci che per vie autonome, eleganti, colte, riesce come nessun altro a rinverdire il mito dell'eccellenza linguistica toscana, ma lo fa scevro di fanatismo, contemperando stile classico e soavità toscana, conciliando arcaismo e popolarismo; Nencioni mostra come in Carducci le voci poetiche passino molto spesso nella categoria dei toscanismi popolari, con un effetto di ritorno, di riappropriazione per un lettore toscano, e di dialettizzazione per un lettore non toscano, fino a raggiungere un effetto anticlassico, e mai puristico, antiquario: una toscanità "di memoria" – dice Nencioni – avvivata con una toscanità "di presenza". Nencioni a Firenze, dicevo prima, nel contesto universitario fiorentino, fra eminenti individualità di linguistici e filologi. Tra di esse, Contini credo abbia avuto grande peso su di lui. Basterebbe rileggere il profilo che Nencioni ne ha tracciato (lo si veda nel libro *Saggi e memorie*, uscito in occasione dei suoi novant'anni), dove rileva a fondo l'autonomia del metodo continiano dalle estetiche, e dunque lo spostamento prodotto da Contini nella nostra cultura, quello spostamento dell'asse della storia e della critica letteraria dai contenuti psicologici o ideologici alla lingua: alla lingua "non solo testuata – dice Nencioni –, ma contestuata di tutta la sua memoria e di tutti i valori ad essa connessi". Contini fu, in tempi diversi, presenza forse ipotizzabile negli interessi gaddiani di Devoto (che avrebbe voluto "smorzare, rassettare, condurre all'ovile lo scrittore più puntualmente violento e centrifugo che possa immaginarsi" scriveva Contini nel '43)¹. Certamente fu il tramite per un Nencioni catturato da un "fabbro della parola", da un "demiurgo della lingua" come Pizzuto². Devoto e Nencioni: due studiosi dalla scrittura limpida e chiara attratti entrambi dai loro contrari (ma l'attrazione per il proprio contrario non è una novità: a Primo Levi, il miglior fabbro della scrittura limpida, piacevano molto gli scrittori diversi da lui, anche gli apparentemente oscuri, come Joyce, gli irregolari e gli ibridi, gli estremistici e i contaminati, da Rabelais, per "la virtù dell'eccesso", a Belli, a Porta, a D'Arrigo, e le *Macaroneae*, o *Moby Dick*, e chi scriveva al modo di Queneau, "che è esattamente opposto al mio [...] mi piacerebbe scrivere come lui se ne fossi capace»).

Tra gli scrittori, il più vicino comunque alla sensibilità linguistica di Nencioni restava quel Pirandello che aveva fatto affiorare dal testo l'eccezionale intuito linguistico del drammaturgo capace di sfruttare le risorse di ogni minima parte del discorso. Nencioni era interessato a questo parlato-scritto, alla lingua teatrale di un Pirandello che muove sì da parametri naturali, ma li supera in un modello di arte, con suggerimenti di recitazione non naturalistica. Il dialogo teatrale di Pirandello è sì un parlato, ma non un vero parlato. Il linguista Nencioni era attratto da un drammaturgo che aveva avuto come nessun altro acuta intuizione dei processi linguistici propri del parlato (il parlato-recita-

1 *L'analisi linguistica di Giacomo Devoto*, in "Lettere d'oggi", V, marzo-aprile 1943, pp. 77-91, poi in *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 661-71.

2 Rimando alle lettere di Nencioni a Gualberto Alvino, raccolte nel volumetto di G. Alvino-L. Serianni-S. C. Sgroi- P. Trifone, *Per Giovanni Nencioni*, Milano, Fermenti editrice, 2017.

to, un naturale ma non di natura: un naturale di arte; le compatte architetture frasali, ma modulate, interrotte da una scansione melodica, da una segmentazione sintattica, lacerate quasi da fuochi enfatici e contrastivi, da strutture sintattiche magari ampie, ma sempre regolari, anche se così piene di scansioni, di variazioni tonali, con tutti quegli incisi, interiezioni, vocativi, gli elementi fatici che consentono l'impatto vivo, discorsivo, con gli ascoltatori, e che frantumano, ma solo apparentemente, il filo perfetto del discorso, cioè un pensiero che si snoda con forza e consequenzialità, mentre al di sotto corre una partitura ritmica che lo frange con elementi del parlato.

Ogni lettura di Nencioni ancora oggi, alla distanza, ci lascia ammirati per finezza, eleganza, dottrina, attualità. Pagine freschissime, come se fossero di giornata. Così com'è fresco, indimenticabile, ancora, il suo ricordo.

Nencioni maestro

Pier Marco Bertinetto

Giovanni Nencioni appartiene al novero ristretto degli individui che lasciano una traccia profonda anche in chi li abbia non più che fuggevolmente incontrati. Credo che tutti, fin dal primo incontro, siano stati segnati dalla rivelazione di una personalità straordinaria, che colpiva per la grazia dimessa di affabile e partecipe interlocutore, dal linguaggio al tempo stesso arguto e misurato; e che ben presto finiva per ammaliare con la sua ricca e personalissima scelta lessicale, da cui filtrava, senz'essere mai esibita, un'immensa cultura, di cui si aveva poi conferma nelle pagine inimitabili dei suoi scritti. Ogni volta si restava – almeno questo accadeva a me – con la sensazione di aver colloquiato con uno spirito eletto. Se esiste una nobiltà del garbo, Giovanni Nencioni vi occupava di certo il grado di sovrano.

Va detto però che la sua innata gentilezza non andava intesa come remissività, perché quando occorreva sapeva emettere giudizi taglienti. Solo che, nel farlo, non lasciava mai trasparire irritazione o impazienza. La severità del giudizio era accompagnata da una sorta di rassegnata indulgenza. Questo suo tratto trovava un curioso riscontro in un altro atteggiamento che apparteneva al suo modo d'essere, e cioè il fatto di non esibire i propri successi. Il parallelo può apparire incongruo, ma lo chiarirò con due precisazioni in rapida sequenza. Per prima cosa va notato che, piuttosto che dei successi, Egli accennava semmai alle fatiche e alle frustrazioni che gli derivavano dalle sue varie responsabilità. In secondo luogo va aggiunto – e qui sta l'elemento di convergenza – che tali accenni non erano mai espressi con tono querulo: pareva insomma attribuire alle incorreggibili debolezze dell'animo umano ciò che, nella maggior parte della gente, suscita indignazione o rabbia. Ma Nencioni non avrebbe mai concesso a siffatte miserie l'immeritato vanto di aver provocato in lui altro che commiserazione per le altrui deficienze.

Tra i ricordi che conservo di Nencioni c'è una sua confessione circa il fatto di non essere praticamente mai riuscito ad avere allievi nei non pochi anni trascorsi alla facoltà di Magistero (come allora si chiamava). Per contro, una volta trasferitosi alla facoltà di Lettere, gli allievi divennero numerosi. Anche questo me lo disse, tuttavia, con tono sommesso; ben diversamente da altri colleghi i quali, in quegli stessi anni, non perdevano occasione per vantarsi di aver “messo in cattedra” molti allievi, indicando anche il numero esatto (ed usando una locuzione che dovrebbe suscitare quanto meno l'imbarazzo dell'interlocutore, piuttosto che la sua ammirazione).

A questo punto, è opportuno partire da qualche dato biografico. Nencioni conseguì la libera docenza nel 1938. Ebbe poi una parentesi romana nel biennio accademico 1944-1946, quando sostituì Antonino Pagliaro momentaneamente allontanato dall'insegnamento per la sua adesione al fascismo. Nel 1950 ebbe la cattedra di Glottologia all'Università di Bari, e dal 1952 divenne professore di Storia della Grammatica e della Lingua Italiana presso la Facoltà di Magistero di Firenze. Così almeno è

Cita come:

Pier Marco Bertinetto, *Nencioni maestro*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 89-93.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

scritto nel *Dizionario Biografico* degli Italiani; ma Anna Antonini mi ha precisato che, almeno all'inizio, la cattedra doveva piuttosto essere di Storia delle Tradizioni Popolari. In seguito, Nencioni restò comunque fedele alla Storia della Lingua Italiana, declinata infine in Linguistica Italiana nel passaggio alla Scuola Normale Superiore; e questo nonostante il fatto che Giacomo Devoto lo volesse come proprio successore sulla cattedra di Glottologia (di ciò esiste precisa testimonianza in una lettera di Nencioni stesso a Devoto, di cui ha dato notizia Claudio Ciociola). Il trasferimento alla facoltà di Lettere e Filosofia, sempre a Firenze, avvenne nel 1967, seguito nel 1974 da quello alla Normale. Se dunque assumiamo come termine *post quem* il 1967, abbiamo un intervallo di appena 14 anni fino al termine del periodo di insegnamento, avvenuto nel 1981 (il pensionamento avvenne invece cinque anni dopo, allo scadere del periodo di 'fuori ruolo', come si usava all'epoca).

Quanti allievi si possono avere in questo limitato arco di tempo? (intendendo ovviamente per "allievi" non già i semplici laureati, bensì coloro che hanno proseguito, in un modo o nell'altro, la vita degli studi). Si tenga tra l'altro presente che (com'è noto) in Normale non ci si laurea, mentre semmai ci si 'perfeziona', ossia si può ottenere il titolo di dottore di ricerca. Poiché Nencioni non era portato ad esibire questi dati, ho provato, io per lui, a fare questa specie di inventario in ordine cronologico di laurea (col prezioso aiuto iniziale dell'amica Anna Antonini, che qui ringrazio, con ulteriori precisazioni da parte di vari tra i qui sotto nominati). Un preliminare avvertimento è doveroso: di ciascun individuo mi limiterò a tracciare un ritratto laconico, più ancora che condensato, ben consapevole che di ciascuna e di ciascuno si potrebbe dire molto di più. Ma non vorrei essere frainteso: non sto parlando di loro, bensì del loro maestro Giovanni Nencioni. Il mio intento è di far emergere come, attraverso i campi di studio degli allievi, si possa ricavare un riflesso veritiero della vastità di interessi del maestro.

Comincio dunque con l'elencazione:

Gastone Venturelli. Questa è una parziale smentita dell'affermazione di Nencioni sopra riportata, in quanto si laureò quando il Nostro era ancora alla facoltà di Magistero. Scomparso molto prematuramente (1942-1995), è stato, per quanto ne so, il primo laureato di Nencioni. È stato un eminente studioso di etnografia, che ha insegnato Storia delle Tradizioni Popolari a Firenze. Ha lasciato un'importante raccolta multimediale, con particolare riguardo alla Garfagnana, purtroppo tuttora non accessibile alla consultazione.

Ada Braschi. Anch'ella si laureò presso il Magistero; ma qui terminano le eccezioni, che del resto, proprio in quanto tali, confermano la regola. Scomparsa nel 2014, si è occupata a lungo, insieme a Severina Parodi e a Nencioni stesso, del periodico *La Crusca per voi*, della cui opera di intelligente e alta divulgazione non occorre che tessa le lodi.

Omar Calabrese. Anche lui prematuramente scomparso (1949-2012), è stato professore di Semiotica presso l'Università di Siena e lo IULM. A parte l'impegno scientifico, ha ricoperto incarichi di natura politica ed ha svolto attività di pubblicitista, dirigendo tra l'altro, per un periodo, la rivista *Alfabeta*.

Emanuela Cresti. Non si laureò con Nencioni, pur avendolo avuto come correlatore (nel 1970), ma di lui divenne ben presto assistente e ciò le garantisce a buon diritto uno scranno in questa nobile compagnia. È accademica della Crusca ed è stata ordinaria di Linguistica Italiana a Firenze, dove ha alimentato importanti iniziative sullo studio della pragmatica della comunicazione parlata.

Nicoletta Maraschio. Laureatasi anch'essa nel 1970, è stata ordinaria di Storia della Lingua Italiana a Firenze, ed ha in particolare lavorato sui trattatisti cinquecenteschi e sui linguaggi della comunicazione di massa. È stata inoltre presidente della Crusca dal 2008 al 2014, proseguendo nella scia del suo maestro, che a questa istituzione dedicò energie e passione.

Luciana Salibra. Si è laureata nel 1972; ha condotto ricerche linguistiche su scrittori dell'Otto e del Novecento, occupandosi anche di letteratura di consumo; ha inoltre indagato il parlato cinematografico e televisivo.

Leonardo Savoia. Laureatosi nel 1972, ha insegnato a Urbino e poi, come ordinario di Linguistica Generale, a Firenze. È stato Presidente della Società di Linguistica Italiana dal 2003 al 2007; si è occupato di fonologia, morfosintassi, acquisizione del linguaggio, con particolare attenzione alle lingue minoritarie (specie i dialetti albanesi d'Italia).

Anna Antonini. Si è laureata (in lettere classiche) nel 1973, è stata ricercatrice di Linguistica Italiana alla SNS, ed ha condotto studi sui grammatici rinascimentali. Di lei mi piace però raccontare che si ritirò da un concorso ad associato quando ebbe, più che il sentore, la certezza che le cose si stavano mettendo male, anzi molto male, perché c'era la concretissima possibilità che potesse risultare vincitrice (questo lo appresi da uno dei commissari). Insomma: un rarissimo caso di *certamen interruptum*.

Luciana Brandi. Laureatasi nel 1973 e successivamente perfezionatasi in Normale, è stata associata di Psicolinguistica presso l'Università di Firenze. Ha svolto ricerche sulla sintassi dei dialetti, sulle patologie del linguaggio, sulla scrittura delle donne.

Enrico Paradisi. Anch'egli perfezionatosi in Normale dopo la laurea nel 1974, è stato professore aggregato a Firenze di Linguistica Italiana e Didattica dell'Italiano, occupandosi tra l'altro di linguaggio della comicità e di glottodidattica.

Giuseppe Mazzocolin. Laureatosi nel 1975, ha insegnato per alcuni anni nelle scuole, prima di intraprendere un'attività imprenditoriale. Un percorso diverso, non c'è dubbio; ma merita citarlo qui per queste sue parole (tratte, senza peraltro chiedergli il consenso, da una sua comunicazione personale): "Il suo magistero e la sua testimonianza di vita mi hanno accompagnato sempre, in vigna, in cantina e in giro per il mondo". Tutti noi possiamo dire lo stesso.

Stefania Stefanelli. Si è laureata nel 1975 ed è stata ricercatrice alla SNS. Vincitrice di concorso ad associato, ha condotto studi sul linguaggio del teatro e della letteratura italiana contemporanea.

Gabriella Alfieri. Laureatasi nel 1976, è divenuta ordinaria di Linguistica Italiana a Catania. Ha studiato tra l'altro la lingua letteraria (con particolare attenzione a Verga), la politica linguistica (il manzonismo), l'italiano della comunicazione televisiva.

Massimo Moneglia. Si è laureato nel 1976 e si è perfezionato in Normale con Nencioni, divenendo in seguito associato di Linguistica e di Semantica e Lessicologia nell'università di Firenze. Ha condotto studi di semantica e di linguistica dei *corpora*.

Mario Vayra. Si è laureato nel 1976; dopo il perfezionamento in Normale, è divenuto associato ad Arezzo (sede dell'Università di Siena) e successivamente a Bologna, dedicandosi a studi di fonologia sperimentale e di acquisizione della competenza fonologica.

Patrizia Cordin. Si è laureata nel 1978 con Arrigo Castellani, essendosi Nencioni ormai trasferito a Pisa, ma con quest'ultimo si perfezionò poi in Normale. È associata di Linguistica Generale all'Università di Trento, dove è anche delegata per le iniziative in materia di minoranze linguistiche. Ha compiuto studi in ambito soprattutto sintattico e lessicografico.

Chiara Tomasi. Laureatasi nel 1979, ha poi avuto una carriera nella scuola secondaria superiore, senza peraltro abbandonare la ricerca, com'è dimostrato dal suo intervento sulle frasi esclamative nel volume per il settantesimo genetliaco di Nencioni.

Cinzia Avesani. Laureatasi nel 1980 (con Arrigo Castellani come primo relatore), è "prima ricercatrice" CNR nella sede di Padova dell'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione, dove conduce ricerche di fonetica sperimentale.

Luigi Fallani. Ecco un'altra eccezione che merita segnalare: mentre preparava la tesi, vinse un concorso nelle ferrovie. Nencioni era contento di fare quattro chiacchiere con il controllore Fallani nei viaggi tra Firenze e Pisa. Dopo la laurea, ha poi intrapreso una carriera di insegnante nelle scuole superiori. Qui termina, in base alle mie informazioni, questa sorta di albero genealogico. Se ho dimenticato qualcuno, spero che l'interessato non me ne voglia troppo: mi assumo ogni responsabilità per le eventuali omissioni.

Ci sono poi coloro che in Normale hanno seguito i seminari di Nencioni, presentandovi proprie esposizioni seminariali. Questi non si possono considerare allievi in senso stretto, perché si tratta di studiosi istradati nei rispettivi campi soprattutto da altri maestri. Tuttavia, allievi di certo lo sono stati, e alcuni di quelli che ora nominerò hanno potuto godere delle opportunità che Nencioni offriva loro, organizzando convegni su argomenti lontani dai propri interessi di studio, e dunque concepiti al solo scopo di far venire a Pisa o a Firenze (alla Crusca) studiosi particolarmente interessanti per questi giovani allievi, oltreché di indubbio richiamo. Merita qui citare almeno (ma la lista sarebbe di certo più lunga): gli ordinari di Linguistica Generale *Adriana Belletti*, *Giuseppe Longobardi*, *Luigi Rizzi* e *Rita Manzini*, che poterono tra l'altro profittare dell'invito rivolto a Noam Chomsky per le famose Pisa Lectures; e poi gli ordinari di Filologia Italiana *Claudio Ciociola* e *Vittorio Formentin*, l'associata di Storia della Lingua Italiana *Serena Fornasiero*, l'ordinario di Filologia Semitica *Riccardo Contini*, nonché *Sonia Maffei*, associata di Storia della Critica d'Arte, la quale collaborò con Nencioni allo studio della lingua dell'architettura, con confronti Vitruvio-Cesariano.

Ci sarebbero infine alcuni stranieri che hanno passato un periodo di perfezionamento a Firenze e che hanno sempre riconosciuto in Nencioni un maestro, come dimostra la loro partecipazione agli scritti in sua memoria. Proprio per questo merita citare, quanto meno: *Giuseppe Brincat*, ordinario di Linguistica Italiana all'Università di Malta; *Hermann Haller*, professore di Italian and French alla City University of New York, Harro Stammerjohann, docente di Filologia Romanza prima a Francoforte su Meno e poi a Chemnitz, e *Serge Vanvolsem*, scomparso prematuramente, che è stato ordinario di Linguistica Italiana all'Università Cattolica di Lovanio; anch'egli, come i precedenti, accademico corrispondente estero della Crusca.

Qui si conclude definitivamente il mio elenco. Quello che tuttavia non farò è calcolare la somma. Non lo faceva Nencioni, e dunque non lo farò io, per rispettare la sua consegna al riserbo. Questo mi risparmia anche la noia di fare il calcolo di *tot* ordinari, *tot* associati e così via. Credo comunque che si possa convenire che l'elenco non è né breve, né di portata modesta. Ed a questo riguardo, per mera evidenza dei fatti, mi pare che si imponga una considerazione: se questa è stata la messe raccolta in 14 anni, fra la presa di servizio alla facoltà di Lettere di Firenze e la cessazione dell'insegnamento a Pisa (con le pochissime eccezioni dei laureati del periodo precedente), si può facilmente immaginare quale ne sarebbe stata l'entità su un arco di tempo più ampio. E si consideri, una volta ancora, che in Normale (per le note restrizioni) Nencioni poté solo avere un limitato numero di perfezionandi, ma nessun laureato.

Ma a parte queste considerazioni di natura quantitativa, mi preme qui sottolineare la varietà degli interessi coltivati; che vanno dalle tradizioni popolari al linguaggio letterario, dalla lingua e trattatistica del Rinascimento agli usi settoriali della lingua, dalla semiotica all'indagine sulle minoranze linguistiche, dalle ricerche sul parlato alla lingua della comunicazione di massa... Il tutto entro il perimetro della linguistica, intesa in senso lato come studio di una fondamentale espressione della cultura umana. Una gamma di studi assai variegata, e tuttavia pienamente ricompresa nell'ambito di interessi dello studioso Giovanni Nencioni. Una vastità di interessi forse connaturata all'atteggiamento da autodidatta (come è stato notato da altri) con cui Nencioni si accostò alla linguistica, dopo

i suoi primitivi studi giuridici; un atteggiamento quindi del tutto esente dalle remore che possono derivare da una formazione specialistica.

Ciò a maggior ragione, se si considera che, agli ambiti sopra ricordati, Nencioni aggiungeva il proprio amore per gli studi strettamente glottologici, coltivati soprattutto all'inizio, ma mai abbandonati, come egli stesso mi confidò al momento del pensionamento, quando mi disse che la sua ricreazione serale consisteva, e sempre più sarebbe consistita, nel dedicarsi alla traduzione di qualche testo antico. Ciò che mi colpisce è il fatto che, di tali esercizi serali, non v'è traccia nelle pubblicazioni tarde: evidentemente, Egli li concepiva come una sorta di impegno privato, da custodirsi gelosamente. Come se volesse riservare a sé qualcosa, dopo essersi speso per gli altri così a lungo e con così buon frutto.

Giovanni Nencioni

Salvatore Settis

Vorrei ringraziare prima di tutto l'Accademia della Crusca e il presidente Marazzini per avermi invitato in questa circostanza. È un invito che mi onora, mi commuove, mi fa piacere perché mi offre l'occasione di dire qualcosa a proposito di una persona che ho molto ammirato, ma con cui non ho mai avuto una vera confidenza, a causa soprattutto della differenza di età e di disciplina. Devo inoltre scusarmi perché le mie conoscenze specifiche non mi consentono di entrare nel merito del Nencioni studioso, è la distanza disciplinare che non me lo consente. Proverò dunque a dare soltanto, nelle mie parole, un tributo di stima, di affetto e anche di rimpianto per un rapporto, il nostro, che, come ora dirò, è sempre stato rispettoso, sempre discreto, sempre distante, senza dissidi, anche se non senza ragioni di dissidio: cosa, quest'ultima, che proverò a dire attraverso un episodio.

Con Giovanni Nencioni siamo stati colleghi in Normale per qualche anno dal 1977, quando io cominciai a insegnarvi come professore incaricato (avevo la cattedra alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa). Nencioni era già stato chiamato in Normale qualche anno prima, nel 1974, e vi fu ordinario fino all'81, quando andò fuori ruolo, andando poi in pensione nel 1986 (e fino al 1982, cioè anche quando era già fuori ruolo, fu preside della Classe di Lettere come adesso dirò meglio). Per dire cos'era la Normale di allora vorrei ricordare soltanto che negli *Annali della Scuola Normale* si dava allora notizia di cose come queste, e infatti c'è un trafiletto che dà notizia di quando il professor Giovanni Nencioni viene "collocato a riposo", questa la terminologia allora usata; e con lui vengono "collocati a riposo", e vengono elencati in quella stessa pagina, altri due professori della Normale: Gianfranco Contini e Giovanni Pugliese Carratelli. Sono tre persone che con altri (fra cui Eugenio Garin) furono chiamati tutti insieme da Gilberto Bernardini, il grande fisico che era allora Direttore della Normale, quando volle con una serie di chiamate di questo livello trasformare profondamente la Scuola Normale inserendovi persone la cui qualità e la cui fama non ho bisogno di sottolineare.

Di Nencioni ho avuto occasione di dire qualcosa quando nel primo anniversario della morte, nel maggio del 2009, celebriamo in Normale un convegno in suo ricordo, dove parlai anch'io in quanto allora Direttore della Normale. Parlando in quella veste, credo di aver fatto allora un discorso di natura istituzionale, mentre oggi vorrei usare un tono più personale e privato, anche se da un angolo visuale molto marginale come il mio. Nencioni ed io siamo stati colleghi, ho detto prima. Ma questa è una parola impropria, eravamo colleghi sì, formalmente, in posizioni però molto distinte, perché io sentivo Nencioni, come Contini, Garin o Pugliese Carratelli, persone che mi hanno anche onorato della loro amicizia e persino del "tu" accademico che si usava e si usa in Italia, come persone straordinariamente più importanti, più mature di me, e non certo solo per ragioni di età. Nencioni aveva trent'anni giusti più di me, ed era a tutti evidente l'autorevolezza del ruolo che copriva in Normale

Cita come:

Salvatore Settis, *Giovanni Nencioni*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 94-97.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

come persona, come studioso, come preside della Classe di Lettere e Filosofia. La Classe di Lettere e quella di Scienze della Normale non ebbero presidi per moltissimo tempo, in Normale tutto era concentrato nelle mani del Direttore e i docenti erano pochissimi, finché Bernardini direttore, con una riforma di statuto degli anni '80, istituì anche le presidenze. Credo che il primo preside della Classe di Lettere sia stato Giuseppe Nenci e il secondo Nencioni, qualche anno dopo lo sarei stato anch'io. Quando cominciai a insegnare in Normale come professore incaricato (nel 1977), l'idea era stata di Paolo Enrico Arias che era stato per anni professore ordinario all'università e incaricato in Normale, ma anche di Giovanni Pugliese Carratelli che ne fu Direttore; Nencioni era allora preside. Il primo episodio che voglio raccontare di lui e del suo rapporto con me (o piuttosto, vorrei dire con maggior rispetto, del mio con lui) è uno di quelli che a volte nel mondo accademico potrebbero segnare non dico odi perpetui ma come minimo qualche screzio: nel momento in cui mi veniva dato questo incarico di insegnamento, che fu il mio primo ritorno in Normale dopo gli anni da studente, Nencioni si astenne. Quando lo seppi la cosa mi dispiacque, non capivo perché lo avesse fatto, ma Pugliese Carratelli, mi disse bonariamente: "te lo spiegherà lui". Nencioni non mi cercò, non mi telefonò, ma qualche giorno dopo, la prima volta che ci siamo incrociati in Normale, mi parlò di quanto accaduto con grande gentilezza, quel suo "garbo" o "grazia" di cui qualcuno oggi ha parlato. Potremmo anche chiamare questa virtù con una parola arcaica e desueta, ma che a lui ben si attaglia, "signorilità". Mi spiegò non era contrario a darmi l'incarico ma si era astenuto per una questione di principio: poiché Arias, il professore col quale mi ero laureato, lasciava l'incarico per ragioni di età, il fatto che io gli succedessi non poteva e non doveva essere considerato "automatico". Con la sua astensione, voleva dare il segno che almeno in Normale queste successioni non devono essere basate su una *diadoché* maestro-allievo, ma su considerazioni culturali di altra e di alta qualità. Lo ha detto con una tale grazia che questo non solo ha completamente cancellato il dispiacere che avevo avuto inizialmente, ma ha creato, per tutto il futuro nella Scuola che avremmo avuto negli anni successivi, un rapporto più amichevole e più vero. Quanto a Pugliese Carratelli, con la sua sapienza insieme culturale e accademica, mi disse allora che proprio per la stessa ragione a me doveva essere assegnato un insegnamento diverso da quello di Arias ("Antichità greche e romane"), e fu così che inventò, tagliandomela addosso come un sarto di grandissima qualità, la denominazione del mio insegnamento, "Storia dell'arte e dell'archeologia classica", una formula che si attagliava molto bene ai miei studi, fra archeologia, storia dell'arte e storia della tradizione classica. E naturalmente Nencioni approvò questo titolo. Questo episodio non gettò mai nessuna ombra sul rapporto fra Nencioni e me: una di quelle cose, fatemelo dire come membro della confraternita dei *laudatores temporis acti*, che fanno rimpiangere un costume accademico "cavalleresco", che certo esiste anche oggi, ma forse è un po' più raro. Presto ebbimo poi l'occasione di ci conoscerci molto meglio, perché l'anno dopo fui eletto preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, e allora i presidi di Lettere e Scienze facevano parte del Consiglio Direttivo della Normale, dove ci siamo incontrati spesso e siamo stati sempre d'accordo (direttore era intanto Edoardo Vesentini).

Se penso al mio rapporto con Nencioni, ben poco merita di essere raccontato, se non forse una serie di atti mancati e falsi movimenti, spesso per colpa mia. Occasioni di dialogo che non ho saputo cogliere abbastanza, come con pochi esempi ora mostrerò. A dire il vero, le ragioni di dialogo non sarebbero mancate: la sua competenza giuridica per me fu una sorpresa quando me la raccontò una volta in un viaggio in treno, parlando della sua laurea in legge con Calamandrei, e della sua esperienza ministeriale, della quale parlava molto volentieri. Di quell'esperienza, che è già stata ricordata varie volte, avrei voluto, potuto e forse dovuto avvalermi anni dopo. Per ricordarne qualche dato in più, Nencioni fu funzionario tecnico amministrativo del Ministero dell'Educazione Nazionale

dal 1936, addetto alla direzione generale del personale universitario dal 1937, e fu poi nominato da Bottai, allora ministro, come ispettore centrale alla scuola media con l'incarico di allungare i tempi della scuola dell'obbligo da cinque a otto anni, progetto che Nencioni contribuì a scrivere. Non so se si è mai studiato questo progetto nei dettagli, ma l'anno in cui doveva partire era il 1944, un anno in cui l'Italia aveva ben altro da fare. Di questa sua collaborazione con Bottai Nencioni mi ha parlato più di una volta: ricordava il suo rapporto con Bottai con sentimenti misti ma con più piacere che dispiacere. Ricordava in particolare il famoso convegno dei soprintendenti convocato da Bottai nel 1938 alla vigilia delle leggi del 1939 per la tutela del patrimonio storico, artistico e archeologico e per la tutela del paesaggio, cioè il sistema di leggi di fatto confluite nell'attuale Codice dei beni culturali, che ancora regge quel poco che resta della tutela in questo strano Paese in cui viviamo. Durante la scrittura di quelle leggi, Bottai convocò a Roma un convegno di tutti i soprintendenti, cosa che nessuno dei ministri dell'Italia repubblicana e democratica si è mai sognato di fare prima di lanciare più o meno incaute riforme. Quando Nencioni me ne parlò, io non credevo mai che anni dopo mi sarei tanto interessato di storia della tutela dei beni culturali, di organizzazione delle soprintendenze e temi collegati. Ecco, dunque, un'occasione che ho perso, e che più tardi non ho provato a recuperare. Ricordo anche che una volta, credo a Borgo San Sepolcro, in una qualche occasione legata a Piero della Francesca, con Nencioni e Paola Barocchi c'era anche Argan, altro collaboratore di Bottai, e del convegno dei soprintendenti abbiamo parlato brevemente insieme, ma all'uno e all'altro avrei potuto chiedere molto di più e mi dispiace oggi di non averlo fatto.

Altro tema, altro atto mancato da parte mia, altro dialogo mancato, anche se non del tutto: Nencioni, per la sua vicinanza, culturale ma anche di famiglia avendone sposato la sorella, con Paola Barocchi, si occupò molto di lessicografia in rapporto alla storia dell'arte, alla storiografia artistica (Vasari, Alberti, lo stesso Michelangelo...). Nel laboratorio fondato allora dalla Barocchi, che si chiamava CRIBECU (Centro di ricerche informatiche per i beni culturali), si tenevano periodiche riunioni alle quali ho spesso partecipato anch'io. In questo centro si realizzava una vasta memorizzazione di fonti storico-artistiche, e si inaugurò anche una collana di strumenti e testi in collaborazione con l'Accademia della Crusca, collana che qui tutti conoscete e che è stata oggi già richiamata. In queste riunioni del fertilissimo laboratorio messo insieme da Paola Barocchi, in cui Nencioni partecipava molto spesso, io andavo molte volte, eppure con loro non ho mai collaborato abbastanza. In particolare, un altro atto mancato da parte mia è stata la mia mancata risposta all'idea di avviare una linea ulteriore di ricerca che riguardasse i lessici tecnici nell'antichità classica, partendo da Vitruvio, per quello che si poteva anche da Plinio e allargandosi ad altre fonti o iscrizioni. La cultura classica di Nencioni era straordinaria, come tutti qui dentro sappiamo bene; io ero molto interessato al tema ma intanto inseguivo altri progetti e non ho saputo dar seguito a questo discorso.

Il rapporto fra gli studi storici e il diritto fu sempre per Nencioni, da quello che ricordo, da quel poco che ne so, una preoccupazione costante, che rispecchia il suo percorso biografico. Quando, molti anni dopo, ho lavorato sui testi delle leggi italiane di tutela, e specialmente sull'articolo 9 della Costituzione, analizzando il linguaggio usato nelle undici versioni che ne furono discusse nell'Assemblea Costituente e le differenze fra l'una e l'altra versione, Nencioni mi è venuto in mente più di una volta. Mi veniva in mente la sua concezione della lingua, della mobilità della lingua di cui ci ha parlato Beccaria. Per Nencioni, direi, le parole o i termini (anche quelli giuridici) non erano da porre su un piedistallo, ma su una linea di confine. Dalle citazioni scelte da SgROI molte cose le abbiamo intraviste, ma vorrei ora citare le parole di un giurista, Natalino Irti, quando ha commemorato Giovanni Nencioni sul Corriere: "Come nella lingua il singolo parlante attinge elementi dal vocabolario, custode di modi e forme dell'esprimersi e del dialogare e si fa obbediente alla costante oggettività dei

significati, alle regole della grammatica, così nel diritto il singolo atto, negozio giuridico, testamento, sentenza, trae la propria validità dall'adeguarsi alla legge, dall'essere quale la legge vuole che sia. In ambedue i campi l'uomo deve negare se stesso per essere veramente se stesso, perdersi come individuo per riconoscersi nella socialità del dire e del fare; alla lingua come codice del parlare corrisponde il diritto come grammatica dell'agire". Qui Irti parlava naturalmente di sé, il linguaggio è tutto suo, però è chiaro che provava a riflettere il pensiero di Giovanni Nencioni.

E infine: negli ultimi suoi anni ho avuto occasione da un lato di vedere l'incipiente declino di Nencioni (declino: parola ed esperienza che capisco sempre di più a ogni anno che passa). In questa fase l'ho visto più di una volta, nella casa di ponte Santa Trinita, quando andavo a trovare Paola Barocchi. Non riesco a ricordarmi se una scoperta che aveva molto rallegrato Paola Barocchi negli ultimi suoi anni è avvenuta quando lui c'era ancora o, come piuttosto tendo a credere, poco dopo: Paola Barocchi scoprì che nella casa dove loro abitavano aveva abitato Bartolomeo Ammannati mentre si faceva il ponte di Santa Trinita. Quello che vedevano dalla loro finestra lo aveva visto Ammannati mentre il ponte veniva costruito; e dalla stessa prospettiva Giovanni Nencioni e Paola Barocchi videro la ricostruzione del ponte dopo i bombardamenti. Un tema, quella ricostruzione, su cui c'era stata un'enorme discussione fra chi lo voleva "dov'era come era" e chi lo voleva "dov'era ma non com'era". Ci sono anche fotografie fatte da Paola Barocchi dalla finestra durante la ricostruzione, ma davvero non so se Nencioni seppe mai che Ammannati lì stesso era vissuto, se poté condividere con la Barocchi quella gioia. Negli ultimi suoi anni, almeno fino a un certo punto, veniva una volta ogni tanto a Pisa, spesso a lavorare con Sonia Maffei, mia allieva carissima, e ogni volta il Nencioni già declinante si rianimava prendendo in mano un testo, "tornava più giovane".

Vorrei concludere con qualche osservazione su quella che per uno studioso disciplinarmente lontano come me può essere la lezione di Nencioni: il suo stile, certo, e qualcosa ne ho già detto; ma non solo. Luca Serianni commemorandolo in questa Accademia ricordava la commemorazione che Nencioni aveva fatto di Migliorini, immaginando che il commemorato fosse lì a fargli insistente cenno col dito alle labbra come a dire "non parlate troppo di me, né a voce troppo alta, rispettate il mio stile". E, aggiungeva Nencioni, "c'è chi uscendo di scena solleva dietro di sé un polverone di parole, c'è chi se ne va in punta di piedi cercando di non turbare gli amici, di non disturbare i compagni di lavoro". Questo era lo stile di Nencioni, e parlandone mi viene fatalmente alla mente l'ultima volta che l'ho visto da lontano, in casa di Paola Barocchi. Lui passava in un corridoio e io volevo salutarlo, ma lei mi disse: "No, non sta bene, lui non vorrebbe" e questo "lui non vorrebbe" mi è sempre rimasto nel cuore. Quella che Nencioni chiamava "la mia concezione istituzionale della lingua", questa è un'altra lezione capitale che ci viene da Nencioni: una concezione istituzionale che si lega al suo rispetto per i ministeriali (menzionato da Sabatini). A tale concezione istituzionale appartiene il fatto che studi giuridici e studi linguistici potessero essere per lui in forte continuità, come due aspetti complementari della vita e del funzionamento delle istituzioni. La lingua e il diritto come strumenti delle istituzioni: di qui veniva la sua etica del rispetto delle istituzioni. E finisco citando le sue stesse parole: "La vita ministeriale, deprimente per le intelligenze orgogliose, fu per me un corso di educazione civile in tempi calamitosi e alienanti. In quell'esperienza diventai anch'io un cittadino prima che uno studioso". Parole da cui, anche oggi, tutti avremmo qualcosa da imparare.

Dall'Archivio della Crusca: le carte di Nencioni presidente

Elisabetta Benucci, Rita Romanelli

1. Introduzione

Il ricco materiale documentario, conservato presso l'Archivio accademico e attinente al periodo della presidenza di Giovanni Nencioni (21 luglio 1972 – 11 aprile 2000) [1] è in via di ordinamento e di catalogazione a cura di chi scrive e si presentano qui alcuni dei risultati delle nostre ricerche. Presto, appena sarà concluso il preliminare lavoro di riordino e di opportuno condizionamento in faldoni e buste, come già avvenuto per le carte novecentesche degli anni precedenti [2], la descrizione informatica sarà completata, e tutto il materiale potrà essere disponibile al pubblico nella banca dati di Crusca, *Archivio Digitale*.

Nella giornata in ricordo di Giovanni Nencioni è sembrato opportuno far parlare le sue carte, depositate in alcuni armadi [3] presso quell'Accademia che Nencioni ha guidato per circa trent'anni. È come far tornare ancora una volta Nencioni nel luogo che è stato la sua casa per molto tempo, una casa molto amata, come si evince facilmente dalla lettura di tante carte.

Dalla documentazione emerge tutta l'attività dell'Accademia nei minimi particolari e passaggi: dalle numerose manifestazioni culturali, ai tanti inviti a convegni e tavole rotonde, ai doni di libri, alle richieste di informazioni sulla storia della Crusca, alle numerosissime, e talvolta curiose, richieste di consulenza linguistica, alle relazioni con le Accademie e le istituzioni o con i singoli studiosi di tutto il mondo, alle ricorrenti crisi finanziarie, ai contatti con i presidenti della Repubblica e con le più alte cariche non solo dello Stato (si può ricordare la corrispondenza con Giovanni Leone e con Giovanni Spadolini), ma anche, ovviamente, della Regione e del Comune, oltre ai molti funzionari statali che Nencioni aveva conosciuto durante il suo incarico al Ministero. Tra i tanti riconoscimenti che Nencioni ha ricevuto, si può menzionare il conferimento del Fiorino d'oro nel settembre 1996 e la corrispondenza coll'allora sindaco di Firenze, Mario Primicerio.

Non abbiamo finora notizia dell'esistenza di carte di Giovanni Nencioni depositate presso la famiglia o presso altre istituzioni. Diventano allora ancor più preziose e uniche queste carte conservate presso l'Archivio dell'Accademia, dove ai documenti istituzionali, spesso dattiloscritti con firma autografa del Presidente, si alternano bozze e minute di lettere manoscritte, dattiloscritti di saggi da pubblicare con postille autografe, ma anche lettere più personali: si può ricordare, per esempio, la lettera che il 16 luglio 1987 Nencioni scrive al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga per ringraziarlo di essersi complimentato con lui della nomina a professore emerito della Scuola Normale Superiore di Pisa [4]. Oppure si può ricordare l'affettuosa lettera che Nencioni scrive a Cesare Segre il 21 maggio 1988 per accompagnare il dattiloscritto *Ricapitolazione*, un resoconto molto importante di tutta la sua

Cita come:

Elisabetta Benucci, Rita Romanelli, *Dall'Archivio della Crusca: le carte di Nencioni presidente*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 98-126.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

carriera di studioso e docente, pronunciato come discorso al Collegio Ghisleri di Pavia, subito dopo la dimissione in ruolo alla Scuola Normale nel 1989, e poi pubblicato (Nencioni 1989) [5].

Per illustrare l'attività di Nencioni Presidente dell'Accademia abbiamo scelto alcuni esempi che ci sono sembrati particolarmente significativi: l'inizio della sua presidenza, i primi atti, il trasloco della sede, le celebrazioni per il quarto centenario della fondazione dell'Accademia, la continuazione dei lavori per un vocabolario e l'istituzione dell'OVI (ossia la trasformazione dell'Opera del Vocabolario in Centro di Studio del CNR "Opera del vocabolario della lingua italiana"), i rapporti con le istituzioni e gli studiosi all'estero, le crisi finanziarie, la nascita della «Crusca per voi», la svolta rosa con l'ingresso di tante studiose in Accademia, anche in ruoli direttivi, e infine l'apertura ai progetti multimediali, come le biblioteche speciali.

2. L'avvio della presidenza di Nencioni

Il verbale del 21 luglio 1972, conservato presso l'Archivio della Crusca, restituisce l'elezione di Nencioni, all'epoca già vicepresidente dell'Accademia:

Alle ore 11 di venerdì 21 luglio 1972 si riunisce nella sala delle Pale del Palazzo dei Giudici, sede dell'Accademia, il Collegio accademico. Sono presenti gli accademici Devoto, presidente, Migliorini, presidente onorario, Nencioni, vicepresidente, Mastrelli, segretario, Bosco, Spongano, Folena, De Robertis. Assenti giustificati gli accademici Bacchelli, Contini, Battisti e Fubini.

Giacomo Devoto comunica le sue dimissioni per questioni di salute e Nencioni viene eletto all'unanimità. Nencioni prende subito la parola esponendo le priorità del nuovo consiglio: sollecitare l'approvazione del disegno di legge per il risanamento finanziario dell'Accademia (legge che sarà approvata il 12 marzo 1973 e che garantirà una nuova dotazione annua), e portare a compimento l'iniziato e non compiuto trasloco dell'Accademia nella nuova sede, la villa di Castello.

3. Il trasferimento della Crusca a Castello

Il 15 febbraio 1974 ha inizio il trasferimento degli uffici della Crusca ancora rimasti nella sede di piazza dei Giudici, compresa la biblioteca che verrà riaperta agli studiosi il successivo 30 marzo, nella Villa di Castello [6]:

Gentile Signora, da vecchio e (mi permetto di dire) buon coinquilino vengo ad avvisarLa che col 15 prossimo, cominciando il nostro trasferimento alla villa di Castello, Le daremo del disturbo; e a chiederGliene al tempo stesso scusa,

scrive Giovanni Nencioni il 7 febbraio alla direttrice del Museo Maria Luisa Righini Bonelli. L'11 aprile egli le invia una calorosa lettera di ringraziamento, a testimoniare il definitivo congedo dell'Accademia dal Palazzo dei Giudici. Ma le sale a disposizione dell'Accademia a Castello sono ancora incomplete e la corrispondenza fra il 1974 e il 1976, conservata in Archivio, narra la graduale consegna degli ambienti da parte dell'impresa edile e le fasi del loro arredamento, al quale dispensa una particolare dedizione il presidente Giovanni Nencioni [7].

L'accordo per la cessione della Villa di Castello all'Accademia della Crusca da parte del Demanio dello Stato era stato stipulato 10 anni prima, e sottoscritto, per la parte della Crusca, dall'allora presidente Giacomo Devoto. Il Demanio concedeva l'edificio a patto che l'Accademia ne compisse il completo restauro, con mezzi propri. Nell'ampio stabile, la Crusca e la neonata Opera del Vocabolario (la firma della convenzione risale al 31 dicembre 1964 anche se da alcuni anni se ne parlava) avrebbero trovato spazi adeguati per le loro collezioni librerie e ambienti adatti al deposito della schedatura lessicografica

che già da alcuni anni era stata avviata. Le condizioni dello stabile non erano buone e al suo interno, oltre alle aule della scuola elementare Cadorna, lì insediate sin dal 1924, si trovavano gli appartamenti di alcune famiglie dei giardinieri che vi dimoravano. La precaria situazione è descritta in un quaderno di appunti dell'allora studente di architettura Abdul Latif, presi per il *Corso di rilievo dei monumenti* del prof. Gamberini, nell'anno accademico 1964-1965 [8]. Per liberare l'edificio dai suoi abitanti, i lavori iniziano dalla ristrutturazione dei tre edifici costruiti all'interno del recinto del giardino della Villa (denominati Ortaccio, Casa trecentesca e S. Antonio), ove si sarebbero potute trasferire le famiglie. Solo nel 1972, anche la parte a ovest della Villa, occupata fino ad allora dalla scuola, viene liberata e predisposta per la ristrutturazione degli ambienti.

Poco prima dell'inizio dei lavori, il 27 ottobre 1967, era stata convocata una seduta pubblica in Villa, con l'allestimento e la presentazione del progetto complessivo [9]. A questo aveva lavorato l'architetto Cirano Fei che poi dirigerà i lavori e diventerà interlocutore privilegiato di Nencioni negli anni a venire. Il giorno 16 ottobre Fei aveva inviato a Devoto il programma per la mattinata: alle 11,30 è fissata la convocazione della seduta, dopo aver visto i disegni del progetto disposti nel vano dell'atrio liberato dalle "superfetazioni" moderne, come si diceva allora, per terminare poi con un rinfresco. L'anno successivo, viene stampato un volumetto sulla Villa dell'architetto Fei nella collana dell'Accademia Colombaria (Fei 1968) unico testimone a oggi delle condizioni dell'edificio all'epoca, dei lavori e dei saggi poi eseguiti [10]. In Archivio è invece conservata la documentazione tecnica e quella interlocutoria, attore principale Giovanni Nencioni che tesse negli anni una complicata opera di mediazione fra l'Intendenza di Finanza, la Soprintendenza ai Monumenti con i direttori Guido Morozzi, Nello Bemporad, Angelo Calvani, Domenico Valentino, il CNR, l'architetto Fei, le imprese costruttrici e i fornitori. A lui spetta inoltre la scelta della destinazione d'uso dei vari locali e il loro arredo che porta a termine con l'apporto di Severina Parodi, poi accademica segretaria della Crusca (Benucci 2011, pp. 28-29) e di Paola Barocchi (ivi, p. 34), insigne storica dell'arte e *normalista* che non fa mancare i propri consigli, come Nencioni ricorda in una lettera inviata nel 1991, al momento di intraprendere lavori di riarredo della biblioteca:

Cara Collega, grato della Sua disponibilità e conscio della Sua grande competenza e del Suo gusto, oltre che memore del grande aiuto che ci venne da Lei per l'ammobiliamento e l'arredo della Villa Medicea di Castello, nostra sede, La incarico di studiare, in collaborazione col personale della biblioteca, il più opportuno e il più decoroso ampliamento delle attuali scaffalature [...].

Un episodio narrato dalle carte è quello dell'acquisto dei grandi armadi lignei che ancora oggi arredano gli ambienti a terreno della Villa. Erano 15, provenivano dal Convento di San Marco e giacevano smontati nei depositi della Soprintendenza [11]. Nencioni riuscì a portarli a Castello, dove tuttora troneggiano. Altro episodio è quello del 1992 relativo al ricollocamento nella sala a terreno della Villa, verso ovest, dell'affresco staccato negli anni Quaranta dalla Villa Il Pozzino di Castello con l'*Allegoria dell'Estate*, e restaurato dalla Soprintendenza.

Dopo il trasferimento, Nencioni continua a coordinare la risoluzione degli inconvenienti che a mano a mano i dipendenti e i ricercatori rilevano, e non solo all'interno della Villa. All'esterno, una "tenebra fitta" nel 1975 avvolge l'edificio: "Approfittando di tale tenebra i ladri si danno raduno nel piazzale antistante la villa e saccheggiano o addirittura rubano le macchine in sosta". La mattina del 4 ottobre 1976, invece, i primi arrivati si accorgono che il busto di Umberto I di Savoia, fino ad allora sistemato su un alto piedistallo al centro del prato antistante la villa, era stato abbattuto [12]. È cura di Nencioni ricoverare il busto all'interno della Villa, dove tuttora giace dimenticato, e i frammenti di marmo rosso di Verona del piedistallo, con l'iscrizione dedicatoria, nel cortile settentrionale. Anche negli anni Ottanta sono molteplici le doglianze per i convegni notturni presso le scale di accesso

all'edificio di «gruppi di giovani che mi si dice siano dediti alla droga, e c'è chi sospetta che ne facciano spaccio» (da una lettera al questore di Firenze Umberto Catalano del 1984). I più volte auspicati lavori nel piazzale antistante la Villa vengono poi realizzati negli anni Novanta.

4. Centri di Filologia, Lessicografia e Grammatica. Divisione fra Crusca e OVI e conseguente ristrutturazione dei tre Centri

Accanto al trasferimento, ci sono altre due questioni che stanno tanto a cuore al neo Presidente e che emergono subito fin dal suo primo discorso di insediamento nel 1972: l'attuazione dei primi due articoli del nuovo statuto approvato nel 1969 sotto la guida di Giacomo Devoto. L'Art. 1 riguarda la preparazione e la pubblicazione sia di un vocabolario storico (già avviato) sia di una grammatica storica della lingua nazionale (opera alla quale l'Accademia ufficialmente non si era mai dedicata); l'Art. 2 riguarda invece i tre centri, rispettivamente il Centro di Filologia (fondato nel 1937) e quelli di Lessicografia e di Grammatica (fondati nel 1969), attraverso i quali si svolgeva principalmente l'attività di ricerca dell'Accademia (per il testo dello statuto cfr. Parodi 1983a, pp. 234-237).

A tal proposito, Nencioni rende pubbliche le linee principali del suo programma, consegnando alle stampe nel 1973 uno scritto dal titolo *La Nuova Crusca* apparso negli «Annali della Pubblica Istruzione», poi pubblicato anche come opuscolo autonomo [13], dove il Presidente ripercorre con grande chiarezza la storia lessicografica dell'Accademia, dall'interruzione forzata della sua principale attività nel 1923, alla ripresa dei lavori per un vocabolario storico, con l'ausilio dei calcolatori elettronici, e la pubblicazione di tanti testi antichi filologicamente corretti: una “nuova Crusca”, dice Nencioni, mutata rispetto alla “vecchia Crusca”, “in un pulsante centro di ricerca collettiva e interdisciplinare”, stimolata a moltiplicare i suoi contatti con le biblioteche e con gli archivi e ad adeguare a tali compiti le proprie strutture interne”. Una “nuova Crusca” che si avvale della “vitale integrazione tecnologica e produttiva del CNUCE (Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico), la stretta cooperazione con l'Opera del Vocabolario Giuridico prima, e poi con l'Istituto di Documentazione Giuridica che lo ha assorbito” (Nencioni 1973, pp. 18-19). Un “nuova Crusca” che riscopre i propri documenti più antichi e importanti, come le carte preparatorie del primo Vocabolario che, grazie alle cure di Severina Parodi, vengono stampati (Parodi 1974; 1993). E Nencioni conclude:

L'Accademia della Crusca, risorta intera e maggiore dalle sue ceneri, non rimpiange il suo antico monolitismo. Più incline all'impegno disimpegnato e futurante dell'Ascoli che alla temperanza toscana del Capponi, essa sta consapevolmente divenendo [...] un grande centro di ricerca, un'alacre officina aperta a tutti gli operai (ascolianamente parlando) dell'intelligenza e della civiltà che vogliono occuparsi di lingua in modo positivo e scientifico, indipendentemente da particolari restrizioni o confessioni (Nencioni 1973, p. 23).

Un programma ambizioso che troverà negli anni il compimento nei suoi punti fondamentali, ma costellato, lo sappiamo bene, da tante difficoltà, soprattutto di carattere finanziario. Lo mostrano le varie lettere inviate negli anni a destinatari importanti, come la lettera del 21 gennaio 1975 a Giovanni Spadolini, allora Ministro per i Beni Culturali e per l'Ambiente [14], dove Nencioni chiede un incontro per discutere i problemi dell'Accademia circa lo stato del personale (e gli manda le pubblicazioni di Crusca stampate nel 1974 come alcuni volumi degli Studi di Filologia Italiana e degli Studi di Grammatica Italiana, le edizioni critiche del *Quaresimale fiorentino di Fra Giordano* a cura di Carlo Delcorno e delle *Myrica* di Giovanni Pascoli a cura di Giovanni Nava, gli *Atti* del primo Vocabolario, oltre la ristampa anastatica della prima Crusca del 1612); oppure la lettera del primo febbraio 1978 destinata a Giorgio Spitella, Sottosegretario di Stato per i Beni culturali e ambientali [15], al quale Nencioni chiede un incontro per avere un fondo straordinario da destinare tutto alla produzione

scientifico; o, infine, la lettera del 13 luglio 1981 destinata da Nencioni a Francesco Sisinni, Direttore generale dell'Ufficio Centrale per i Beni librari e gli Istituti culturali e ambientali [16], al quale scrive per ricordargli la legge speciale per l'Accademia della Crusca.

Difficoltà e decisioni importanti, anche sofferte, che lo stesso Nencioni sintetizzerà nel 1991 in un testo dattiloscritto, conservato in Archivio e da cui si cita, dal titolo *Sul progetto di un Vocabolario storico dell'italiano dell'Accademia della Crusca*, testo che successivamente sarà presentato come comunicazione all'incontro-seminario di Viterbo nel settembre 1990 e poi dato alle stampe nel 1995, nel volume *Il testo e la ricerca d'équipe. Esperienze di lavoro di gruppo nelle discipline umanistiche* (Nencioni 1995).

Nello scritto, dopo aver dato notizia, “come il superstite di quel gruppo di temerari che la vararono nel '64”, dell’“impresa della Crusca”, “un vocabolario storico e filologico, come quello del 1612, abbracciante però tutto il fronte della lingua italiana, non soltanto quello letterario, e condotto con criteri e tecniche moderni”, Nencioni ne ripercorre la storia, le fasi e i criteri adottati:

Fu perciò deciso di adottare lo spoglio non manuale ma elettronico dei testi, mettendosi in rapporto di consulenza sia col padre Busa in Italia, sia col *Trésor de la Langue Française*, che già aveva iniziato i lavori con nuove tecniche. Si pensò in un primo momento di affrontare simultaneamente lo spoglio di tutto il fronte storico della lingua italiana, ma la cosa si rivelò subito impossibile, perché la dotazione ordinaria dell'accademia era del tutto impari al bisogno; si ricorse allora al soccorso del C.N.R. che fino al 1982 ci sovvenzionò largamente.

Ben presto però fu chiaro che le risorse finanziarie, anche con l'aiuto del C.N.R., non erano sufficienti a coprire le spese per un progetto così ambizioso, cioè di lavorare su tutto il corso storico della lingua. Si decide allora di restringere gli spogli lessicografici e la compilazione al periodo medievale partendo dal Mille, ossia dalle prime testimonianze della nostra lingua, fino al 1375, anno della morte del Boccaccio. L'impresa, benché ridotta, riesce in diciotto anni a costituire un imponente e prezioso archivio lessicografico del Medioevo di circa 16 milioni di occorrenze a disposizione degli studiosi. Tutto questo lavoro si svolge sotto la direzione del Vocabolario tenuta prima da Aldo Duro e poi da D'Arco Silvio Avalle e, per la parte filologica, sotto la direzione di Domenico De Robertis; ai due uffici, lessicografico e filologico, viene affiancato un Ufficio di documentazione, retto da Carlo Alberto Mastrelli. Ma gravissime difficoltà sul fronte economico paralizzano sia questo lavoro sia la stessa Crusca, che ha problemi a garantire con i propri fondi anche le spese ordinarie. È sempre Nencioni a riassumere così il momento decisivo di tutta la vicenda:

Quando, nel 1981, il C.N.R. comunicò alla Crusca che la Corte dei Conti gli vietava la continuazione a tempo indefinito di un contributo convenzionale all'accademia per la prosecuzione dell'impresa lessicografica, giunta ormai alla svolta della redazione delle voci, si aprì una crisi gravissima. L'accademia aveva assunto, per i lavori del *Vocabolario*, 25 persone tra lessicografi e tecnici, non contemplati dal proprio esiguo organico e quindi non assumibili in ruolo, né, d'altra parte, imputabili all'esigua dotazione statale. S'imponeva il dilemma: liquidarli e interrompere l'impresa, o promuovere una legge speciale che li inserisse nei ruoli, opportunamente ampliati, dell'accademia o del C.N.R. Fu scelta e conseguita l'ultima soluzione, soprattutto perché, disponendo il C.N.R. di ampi ruoli di personale [...] fu la più praticabile. La legge 6 gennaio 1983 n. 6 costituì presso l'Accademia della Crusca un Centro C.N.R. per l'Opera del Vocabolario Italiano e trasferì gli addetti ai lavori nei ruoli del C.N.R., assicurando la continuazione e il finanziamento dell'impresa.

Una scelta difficile resa ancor più dolorosa quando lentezze burocratiche e mancanza di fondi economici “indussero il Consiglio Scientifico a ridurre ulteriormente il fronte del Vocabolario, accantonando la redazione delle voci non toscane, cioè tornando all'impostazione tradizionale del Vocabolario della Crusca”. “Confesso”, scrive ancora Nencioni, “che la grave decisione mi ferì, perché colpiva una delle innovazioni più congrue a un lessico volgare del nostro medioevo eseguito alla luce della

moderna storia linguistica dell'Italia, e perché obliterava una decisione presa dagli illustri e compianti fondatori del nuovo Vocabolario storico [...]. Tuttavia, rispettando l'autonomia del C.N.R., io non feci sondaggi per appurare le cause e i limiti della decisione né la sottoposi alla discussione dell'accademia" (Nencioni 1995, pp. 105-107).

La convenzione fra C.N.R. e Crusca viene sottoscritta quasi due anni dopo l'evento legislativo – la legge del 6 gennaio 1983 era entrata in vigore dopo poco tempo, il 27 gennaio (Vaccaro 2013, pp. 368 e ss.) –, per la precisione il 6 settembre 1984, come mostra il comunicato di Nencioni spedito il giorno successivo all'ANSA di Firenze [17]. Tuttavia le formalità e le lentezze burocratiche procrastinano ancora di quasi due anni l'attuazione della legge: la Crusca continua a pagare tutte le spese di gestione, ritrovandosi così gravata di un peso sempre più faticoso da sostenere e che erode le sue già magre sostanze.

5. Centenario della Fondazione dell'Accademia: 1583-1983 (quattrocento anni)

Nel 1983 si tengono in Accademia le Celebrazioni del IV Centenario della fondazione e molte sono le iniziative importanti programmate e realizzate, principalmente convegni e pubblicazioni. Celebrazioni che hanno una lunga preparazione, come mostrano le carte e la corrispondenza conservata in Archivio. Il primo collegio accademico per discutere le iniziative sull'evento si riunisce il primo febbraio 1981, di domenica alle ore 11, circa due anni prima l'inizio delle manifestazioni.

A Firenze viene organizzato un congresso internazionale, che si svolge fra il 29 settembre e il 2 ottobre 1983. Il convegno, del quale esiste ricca documentazione preparatoria – molta, per esempio, la corrispondenza in entrata e in uscita (come mostra anche la lettera con la risposta di padre Giovanni Pozzi [18]) –, si proponeva di ripensare l'opera lessicografica e filologica dell'Accademia e il significato che essa aveva avuto per la storia linguistica dell'Italia; in particolare si intendevano analizzare i vari aspetti del suo famoso vocabolario divenuto modello di tecnica lessicografica e di lavoro scientifico in gruppo per le successive simili imprese europee.

Accanto al Convegno, i cui Atti vengono pubblicati nel 1985 con il titolo *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, nel 1983 vedono la luce tre opere: *Quattro secoli di Crusca* e il *Catalogo degli Accademici italiani e stranieri*, entrambe le opere a cura di Severina Parodi [19]; *Le pale della Crusca* a cura di Roberto Paolo Ciardi e Lucia Tongiorgi Tomasi.

Sono opere fondamentali per la storia dell'Accademia, ancora oggi punto di partenza per approfondimenti sull'istituzione: il volume *Quattro secoli di Crusca* traccia infatti una nuova storia dell'Accademia dalle origini, mentre il *Catalogo degli Accademici* raccoglie per la prima volta i nomi degli accademici dalla fondazione al 1980. Il catalogo cartaceo rimane ancora oggi uno strumento indispensabile di consultazione: proprio da questo testo si è partiti per quel *Catalogo degli Accademici* in rete che si può consultare [nel sito della Crusca](#); catalogo in rete che è stato notevolmente implementato e che viene continuamente aggiornato, ma che senza il percorso indicato e tracciato nel 1983 sarebbe stato molto difficile ricomporre, soprattutto per i secoli più antichi. Anche il catalogo delle pale, l'unico finora realizzato, permette di avere notizie su ogni singola pala, a partire dallo pseudonimo, dal motto e dall'impresa.

Per la ricorrenza dei quattrocento anni dalla fondazione viene emesso anche un francobollo celebrativo, con l'immagine del frullone e l'intestazione "Accademia della Crusca 1953-1983"; viene inoltre realizzata una medaglia celebrativa.

6. *Convegni e apertura all'estero: Los Angeles (1983), Quemada in Francia (Le trésor de la langue française, dal 1955), Mosca e l'est europeo prima del 1989*

Il convegno di Firenze in occasione del quattrocentenario ha un seguito due mesi dopo, con il convegno "correlato" di Los Angeles, organizzato da Fredi Chiappelli, accademico corrispondente estero, e dedicato al *Fiore più bello*, dove – sono parole di Nencioni – il nome della Crusca era risuonato «come mai prima fuori d'Italia». [20] Gli atti di questo congresso, per esplicito volere di Nencioni, fanno parte delle pubblicazioni nate per le celebrazioni cui ci si riferiva prima.

Nencioni aveva da sempre prediletto il rapporto con i colleghi all'estero e non è un segreto che la proposta per la riapertura dei lavori al vocabolario italiano si sia consolidata anche a seguito della rinascita dell'esperienza francese del *Trésor de la langue française* di Nancy avviata nel 1955 da Paul Imbs e portata a compimento da Bernard Quemada (Nencioni 1995). Proprio con Nencioni, il gruppo dei soci corrispondenti esteri cresce in maniera costante e la Crusca trova in loro validi collaboratori. Dal 1974 al 1999 sono chiamati nelle file dei soci esteri 17 studiosi provenienti da Mosca (Tatiana Alisova 1974), dalle due Germanie (Harald Weinrich 1977, Max Pfister 1987, Harro Stammerjohann 1999), dalla Svizzera (Giovanni Pozzi 1978), dalla Francia (Bernard Quemada 1985, Jacqueline Brunet 1995), dalla Finlandia (Tauno Nurmela 1985), dalla ex Jugoslavia (Josip Jernej 1987, Zarko Muljačić 1989), dagli Stati Uniti (Edward Fowler Tuttle 1989), dalla Danimarca (Jørgen Schmitt Jensen 1989), dall'Ungheria (Gyula Herczeg 1991), dall'Inghilterra (Giulio Ciro Lepschy e John R. Woodhouse 1991), dal Belgio (Serge Vanvolsem 1995), dall'Austria (Wolfgang Dressler 1995).

Nencioni aveva invitato a collaborare al primo numero degli «Studi di Grammatica Italiana» Tatiana Alisova (1924-2014), prima docente di lingua italiana alla Facoltà di Lettere dell'Università statale Lomonosov di Mosca. Il lavoro proposto dalla Alisova viene pubblicato nel 1972 nel volume che apre la collana del Centro, dal titolo *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano* [21] (Maraschio 2018, p. 3). Un buon biglietto da visita per colei che si apprestava a essere accolta come prima donna socia corrispondente estera, prima donna fra le file degli accademici nel Novecento (Benucci 2001, p. 31). La sua candidatura viene infatti accolta il 21 febbraio 1974.

Questo è il primo passo per una collaborazione fra l'Accademia della Crusca e l'Università di Mosca che regolarmente invia studiosi e giovani ricercatori in Italia, accolti nelle stanze della Foresteria dell'Accademia e nella fornitissima biblioteca interna, per compiere i loro studi sull'italiano (fra cui Georgij Vladimirovich Stepanov, filologo romanzo e ispanista che partecipò al convegno per il quarto centenario del 1983, Anna Toporova, filologa e italianista, Michail Leonidovic Andreev, Elena Wolf, Nina Arutjunova, Irina Chelysheva, Boris Naroumov, Tamara Cherdantseva). La collaborazione viene poi sancita con una convenzione firmata, dopo una lunga trattativa con le autorità sovietiche, fra la Crusca e l'Istituto di letteratura mondiale Maksim Gorkij e l'Istituto di linguistica dell'Accademia delle scienze dell'Urss, fra luglio e agosto 1988 (per inciso Nencioni chiedeva aiuto a Francesca Fici Giusti per la traduzione della corrispondenza in entrata e in uscita) [22]. Tali accordi sono stati rinnovati nel 2012 da Nicoletta Maraschio, come ricordato nel volume dedicato alla Alisova, *L'Accademia della Crusca e gli studi sulla lingua e la letteratura italiana in Russia*, finito di stampare nel maggio scorso (2018).

Nel corso della trattativa dell'88 Nencioni ha un valido alleato, l'ambasciatore Sergio Romano. Nencioni e Romano avevano collaborato nel periodo in cui l'ambasciatore aveva rivestito il ruolo di direttore generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica presso il Ministero degli Affari Esteri (1977-1982). Nel 1980 i due si erano incontrati in occasione dell'accordo culturale italo olandese per la ripubblicazione del *Vocabolario italo neerlandese* la cui prima versione era ormai superata.

Il 24 febbraio 1987, di ritorno da un viaggio in Spagna, Giovanni Nencioni trova sulla sua scrivania l'invito ufficiale dell'ambasciatore a Mosca, Romano appunto, a un ciclo di conferenze del mese di maggio (che in effetti si concretizzerà nei giorni 7, 12-13) presso l'Università di Mosca. Romano specifica [23]:

Da parte sovietica si auspicherebbe che Lei potesse tenere tre lezioni sui temi:

- L'attività dell'Accademia della Crusca nei nostri giorni;
- La formazione della lingua letteraria italiana nei secoli XV e XVI ed i problemi culturali connessi
- Le relazioni tra dialetto fiorentino e lingua letteraria italiana nell'ottocento e nel novecento.

E Nencioni risponde subito con entusiasmo alla proposta di collaborare con l'Accademia delle Scienze dell'URSS, dapprima con un "telex", poi con una lunga lettera [24]:

Qui ripeto la mia accettazione in termini più diffusi e più caldi, ringraziando vivamente Lei, che ha tenacemente condotto a buon fine un Suo generoso proposito, e pregandola di ringraziare da parte mia l'Istituto della letteratura universale e gli italianisti dell'Università di Mosca, i quali hanno insieme con Lei voluto una cosa che veramente mi onora.

Più tardi, Tatiana Alisova, poco prima della partenza di Romano, ne sottolinea l'importanza a Mosca, in una lettera scritta a Nencioni l'11 aprile 1989:

La partenza di Sergio Romano è una grave perdita per i nostri italianisti-storici, filologi, politologi. I suoi interventi con varie conferenze nell'Istituto di rapporti internazionali, alla televisione, nell'Istituto di storia moderna si citano e si ammirano. Insomma abbiamo avuto la fortuna di aver conosciuto un ambasciatore scienziato e una cara persona umana (non solo lui, ma anche la moglie).

Gli scambi epistolari fra Nencioni e la Alisova conservati in Archivio fanno trasparire la stima reciproca che ha favorito la collaborazione della Crusca con l'Università di Mosca e i suoi istituti. La Alisova frequentava Firenze per lo meno sin dal 1964 (Fici 2018; Zvonareva-Renzi 2018), come inoltre testimonia una lettera che la studiosa russa spedisce a Maria Corti in quell'anno per ringraziarla del dono di un libro. La lettera reca il luogo di spedizione dalla *Casa internazionale degli universitari di Villa Fabbrocotti*, come la stessa Alisova annota, ed è conservata presso la Fondazione Maria Corti di Pavia che ce ne ha fornito copia. Le lettere personali della Alisova a Nencioni, conservate nell'Archivio della Crusca, rivelano anche aspetti della vita nella Russia sovietica che andava ad aprirsi con i primi venti della *Perestrojka*.

Una frase di Tatiana Alisova, in una lettera del 26 maggio 1996 diretta a Nencioni, gli riconosce il ruolo avuto nell'accoglienza in Crusca degli studiosi russi:

sono contenta che [...] abbiano avuto la possibilità di studiare alla Crusca sul serio e di conoscere l'ambiente fiorentino. Ma è sempre merito Suo che gli italianisti moscoviti abbiano potuto studiare a Firenze e affezionarsi alla città nella quale tutti desiderano ritornare.

7. Crisi finanziarie ricorrenti della Crusca: la stampa e la cittadinanza si mobilitano

C'è una lettera circolare di Nencioni molto bella indirizzata «Ai Colleghi Accademici», in data 11 settembre 1984, proprio il giorno del suo compleanno [25]. Riteniamo che non sia casuale la decisione di spedire questa missiva – intestata tra l'altro con la formula confidenziale di "Caro amico" – in quel preciso giorno, visto il contenuto del testo.

Nella lettera Nencioni, giunto ormai alla scadenza del mandato, esprime il proposito di lasciare la presidenza a un collega più giovane e più energico:

Tutte le mie risorse ed energie – scrive – sono state, negli ultimi anni assorbite dalla lotta per la legge speciale e dalle trattative col CNR. È rimasta pertanto emarginata l'attività scientifica e culturale dell'Accademia [...]. Lo stato di crisi è evidente. Gli accademici sono da molto tempo gli stessi, tutti di sessanta o più anni e carichi di impegni universitari [...]. I tre centri di studio che l'Accademia ha in statuto sono, per varie cause, sempre più sguarniti di ricercatori [...]. Io non mi sento dunque più capace di dare alla Crusca (come ho tentato di fare nel passato) quell'impulso creativo e quell'impegno che possano mettere questa grande istituzione nazionale in grado di far fronte alle possibili richieste [...] e di inserirsi nel vivo delle correnti di dottrina e di cultura che oggi s'incrociano non soltanto nel campo universitario. Per far ciò, per bene inventare e programmare [...] occorre una mente nuova [...] e più giovane della mia. Ti prego pertanto seriamente di contribuire a questa necessaria *renovatio Academiae* provvedendo alla mia sostituzione.

Nonostante ciò, Nencioni viene rieletto all'unanimità nella seduta del 23 novembre 1984. Non sa il Presidente che lo aspetta un'altra dura battaglia, a causa della grave crisi finanziaria nella quale l'Accademia sta via via scivolando. In un lettera confidenziale ad Alberto Chiari – del quale l'Archivio conserva tutta la corrispondenza da lui donata –, che gli propone l'acquisto di alcuni libri scontati, Nencioni risponde il 12 giugno 1987 [26]:

Purtroppo, per il momento, la nostra biblioteca non può acquistare libri, perché la nostra cassa è a secco; la crisi di governo ci ha impedito di avere dallo Stato i contributi che ci spettavano per il 1987 e siamo perciò ridotti alle spese di sopravvivenza.

La crisi finanziaria si fa sempre più forte, aggravata dalle alte spese di gestione di tutti i locali della sede, anche quelli dove è ospitato in forma gratuita l'Istituto del C.N.R. Nencioni denuncia questa situazione nella lettera del 3 novembre 1988 alla Ministra per i Beni Culturali Vincenza Bono Parri- no, spiegando che lo stato di ristrettezza economica e di paralisi scientifica dell'Accademia è dovuto all'esiguo contributo ministeriale annuo, che non è proporzionato né alle spese ordinarie di gestione, né alle spese di funzionamento richieste dalla sua intensa attività istituzionale.

Non trovando accoglimento le sue accorate richieste, anche se il nuovo ministro Antonio Ruberti lo aveva rassicurato il 13 febbraio 1989 visitando di persona l'Accademia, Nencioni rende pubblica la grave crisi della Crusca. Moltissima è la documentazione che raccoglie la corrispondenza inviata dal Presidente e i quotidiani che denunciano la situazione, alcuni anche con titoli “forti”.

Il 29 settembre appare il primo articolo su “La Nazione” a firma di Rodolfo Gattai, dal titolo *La lingua ha le casse vuote*, accompagnato anche da un altro articolo, sempre sullo stesso numero del giornale, di Pier Francesco Listri [27]. La campagna stampa era partita e nei giorni successivi è un susseguirsi di tanti altri articoli. In particolare vogliamo ricordare l'intervento di Geno Pampaloni sul “Giornale” del 2 ottobre 1989 dal titolo *La Crusca alla malora, tanto non rende voti. Senza fondi l'Accademia che, nel bene e nel male, rappresenta la continuità della nostra cultura* [28]. A Pampaloni, il giorno successivo della pubblicazione, Nencioni scrive un'affettuosa lettera di ringraziamento, dove, tra l'altro, puntualizza:

La questione non è che la Crusca abbia le casse letteralmente vuote, come metaforicamente ha detto l'amico Gattai; ma che le ha vuote rispetto ai suoi compiti istituzionali, cioè l'addestramento di giovani mediante borse di studio, la pubblicazione delle loro ricerche, l'aggiornamento della preziosa biblioteca specializzata nella lingua italiana [...]. L'addestramento dei giovani agli studi sulla lingua è il nostro compito più vivo; ma la lievitazione dei costi di gestione c'impedisce di dare decenti borse di studio; di qui il nostro rammarico più cocente. Grazie di cuore, caro Amico, grazie!

Anche “la Repubblica”, nella cronaca fiorentina, pubblica l'articolo: *Processo alla Crusca. Si merita la morte?* lanciando provocatoriamente un sondaggio se la Crusca debba continuare a esistere oppure debba essere soppressa [29].

Si arriva così all'8 novembre 1989, quando Indro Montanelli coll'articolo *Salviamo la Crusca* apre ufficialmente una sottoscrizione dalle pagine del “Giornale”, da lui fondato e diretto [30]; sottoscrizione che come attestano i verbali dei consigli direttivi dal gennaio 1990 al gennaio 1991, arriverà a più di 700 milioni di lire (600 milioni in soli 60 giorni). A questo si aggiungeranno una immediata cospicua somma dal Ministero (verbale del 2 marzo 1990: 2 miliardi) e l'aumento della dotazione del Ministero (verbale 6 luglio 1990: da 260 a 420 milioni di lire).

Oltre a ringraziare per lettera tutti coloro che avevano in qualche modo partecipato all'operazione, Nencioni vuole soprattutto ringraziare gli italiani; per questo il 17 giugno 1991 scrive a Gianni Raviele, responsabile della Redazione Cultura e Spettacolo del Tg 1 della RAI, per concordare una sua breve apparizione al Telegiornale, dove poter esprimere la propria gratitudine e annunciare “alle scuole e agli amatori della lingua nazionale l'istituzione di un consultorio presso l'accademia” [31].

Non siamo in grado di dire se Nencioni parlò al Tg1, certo è che da questa esperienza nasce “La Crusca per voi” (il primo numero appare nell'ottobre 1990) i cui intenti il Presidente espone nella “giustificazione iniziale” [32].

Un foglio che Nencioni, con l'aiuto di Severina Parodi e con la partecipazione di Ada Braschi, ha voluto e amato e che spedisce subito alle scuole: il verbale del Consiglio direttivo del 9 gennaio 1991 informa che “La Crusca per voi” era stata diffusa in tremila scuole. Pubblicazione che Giovanni Nencioni spedisce alle più diverse personalità, come mostrano le due lettere autografe del 1996, quasi allo scadere della sua lunga presidenza, che accompagnano appunto l'invio del prezioso foglio. La prima del 14 maggio è indirizzata a Folco Quilici [33] e la seconda, sempre il 14 maggio, è destinata a Marella Agnelli [34]: in entrambe le missive si spiega che il giornale raccoglie “i pareri degli accademici, nelle loro risposte, piuttosto che dettar regole, cercano di spiegare le difficoltà della lingua nazionale e insegnare a conoscerla e amarla”. Marella Agnelli risponderà con un biglietto molto elegante, vergato in carta color indaco, esprimendo gratitudine per il dono.

Abbiamo presentato una prima campionatura delle carte di Giovanni Nencioni Presidente. Non possiamo concludere senza almeno accennare al suo impegno costante a favore della scuola e dell'istruzione: si può ricordare a tal proposito la nomina di Nencioni nel 1989, in qualità di Presidente della Crusca, come membro della Commissione Nazionale per la formazione e la ricerca nelle scienze umane; oppure si può menzionare la lettera del 25 settembre 1996 al Ministro Luigi Berlinguer sulla necessità dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole. Ma si deve anche ricordare la “svolta rosa” della presidenza Nencioni, coll'ammettere nel maggio 1995 cinque accademiche donne e costituire nel 1997 un Consiglio direttivo tutto al femminile [35]; né si può concludere senza almeno accennare all'apertura dell'Accademia, con grande lungimiranza, a nuovi progetti multimediali, in particolare il progetto “Biblioteche speciali” realizzato dal 1998 al 2001, che poi è confluito, sotto la presidenza di Francesco Sabatini, nella banca dati la *Fabbrica dell'italiano*, consultabile ancora oggi sul sito della Crusca.

Il contributo è stato elaborato insieme dalle due autrici, tuttavia i paragrafi 1, 2, 4, 5, 7 si devono principalmente a Elisabetta Benucci, i paragrafi 3 e 6 principalmente a Rita Romanelli. La maggior parte dei documenti qui presentati sono inediti. Le autrici ringraziano Nicoletta Maraschio per l'attenta lettura e i preziosi consigli; Silvia Franchini per la cura che a partire dal 1990 ha riservato alle carte dell'Archivio corrente della Crusca; Giuseppe Abbatista, Paolo Belardinelli, Fiammetta Fiorelli e Delia Ragionieri per la continua disponibilità a rispondere alle domande sorte durante l'attuale operazione di riordino dell'Archivio.

La foto di Giovanni Nencioni, ritratto nella Sala delle Pale della villa di Castello [1], è poco conosciuta ed è tratta dall'intervista da lui rilasciata, con il titolo *Larca della lingua*, al periodico «Arti e mestieri», 3/4, 1999, p. 16.

Riferimenti bibliografici

- Benucci 2011 = «Il più bel fior ne coglie». Donne accademiche e socie della Crusca, in *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*, a cura di Elisabetta Benucci e Raffaella Setti, Firenze, Accademia della Crusca-Le Lettere 2011, pp. 21-34
- Catalogo degli Accademici = *Catalogo degli accademici dalla fondazione*, a cura di Severina Parodi, Firenze, Accademia della Crusca, 1983
- Fei 1968 = Cirano Fei, *La Villa di Castello I*, Accademia Toscana di scienze e lettere “La Colombaria” Studi XIV, Firenze, Olschki, 1968
- Fici 2018 = Francesca Fici, *Ricordo di Tatiana (pensieri alla rinfusa)*, in *L'Accademia della Crusca e gli studi sulla lingua e la letteratura italiana in Russia*, Firenze 2018, Accademia della Crusca, pp. 99-107
- La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana* = *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze 29 settembre - 2 ottobre 1983), Firenze, Accademia della Crusca, 1985
- Le pale della Crusca* = Roberto Paolo Ciardi e Lucia Tongiorgi Tomasi, *Le pale della Crusca. Cultura e simbologia*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983
- Maraschio 2018 = *L'Accademia della Crusca in Russia: linguistica italiana e italianistica russa*, in *L'Accademia della Crusca e gli studi sulla lingua e la letteratura italiana in Russia*, Accademia della Crusca, Firenze 2018, pp. 3-12
- Nencioni 1973 = Giovanni Nencioni, *La Nuova Crusca* in «Annali della Pubblica Istruzione», XIX, 5, 1973, pp. 439-459, poi in opuscolo autonomo, Firenze, Le Monnier, da cui si cita; si può leggere all'indirizzo: http://nencioni.sns.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/1973/CRUSCA_1973.pdf)
- Nencioni 1989 = Giovanni Nencioni, *Ricapitolazione*, in «Autografo», 17, 1989, pp. 57-66; si può leggere all'indirizzo: <http://nencioni.sns.it/index.php?id=9>
- Nencioni 1995 = Giovanni Nencioni, *Sul progetto di un Vocabolario storico dell'italiano dell'Accademia della Crusca*, in *Il testo e la ricerca d'équipe. Esperienze di lavoro di gruppo nelle discipline umanistiche*, Roma, Salerno, pp. 102-109; si può leggere all'indirizzo: http://nencioni.sns.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/1995/TRE_1995.pdf).
- Parodi 1974; 1993 = Severina Parodi, *Atti del primo Vocabolario*, Firenze, Sansoni, 1974, poi («Ristampa con l'aggiunta di indici»), presso l'Accademia della Crusca, Firenze 1993.
- Parodi 1983a = Severina Parodi, *Quattro secoli di Crusca 1583-1983*, Firenze, presso l'Accademia, 1983.
- Parodi 1983b = Severina Parodi, *Catalogo degli Accademici dalla fondazione*, Firenze, presso l'Accademia, 1983; ora con aggiornamenti e ampliamenti nel *Catalogo degli Accademici della Crusca informatizzato*, a cura di Elisabetta Benucci e Fiammetta Fiorelli: <http://www.accademicidellacrusca.org/>
- Quattro secoli di Crusca* = Severina Parodi, *Quattro secoli di Crusca. 1583-1983*, con Premessa di Giovanni Nencioni, Firenze, Accademia della Crusca, 1983
- Vaccaro 2013 = Giulio Vaccaro, *Veniamo da molto lontano e andiamo molto lontano. Documenti per la storia dell'Opera del Vocabolario Italiano dalle origini al 1992*, in «Bollettino - Opera del vocabolario italiano», 2013, pp. 277-390
- Zvonareva - Renzi 2018 = Alina Zvonareva - Lorenzo Renzi, *Tatiana Alisova 1924-2014*, in *L'Accademia della Crusca e gli studi sulla lingua e la letteratura italiana in Russia*, Firenze, Accademia della Crusca, 2018, pp. 109-122

Sitografia

<http://nencioni.sns.it/index.php?id=46> = «Di scritto e di parlato». *Le opere di Giovanni Nencioni*, sito realizzato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, con la collaborazione del **Centro Archivistico della Scuola Normale Superiore**, della Fondazione Memofonte e dell'Accademia della Crusca

Repertorio iconografico



[1]

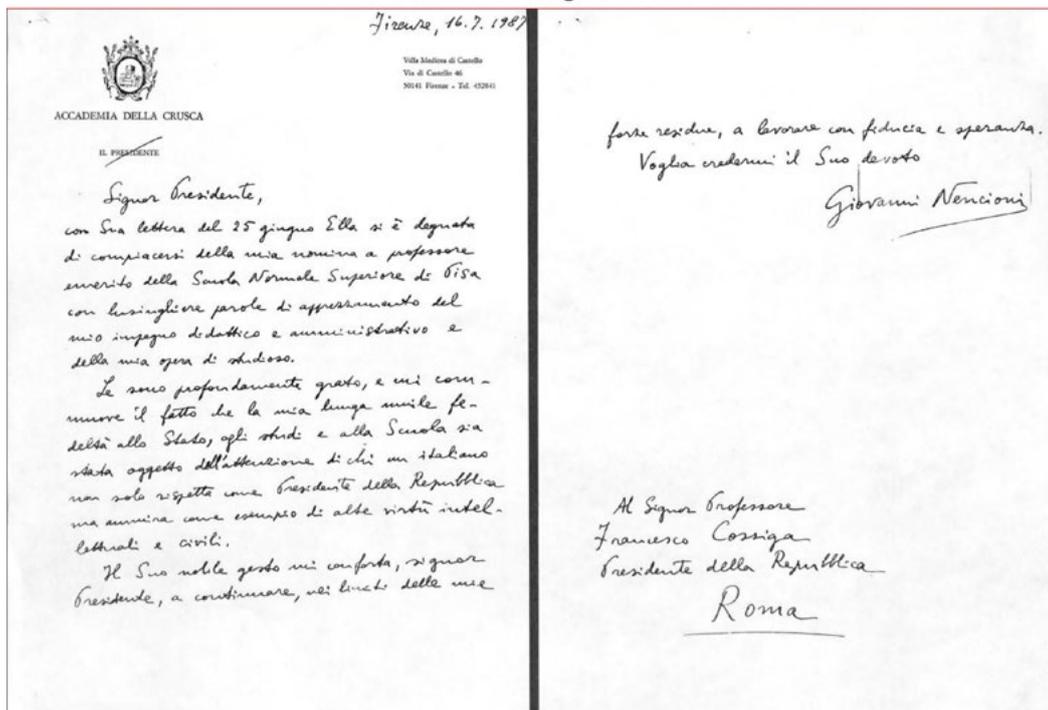


[2]



[3]

**Giovanni Nencioni, *Minuta della lettera a Francesco Cossiga*
Firenze 16 luglio 1987**



[4]



Firenze, 21-5-1988

Vila Medicea di Castello
Via di Castello 46
50141 Firenze - Tel. 454277-8

IL PRESIDENTE

Carissimo Cesare,

ti mando copia di ciò che ho detto a viva voce al Ghislieri, non perché lo pubblichi (è così fragile e scialba cosa!), ma perché lo legga. Trovo il tempo. E nel ricordo delle ore, per me molto belle, passate a Pisa con te e la Signora di Albano con affetto.

Credimi il tuo
Giovanni

Ricapitolazione

Di recente sono stato invitato dal Collegio Ghislieri a raccontare agli alunni la mia vicenda professionale; e poiché quell'antica Pavia, così raccolta negli studi, mi è cara per alcuni amici che l'hanno illustrata con un magistero geniale e per i loro giovani scolari, ho accettato pensando che potesse tornare utile, oltre che curioso, il non breve cammino di uno studioso che non ha mai cessato di verificare la propria disciplina e il proprio rapporto con essa.

Nella storica camera del Ghislieri, dove due dedicate litografie dell'arciduca Massimiliano (il puro, forte e bello Massimiliano) e dell'arciduchessa Carlotta m'invitavano al passato, io confrontavo la facilità di proseguire gli studi che hanno i giovani di oggi con la difficoltà che avevano i giovani di sessant'anni prima, se non appartenenti a dinastie universitarie. Scarna era l'informazione sui pochi centri universitari dove esistessero collegi o scuole speciali; rare e misere le borse di studio; quasi inesistenti, nelle facoltà umanistiche, i posti di assistente di ruolo, mentre quelli di assistente volontario non davano appiglio a rivendicazioni di precariato. Io, benché uscito da un liceo che mi aveva formato agli studi classici, m'iscrissi nel lontano 1929 alla Facoltà di giurisprudenza fiorentina, avendo come garanzia di sussistenza lo studio professionale di mio padre; e feci buoni studi, sotto eminenti maestri (quali Cammeo, Calamandrei, La Pira), prevalentemente orientati ad una concezione né storica né istituzionale, ma dogmatica del diritto. Complici, dopo la laurea, l'avversione all'attività avvocatizia e la nostalgia delle lettere, tornai agli studi letterari, ma dopo aver risolto il problema della sussistenza sistemandomi in un impiego pubblico; dove, grazie alla mia preparazione giuridica e ad ottimi maestri di amministrazione, imparai ad amministrare la

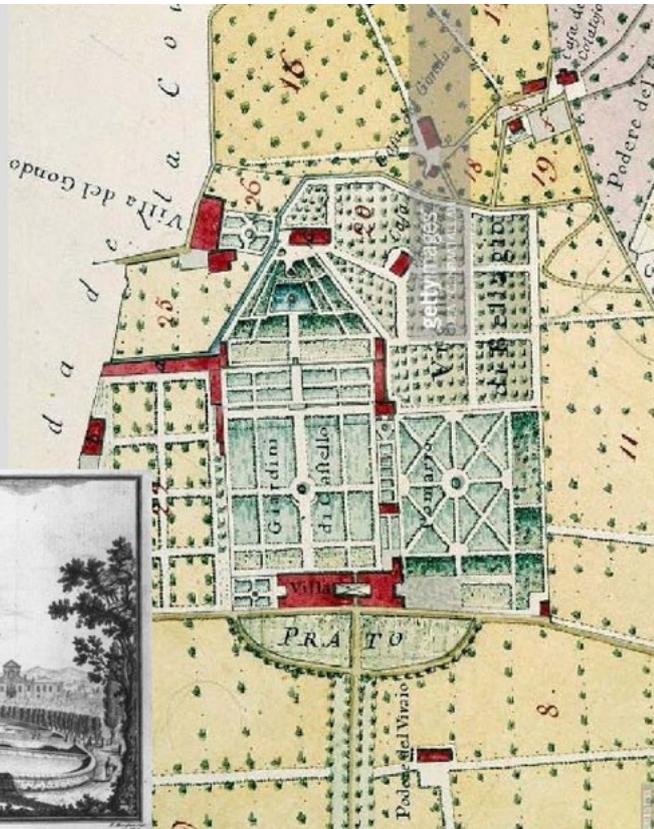
Giovanni Nencioni, Minuta della lettera a Cesare Segre, Firenze 21 maggio 1988

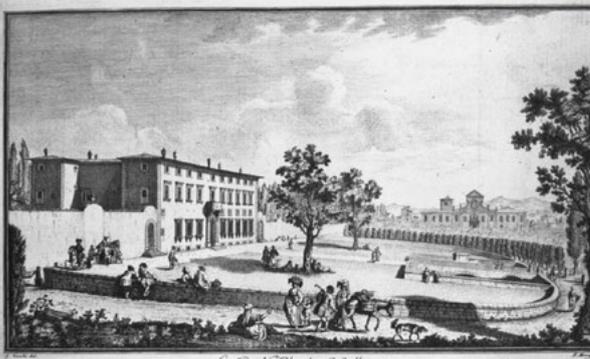
Al prof. Cesare Segre
Milano

Allegato con la Ricapitolazione, discorso pronunciato al Collegio Ghislieri di Pavia

[5]

La Villa Reale di Castello nella veduta settecentesca dello Zocchi e in una coeva planimetria dell'intero complesso di villa e giardino



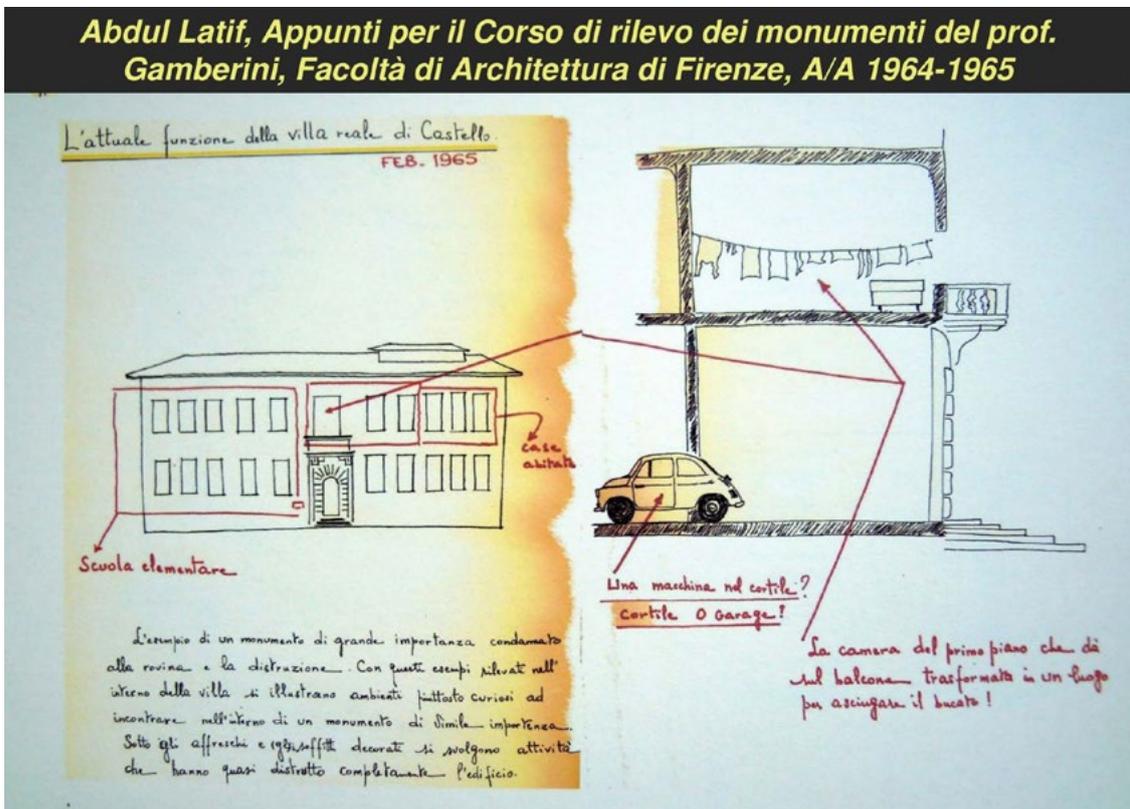


La Real Villa di Castello.

[6]



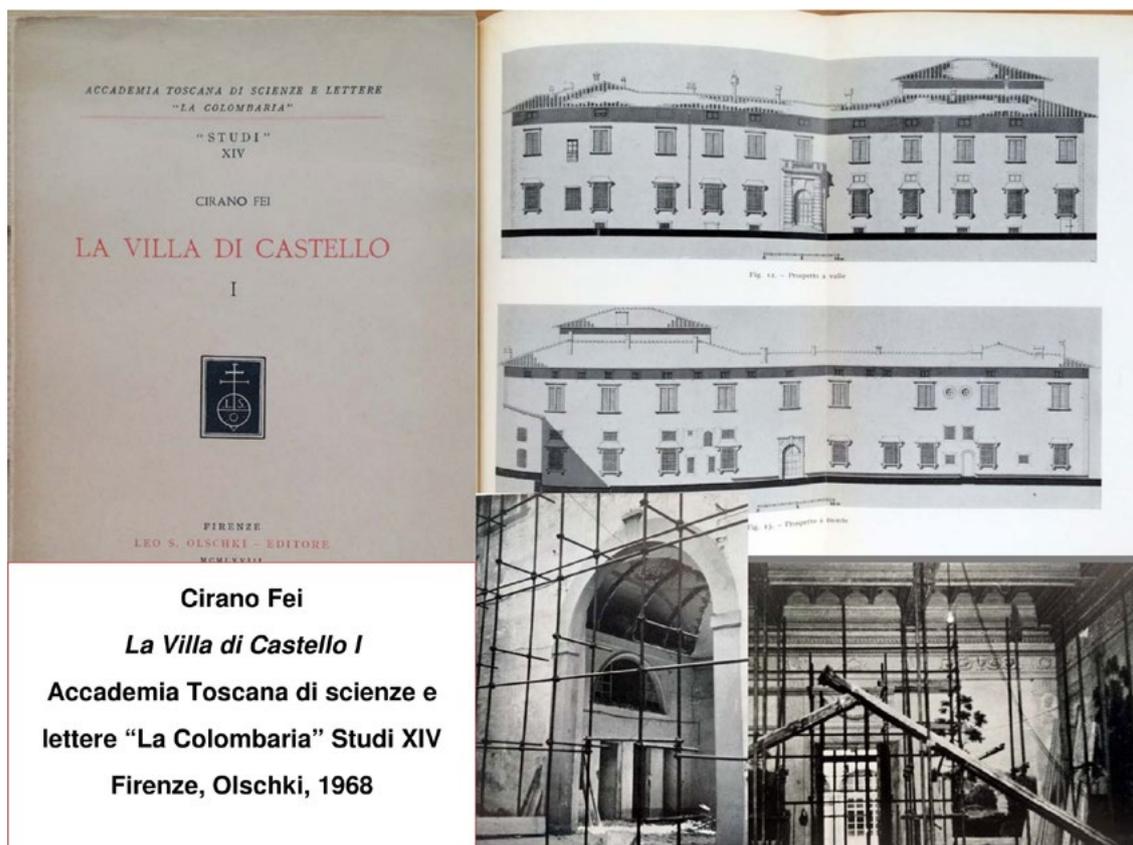
[7]



[8]



[9]



[10]

Accademia della Crusca, Sala degli armadi al piano terreno

Gli armadi ancora smontati nei depositi della Soprintendenza



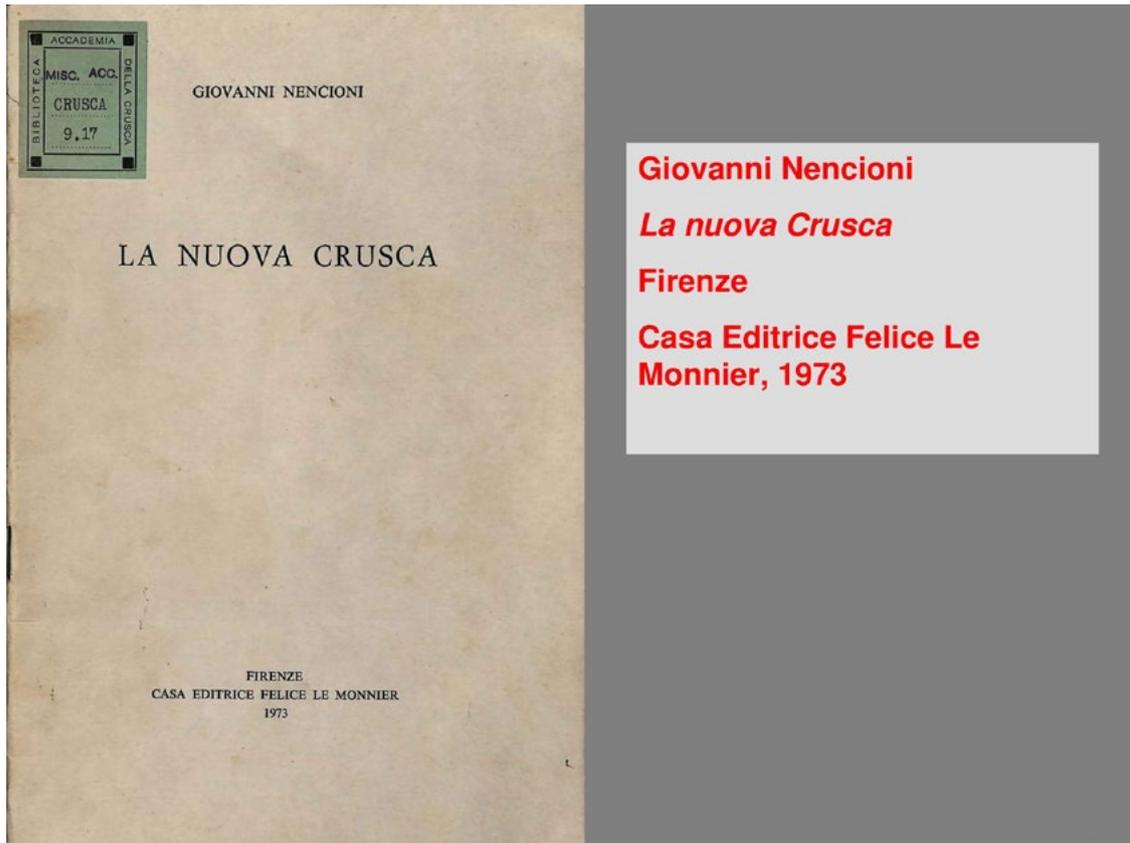
[11]

Plinto in marmo di Verona con iscrizione dedicatoria e base modanata

Busto di *Umberto I* in bronzo

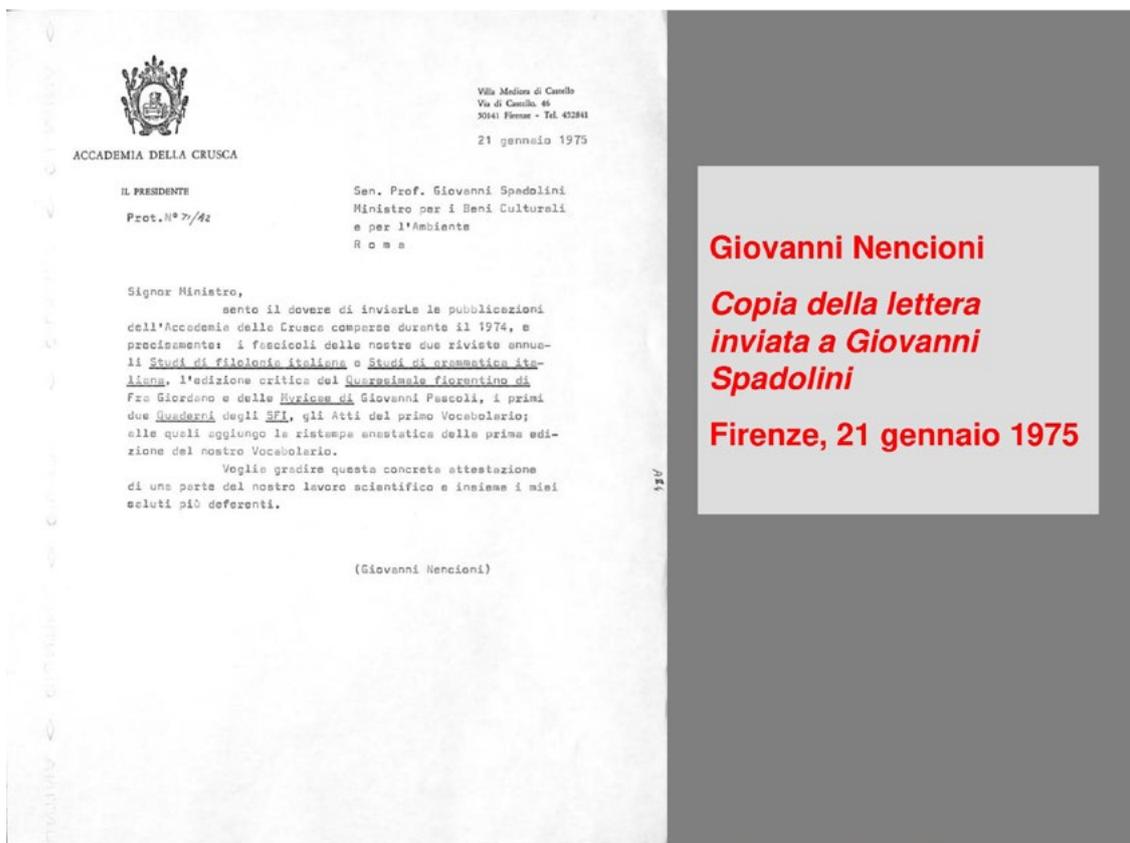


[12]



Giovanni Nencioni
La nuova Crusca
Firenze
Casa Editrice Felice Le Monnier, 1973

[13]



Giovanni Nencioni
Copia della lettera
inviata a Giovanni
Spadolini
Firenze, 21 gennaio 1975

[14]


ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Via Mediceo di Castello
Via di Castello 46
50141 Firenze - Tel. 432811
1 febbraio 1978

IL PRESIDENTE
Prot. N° 94/78

Senatore Prof. Giorgio Spittella
Sottosegretario di Stato per i
Beni Culturali
Ministero per i Beni culturali e
ambientali
Via del Collegio Romano
R o m a

Gentilissimo Senatore,

Le sono molto grato di avermi ricevuto e ascoltato così cordialmente e di aver saputo e voluto ricordare quasi affettuosamente il nostro lontano incontro "accademico" alla Facoltà di Lettere di Roma.

Le ho detto che io e i miei colleghi cerchiamo di mantenere attiva e produttiva scientificamente, con l'aiuto di valentissimi collaboratori, questa vecchia accademia, la quale, più che un' accademia nel senso tradizionale, è un laboratorio filologico, linguistico e lessicografico, che ha fornito all'Università valentissimi professori di letterature, di filologie e di storia della lingua italiana. Aggiungo ora che lavoriamo più fiduciosamente, sapendo di essere considerati e tutelati dal nostro Ministero.

Non ho chiesto finora una dotazione straordinaria, anche perché avevo saputo che la distribuzione del fondo per gli istituti delle accademie è stato affidato a una commissione di accademici, la quale non solo avrebbe tenuto conto delle richieste ma anche quanto mi fu assicurato avrebbe di sue iniziative assegnato fondi straordinari alle accademie più attive e produttive. Ora che i tempi mi fanno duri oso pregare Lei di assisterci per il 1978, come del resto mi ha spontaneamente dato affidamento; il denaro che, con la Sua intercessione, ci verrà dato in più, come dotazione straordinaria, lo destineremo tutto alla produzione scientifica.

Con animo grato Le invio il mio saluto e auguria più deferente.

(Giovanni Nencioni) ./.
G. NENCIONI

Giovanni Nencioni
Copia della lettera
inviata a Giorgio Spittella
Firenze, 1 febbraio 1978

[15]

13 luglio 1981

Prot. N° 414/A2

Ill. Dott. Francesco Sisinni
Direttore generale dell'Ufficio Centrale per i
Beni librari e gli Istituti culturali
Ministero per i Beni culturali e ambientali
Piazza Marconi 25
00144 Roma

Caro Direttore,

mi prego inviarLe l'estratto del verbale da cui risulta la mia conferma a presidente dell'Accademia della Crusca per il triennio 1981-1984.

Approfitto dell'occasione per ricordare a Lei l'impresa di Sisifo della legge speciale per l'Accademia della Crusca. Dopo le difficoltà e le interruzioni causate dalla crisi di governo, dalla P2 e dai relativi cambiamenti di persone sto riprendendo le fila della legge speciale, indispensabile al futuro assetto e alla tranquillità dell'Accademia. Prego anche Lei di presentare la questione al nuovo Ministro per i Beni culturali e ambientali, affinché patrocinii il varo del provvedimento di iniziativa parlamentare. Mi rivolgo anche al Ministro Tesini della Ricerca scientifica, affinché ci renda più benevolo il CNR.

Grato sempre di quanto ha fatto e di quanto vorrà fare, spero di rivederLa presto. Intanto Le auguro buon lavoro e buona estate con affettuosi saluti.

(Giovanni Nencioni)
G. NENCIONI

Giovanni Nencioni
Copia della lettera
inviata a Francesco
Sisinni
Firenze, 13 luglio 1981

[16]

Il Presidente dell'Accademia della Crusca desidera informare le autorità, la stampa e la stampa, che con tanto interesse hanno seguito la vicenda, che il giorno 6 settembre è stata firmata a Roma una convenzione tra il CNR e l'Accademia, con la quale viene istituito presso l'Accademia stessa il Centro di studi "Opera del Vocabolario Italiano" del CNR. Tale convenzione consentirà una feconda collaborazione scientifica tra i due enti e garantirà la continuazione dei lavori del grande Vocabolario della lingua italiana.

Il presidente dell'Accademia è lieto di ~~comunicare~~ ^{comunicare} a tutte le persone che per favorevole la firma della convenzione tra CNR e Accademia, avvenuta con piena soddisfazione delle due parti, il giorno 6 settembre - la convenzione, come è noto, ~~è stata~~ ^{è stata} firmata al Centro di studi "Opera del Vocabolario Italiano" del CNR presso l'Accademia della Crusca.



Villa Medicea di Castello
Via di Castello 46
50141 Firenze - Tel. 432841

ACCADÉMIA DELLA CRUSCA

IL PRESIDENTE

7 settembre 1984

Centile Dottor Dante Nocentini
Agenzia ANSA
Viale Giovine Italia 17
50122 Firenze

Il Presidente dell'Accademia della Crusca desidera informare le autorità, la cittadinanza e la stampa, che con tanto interesse hanno seguito la vicenda, che il giorno 6 settembre è stata firmata a Roma una convenzione tra il CNR e l'Accademia della Crusca, con cui viene istituito presso l'Accademia stessa il Centro di studi "Opera del Vocabolario Italiano" del CNR. Tale convenzione consentirà una feconda collaborazione scientifica tra i due enti e garantirà la continuazione dei lavori del grande Vocabolario della lingua italiana. Nel dare la buona notizia il presidente esprime la più viva gratitudine dell'Accademia e sua personale alle autorità e alla stampa, che al loro interesse hanno favorito l'accordo.

(Giovanni Nencioni)

Giovanni Nencioni
Minuta e copia corretta di sua mano della lettera inviata a Dante Nocentini
Firenze, 7 settembre 1984

[17]

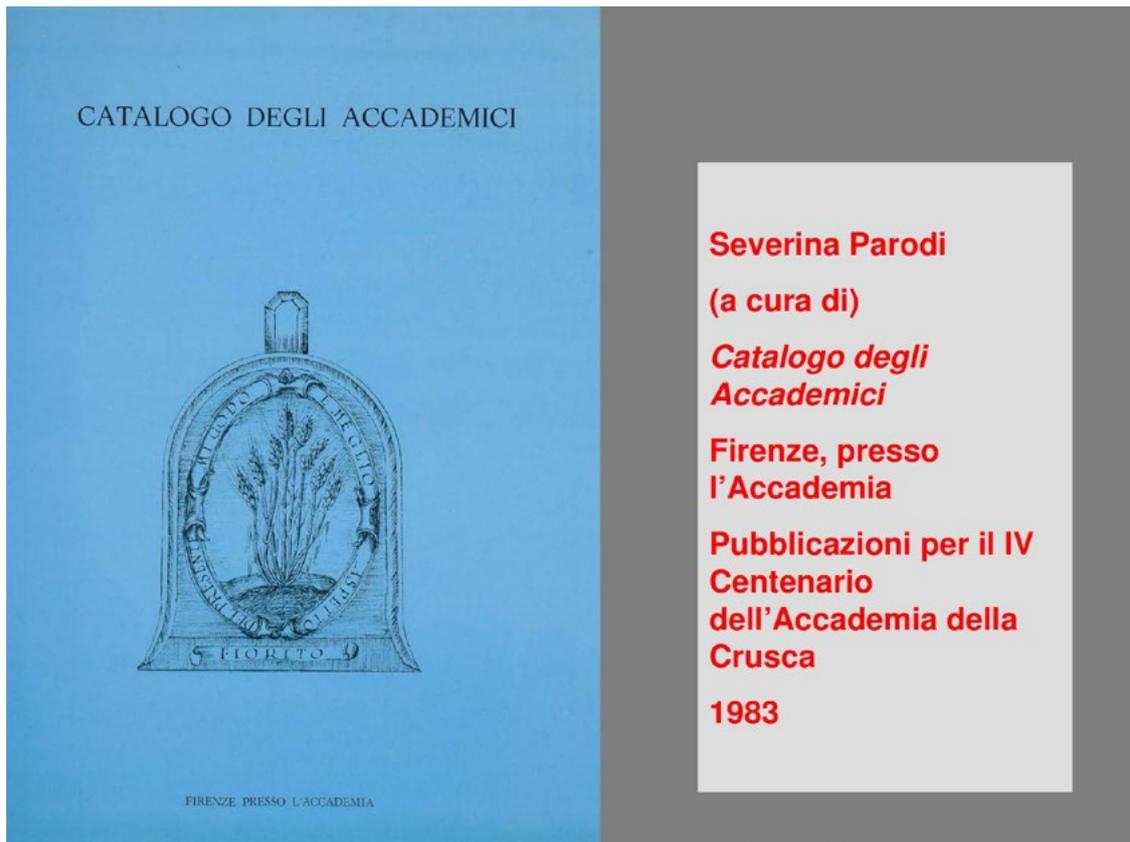
Lugano, 2. 9. 82

Caro professore,

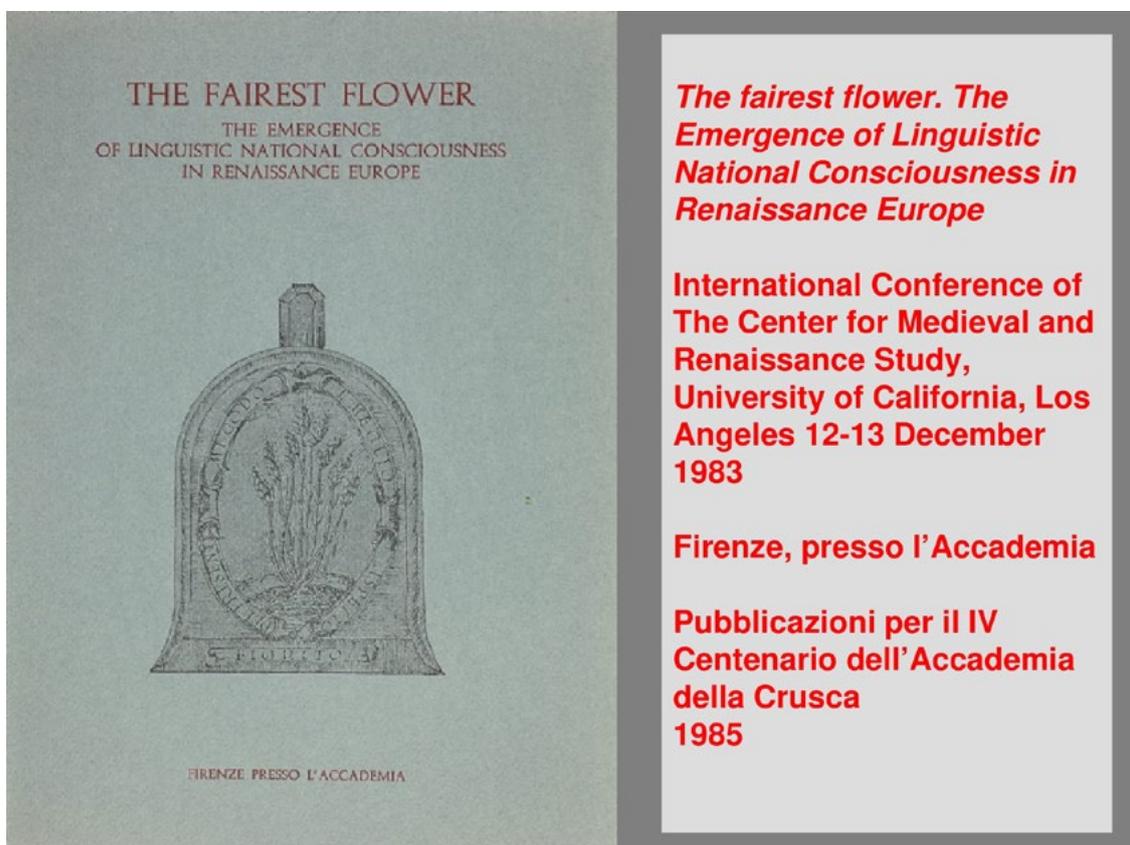
ho incominciato a studiare il bello suono materico sulle imprese degli Accademici: che lei mi ha generosamente illustrato; ma sono ancora in alto altissimo mare. Credo di poter cominciare i sondaggi sul materiale recentemente allusivo a Milano in presto mese; non dispero di scendere a Firenze, ma mi sono frattanto un piede e sono immobilizzato la mia idea è (e) quella di studiare il caso delle imprese nella prospettiva del funzionamento della città come caso analogo e opportuno al centro, ma ho bisogno di verificare i documenti sul luogo. Potrei avere dei contatti con la signora Parodi e con gli studiosi storici dell'arte di cui mi fa cenno nella sua? Le si congedo e non prima della seconda metà di aprile, potrà pingere a tempo venendo a Firenze verso

Giovanni Pozzi
Lettera inviata a
Giovanni Nencioni
Lugano, 2 settembre
1982
Padre Pozzi avrebbe
affrontato il tema Le
imprese della Crusca: i
motti

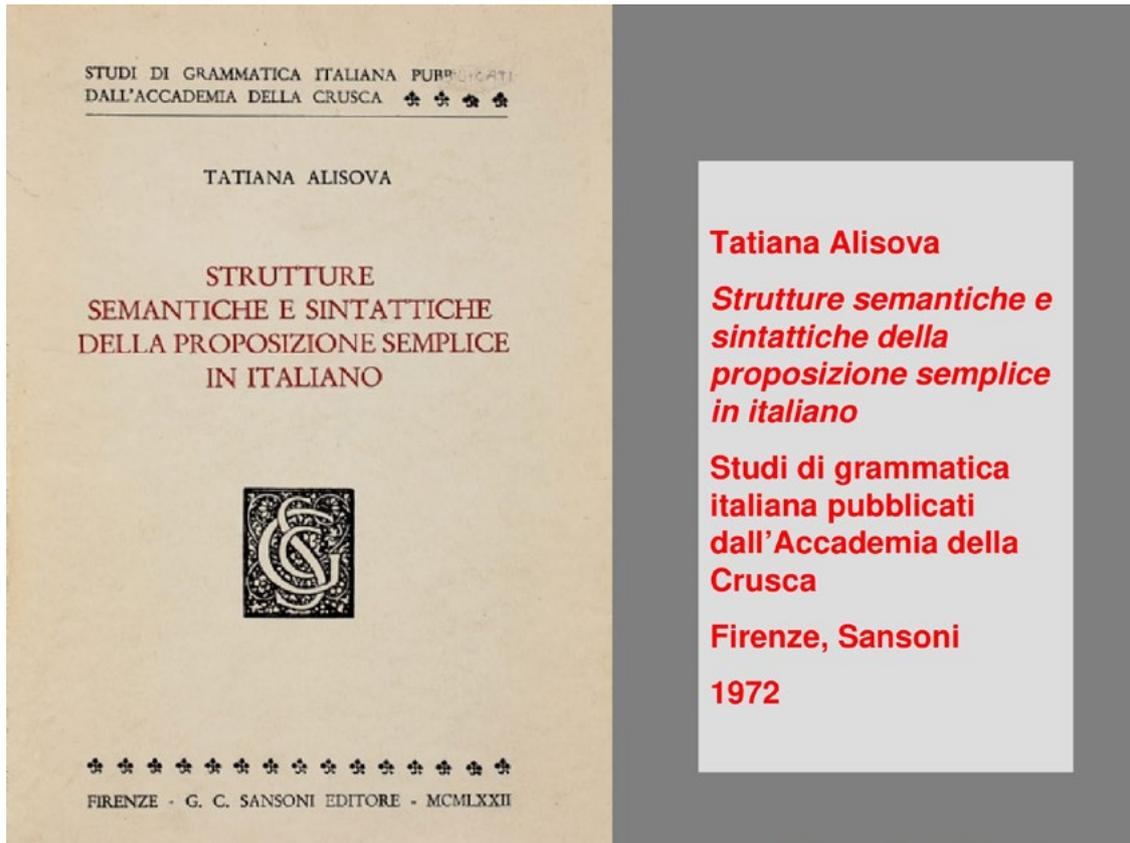
[18]



[19]



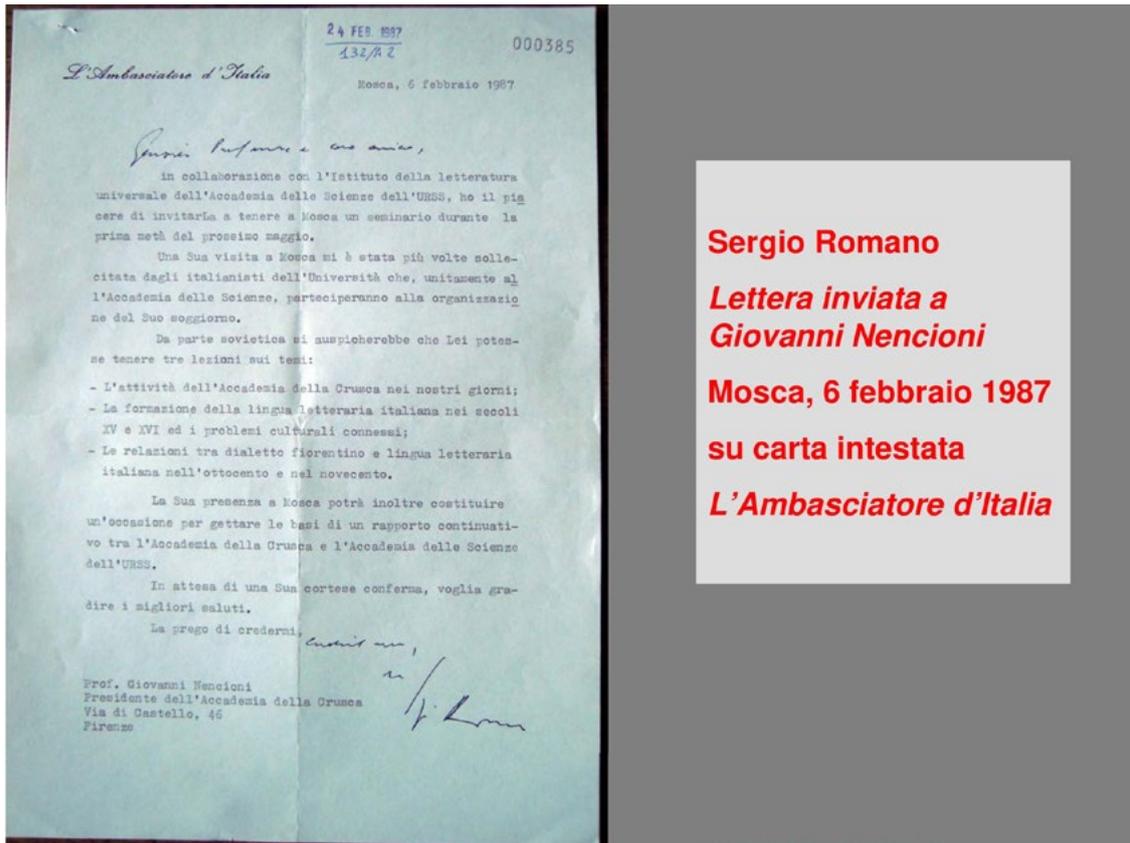
[20]



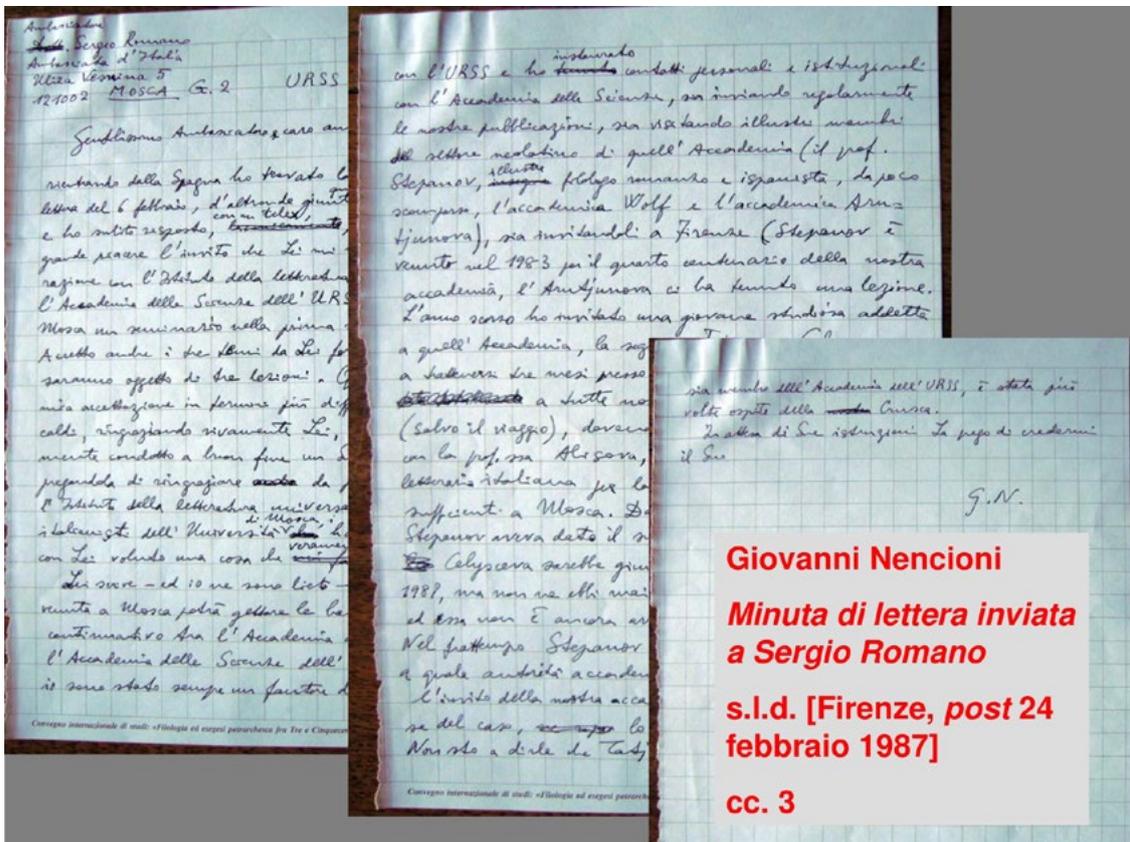
[21]



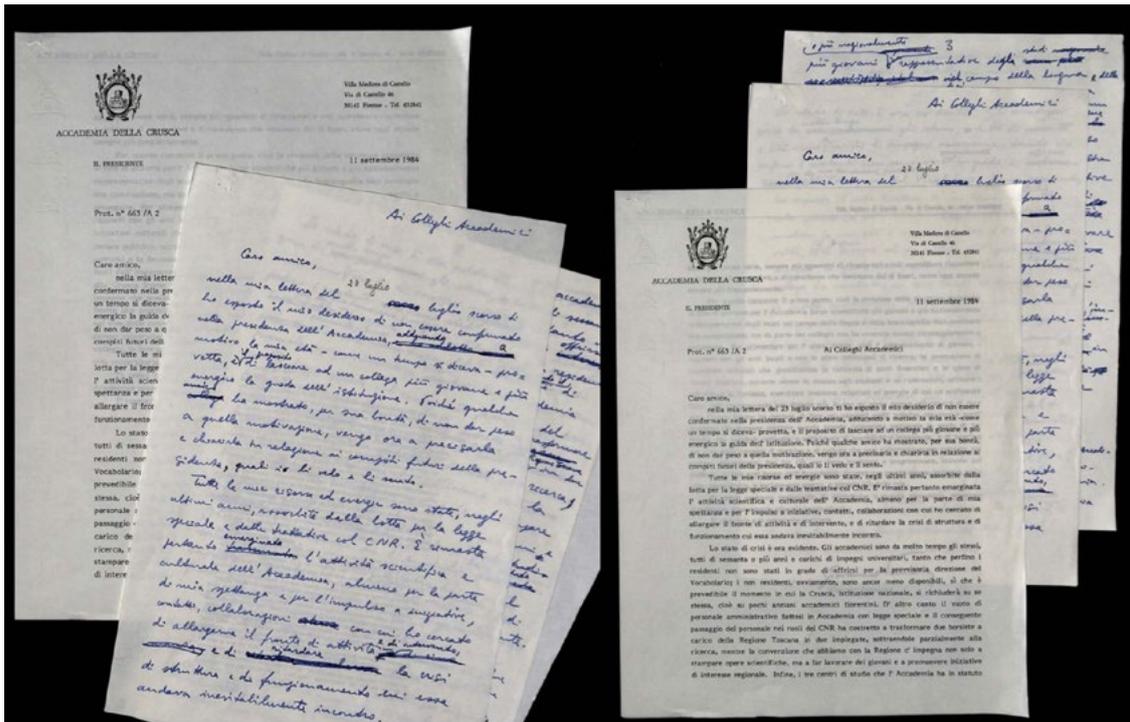
[22]



[23]

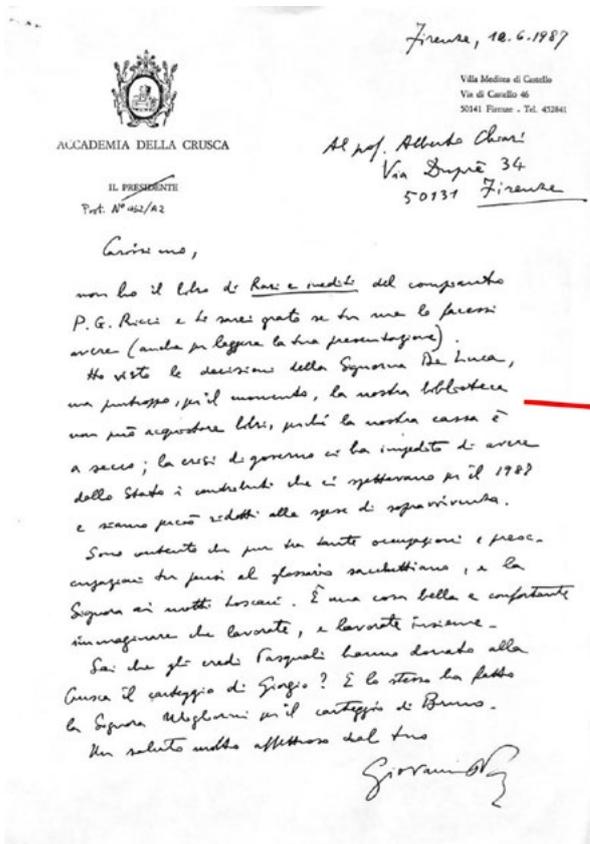


[24]



Giovanni Nencioni
Minuta e copia dattiloscritta della lettera "Ai Colleghi Accademici"
Firenze, 11 settembre 1984

[25]



Giovanni Nencioni
Minuta di lettera ad Alberto Chiari
Firenze, 12 giugno 1987

"purtroppo, per il momento, la nostra biblioteca non può acquistare libri, perché la nostra cassa è a secco; la crisi di governo ci ha impedito di avere dallo Stato i contributi che ci spettavano per il 1987 e siamo perciò ridotti alle spese di sopravvivenza"

[26]

Rodolfo Gattai

Accademia della Crusca / Crisi

La lingua ha le casse vuote

La storica istituzione è bloccata: non ha ancora ricevuto i fondi statali per l'89

“La Nazione. Cultura e spettacolo”

Firenze, 29 settembre 1989

[27]

caffè

il Giornale

del lunedì

caffè

anno X, N. 39, una copia L. 1000 • Milano, lunedì 2 ottobre 1989

Senza fondi l'Accademia che, nel bene e nel male, rappresenta la continuità della nostra cultura

La Crusca alla malora, tanto non rende voti

Se non in forma protrudono, l'Accademia della Crusca è prossima all'agonia, il presidente, professor Giovanni Nencioni, si lamenta malinconicamente che sono state proposte, per mancanza di soldi, le borse di studio e i corsi estivi della Crusca, e che il presidente non lontano studioso di stallo, non ha potuto ottenere il prestigio internazionale quali Casetta, Polini, Ramondini, Bazzelli e sono stati i ricorsi ai tribunali gli scarsi di libri e gli abbonamenti alle riviste. Siamo ad ottobre e ancora non è stato erogato il contributo statale per il '89.

quasi della Crusca: non parliamo del rinascimento e modernità, ma di Pietro Leopoldo (1772), che poi Napoleone recalcitrò. Il viceré Giacomina Gualini, si lamenta malinconicamente che sono state proposte, per mancanza di soldi, le borse di studio e i corsi estivi della Crusca, e che il presidente non lontano studioso di stallo, non ha potuto ottenere il prestigio internazionale quali Casetta, Polini, Ramondini, Bazzelli e sono stati i ricorsi ai tribunali gli scarsi di libri e gli abbonamenti alle riviste. Siamo ad ottobre e ancora non è stato erogato il contributo statale per il '89.

Concetto nazionale della ricerca ha assorbito circa 25 miliardi all'anno, ma la Crusca è rimasta con un organico di tre, dico tre, dipendenti, un bibliotecario, un segretario e un commesso. La pratica gran parte del "giornalatico" complessivo è stata e rimane assorbita dalle spese correnti di gestione: il riscaldamento della grande sala medicea di viale della Crusca si porta via oltre 20 milioni; le tasse nella medesima salgono altri 15.

Contro corrente

Geno Pampaloni

La Crusca alla malora, tanto non rende voti

Senza fondi l'Accademia che, nel bene e nel male, rappresenta la continuità della nostra cultura

“Il Giornale del lunedì”, Milano, 2 ottobre 1989

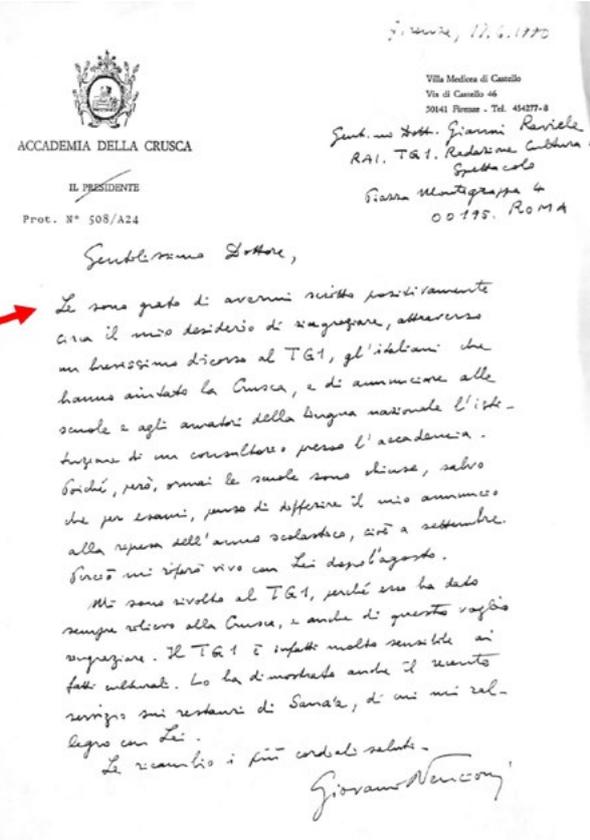
[28]

Giovanni Nencioni

Minuta di lettera a Gianni Raviele

Firenze, 17 giugno 1990

“Le sono grato di avermi scritto positivamente circa il mio desiderio di ringraziare, attraverso un brevissimo discorso al TG1, gl'italiani che hanno aiutato la Crusca, e di annunciare alle scuole e agli amatori della lingua nazionale l'istituzione di un consultorio presso l'accademia”



[31]

“La Crusca per voi”

Foglio dell'Accademia della Crusca

dedicato alle scuole e agli amatori della lingua

Periodico semestrale N. 1

Ottobre 1990

Giustificazione

“C'è veramente bisogno di giustificare questo foglio, il quale, oltre che inatteso, è un fatto assolutamente nuovo nella lunga vita dell'accademia della Crusca”



[32]

Giovanni Nencioni

Minuta di lettera a Folco Quilici

Firenze, 14 maggio 1996

“La prego di gradire la serie di numeri finora usciti del giornaleto di consulenza linguistica della Crusca, intitolato *La Crusca per voi*; il quale, anziché dettar leggi grammaticali, cerca di spiegare i fenomeni e le difficoltà della lingua con parole semplici, in modo da farla conoscere e amare”

Firenze 14 MAG. 1996
 Villa Medicea di Castello
 Via di Castello, 46 - 50141 Firenze
 Tel. 055-454277/8 - Fax 454279

ACCADEMIA DELLA CRUSCA
 IL PRESIDENTE

Giustissimo Regista
 Sig. Folco Quilici
 Roma

La prego di gradire la serie di numeri finora usciti del giornaleto di consulenza linguistica della Crusca, intitolato "La Crusca per voi"; il quale, anziché dettar leggi grammaticali, cerca di spiegare i fenomeni e le difficoltà della lingua con parole semplici, in modo da farla conoscere e amare. È ciò che dovremo fare anche in la nostra, per la quale La prego di credere alla più volenterosa collaborazione mia e del prof. Sciammè.

I più cordiali saluti del
 suo oligno Giovanni Nencioni

[33]

Giovanni Nencioni

Minuta di lettera a Marella Agnelli

Firenze, 14 maggio 1996

“mi è gradito inviarle la collezione del giornaleto di consulenza linguistica *La Crusca per voi*, per il quale, nell'incontro al consiglio della *Dante Alighieri*, Lei mostrò interesse. Come Lei vedrà. I pareri degli accademici, nelle loro risposte, piuttosto che dettar regole, cercano di spiegare le difficoltà della lingua nazionale e insegnare a conoscerla e amarla”

Firenze 14 MAG. 1996
 Villa Medicea di Castello
 Via di Castello, 46 - 50141 Firenze
 Tel. 055-454277/8 - Fax 454279

ACCADEMIA DELLA CRUSCA
 IL PRESIDENTE

Giustissima Signora
 Marella Agnelli
 Torino

Giustissima Signora,
 mi è gradito inviarle la collezione del giornaleto di consulenza linguistica "La Crusca per voi", per il quale, nell'incontro al consiglio della "Dante Alighieri", Lei mostrò interesse.

Come Lei vedrà, i pareri degli accademici, nelle loro risposte, piuttosto che dettar regole, cercano di spiegare le difficoltà della lingua nazionale e insegnare a conoscerla e amarla. Lei dovrà fare, con precisione ma con semplicità, la mostra di storia della lingua italiana.

Mi resta il suo grato e devoto
 Giovanni Nencioni

[34]

24 maggio 1995

Cultura & Spettacoli

LA NAZIONE 17

I PROGRAMMI DELL'ASSESSORE TOSCANO ALLA CULTURA MARCUCCI

Nei gioielli Benigni. Immagini in vendita

LA CRUSCA SI RINNOVA

La lingua delle donne

**La Crusca si rinnova
La lingua delle donne**

“L'Accademia della Crusca ha spalancato le sue antiche porte alle donne. Nell'ultima tornata di nomine, avvenuta venerdì scorso, su sei nuovi soci ordinari ben cinque appartengono al genere femminile”

“La Nazione. Cultura & Spettacoli”

Firenze, mercoledì 24 maggio 1995

Andriotti, personaggi a quanto è emersa il teatro lirico, è accennato, il ne abbiamo la nozione: pochi però questo, è sembrato l'ultima volta questo scritto, che lo lavorano e magari anche con alla sua vigilia, e a si prepa minore al- velle, ri- troy: senza ararsi' anni sicuti era si spres- personaggi- gno lirico, il, quanto la natura, bene sulle scia di in- dimento, co- gli accan-



...a quanto è emersa il teatro lirico, è accennato, il ne abbiamo la nozione: pochi però questo, è sembrato l'ultima volta questo scritto, che lo lavorano e magari anche con alla sua vigilia, e a si prepa minore al- velle, ri- troy: senza ararsi' anni sicuti era si spres- personaggi- gno lirico, il, quanto la natura, bene sulle scia di in- dimento, co- gli accan-

«Simona Marchini, Roberto Grandi e le matematiche del clero. Tolgiam. Fini. Scov. Tutti vogliono veder crescere la Toscana».

«E la cultura?»

«Anche qui dovremo valorizzare gli aspetti di immagine. Ci sono imprese toscane, per esempio Giusti e Scali, che possono distribuire e vendere alle multinazionali. fare e costruire dei servizi di musei, gallerie, cinema».

«Ha nostalgia di Videomarket?»

«L'ho per tutta la vita».

«E i rapporti in famiglia ora come sono?»

«Mia mamma Ede è orgogliosa di me perché mi impegno nel sociale».

«Col habbo Guella come va?»

«Bene. Credo che sia lavorando molto per ristrutturare il settore farmaceutico».

«Altra quando in Consiglio regionale si parlerà di mediatori del sud?»

«No. Ho chiesto la mia posizione in modo furbesco che ho frequentato fino a oggi interviste, altre, gente di spettacolo».

«Da chi si farà aiutare?»

«Roberto Benigni e la Coni possono diventare protettori anche qui. Con loro bisogna avviare quei meccanismi che consentono di allargare i giovani per far sì che costino una scuola buona dello spettacolo. Molti in modo furbesco che ho frequentato fino a oggi interviste, altre, gente di spettacolo».

«Da chi si farà aiutare?»

VATICANA. PROFESSORE NEL GIARDINO Carca ritrovato in Usa

...a quanto è emersa il teatro lirico, è accennato, il ne abbiamo la nozione: pochi però questo, è sembrato l'ultima volta questo scritto, che lo lavorano e magari anche con alla sua vigilia, e a si prepa minore al- velle, ri- troy: senza ararsi' anni sicuti era si spres- personaggi- gno lirico, il, quanto la natura, bene sulle scia di in- dimento, co- gli accan-

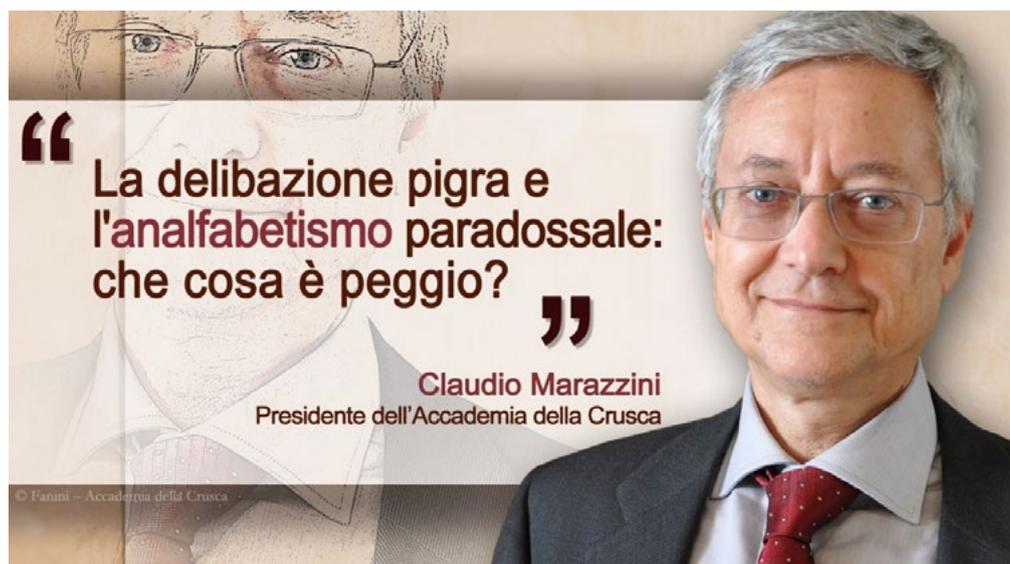
L'Accademia della Crusca ha spalancato le sue antiche porte alle donne. Nell'ultima tornata di nomine, avvenuta venerdì scorso, su sei nuovi soci ordinari ben cinque appartengono al genere femminile. Sono stati infatti cooptati nella prestigiosa istituzione, fondata nel 1583 e tuttora elemento di grande rilievo negli studi della lingua italiana, i professori Francesco Bruni dell'università di Venezia, Severina Paoletti, ricercatrice di lexicografia della Crusca, Ornella Casanovi Polidori, docente a Firenze, Bice Motrona Giarola, docente a Torino, Paolo Barocchi, della Normale di Pisa, Teresa Paggi Saldani docente a Genova. I soci nazionali dell'Accademia furono cooptati il 23, e le donne sono complessivamente otto: ne facevano infatti già parte Maria Corti, Rossana Bertani e Franca Brambilla Ageno. Nominati anche sei nuovi soci corrispondenti, ma qui c'è soltanto una donna, Nicoletta Maraschio, docente a Firenze. Gli altri cinque sono Aldo Dini, l'autore del monumentale vocabolario della lingua italiana pubblicato dalla Treccani, Luigi Baccanella (professore a Tortona), Vittorio Cosletti dell'università di Genova, Aldo Menchetti di quello di Friburgo e Ugo Vignuzzi dell'università dell'Aquila. Il presidente dell'Accademia della Crusca, Giovanni Nencioni, a chi gli faceva notare questa «onda rosa» nelle nomine, ha così risposto: «Chissà, forse questa iniziativa farà piacere alle femministe, ma la nostra non è stata la preferenza di un sesso sull'altro. E' invece conseguenza di un fatto obiettivo. Le donne sono ormai prevalenti quanto alle materie linguistiche e letterarie. Ma, questione presentata a parte, le studiose sono bravissime nel lavoro universitario, e si dedicano in modo eccezionale alla ricerca con risultati di alto livello qualitativo».

L'Accademia della Crusca, nominata anche per motivi (nazionali) i titoli «comandi» (docenti di scuola media contrattati presso l'istituto fiorentino per studi di lingua e di grammatica italiana), ha potuto finora scoprire alle origini della ricerca con borse di studio a disposizione di giovani ricercatori, che affiancano così il lavoro degli accademici. Cadrà dell'attività dell'istituzione restano le tre riviste editte dalla Crusca: «Studi di filologia italiana», «Studi di grammatica italiana» e «Studi di lexicografia italiana». Inoltre, l'Accademia promuove la pubblicazione di libri specialistici, risultati di ricerche metodologicamente complesse e importanti. Ultima di questi volumi, in ordine di tempo, è un tomo paduano (754 pagine di testo) intitolato «Glossario dialettale toscano» curato dal professor Arrigo Castellani, socio ordinario dell'Accademia. Il glossario toscano avrebbe coperto un ampio territorio di tutte le carte toscane altomedievali fino al 1200 allo scopo di raccogliere tutta la parolaccia volgare italiana inserita nei documenti dialettali, e il suo lavoro permette oggi di acquistare addirittura di qualche secolo la nascita di parecchie parole italiane. Questo ragguardevole è utilissimo per la storia delle parole e quindi della lingua. Un esempio a caso, tratto dal libro di Larini: la parola «gagliardo». Finché il dizionario del Battaglia, che faceva tutto sulla base delle parole, oltre che sul suo significato, non attestava l'uso a partire dal quattordicesimo secolo. Ebbene, nel lavoro di Larini è documentato tra gli antroponomi (ossia tra i nomi di persona), una prima volta nel 1342 a Lucca, dove una signora si chiamava Gagliarda. Lo stesso nome è presente ad Arezzo nel 1377, mentre un «Gagliardello», si trova a Prato nel 1403. Il primo «Gagliardo» è a Lucca nel 1403, mentre un «Gagliardello» è attestato a Volterra nel 1473. Lo stesso Larini attesta che il Battaglia annotava di questo sostantivo, nel XV

La delibazione pigra e l'analfabetismo paradossale: che cosa è peggio?

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: LUGLIO 2018



Sulla prima pagina del quotidiano di Torino, “La Stampa”, 14 luglio 2018, nella rubrica “Buongiorno”, Mattia Feltri prende in considerazione le battaglie dell'Accademia della Crusca per la difesa della lingua da “provincialismi internazionalisti” (bell'ossimoro), “ibridazioni digitali”, e anche banali anglismi. Si sa: nella varietà delle questioni di lingua, i giornalisti sembrano soggiogati da quest'unico tema: il forestierismo, soprattutto nella versione *social* e digitale. Feltri, però, pare un po' indispettito perché ha visto criticare l'uso sconsiderato di certi anglismi che gli paiono belli, popolari e funzionali, come *hot spot* e *road map*.

Certo ogni opinione è lecita, ma sull'opportunità di *hot spot* per indicare i centri di accoglienza e identificazione dei migranti conservo qualche perplessità. Continuo a pensare che Incipit (un istituto da non identificare *sic et simpliciter* con la Crusca) abbia fatto bene a proporre la sostituzione, così come per *bail in*, *stepchild adoption*, *home restaurant*, *whistleblower*, *voluntary disclosure*, e via dicendo (si rileggano i 10 **comunicati di Incipit**). Molti anglismi della politica italiana altro non sono che il *latinorum* degli Azzecagarbugli del nuovo millennio. Perché le leggi dello Stato dovrebbero essere disseminate di parole inglesi oscure? E perché i giornalisti non parlano della politica linguistica del

Cita come:

Claudio Marazzini, *La delibazione pigra e l'analfabetismo paradossale: che cosa è peggio?*, “Italiano digitale”, VI, 2018/3, pp. 127-128.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

nostro Paese, o delle questioni che stanno dietro all'uso letteristico e modaiolo degli anglicismi più truffaldini?

Temo che abbia ragione Feltri quando sentenzia che non sarà la Crusca a convincere i giovani ad abbandonare *spoilerare* e *slot*. Mi dispiace per quei giovani. Penso che la più antica Accademia linguistica d'Europa, istituzione che ha oggi il compito di tutelare e promuovere la lingua italiana, non possa comunque rinunciare a dare qualche consiglio, di fronte all'uso sconsiderato degli anglicismi inutili, e debba anzi impegnarsi per trasmettere agli italiani un maggior amore per la lingua nazionale (o "ufficiale", visto che l'italiano è "nazionale" solo in Svizzera, stando alle Costituzioni).

Il miracoloso *slot* di quattro lettere, citato da Feltri come esempio mirabile di parola "praticissima e intraducibile", fa forse gola nei tempi frenetici del mondo globalizzato e ludopatico, o piace a chi coltiva testi brevi, come la rubrica "Buongiorno", in cui ci sono oggettivi limiti di spazio; ma, mi si permetta, non è un esempio di parola chiara, né bella, né preziosa: in italiano la usiamo al posto di "slot machine" (e sarebbe meglio non avere né la parola né l'oggetto), ma *slot* ha poi un diverso significato nell'aeronautica, nell'elettronica, nei giochi di ruolo. Significa molte cose, anche troppe, almeno per noi italiani, mentre per gli inglesi è semplicemente una banalissima "fessura", con l'estensione ad alcuni usi metaforici. Ecco la parola "intraducibile"! L'intraducibilità è soprattutto il frutto di pigrizia mentale e conformismo.

Sembra incredibile che di fronte alla polisemia di *slot* qualcuno sia travolto dall'illusione che con qualche centinaio di parole del genere si risolvano problemi linguistici, si superi il presunto impaccio di una lingua antica che risale al tempo di Dante (ma ora apprendiamo da Feltri che la Crusca avrebbe voluto impalare Dante: non lo sapevamo, pur avendo studiato a lungo la questione della lingua). C'è dunque chi crede che grazie alla diffusione di *slot* et similia gli italiani, finalmente, possano salire al livello di Finlandia e Giappone nel delicato campo della "literacy" (così ci capiremo meglio, visto che è parola più breve di "alfabetizzazione"). Finlandia e Giappone, vi rammento, sono in testa nel rapporto PIAAC 2013, quello stesso rapporto in cui gli italiani sono in coda, perché conoscono la lingua nazionale peggio di tutti.

Nel libro *L'italiano è meraviglioso*, che a Feltri pare il prodotto di un "analfabeta paradossale", ho cercato di ridicolizzare ed estirpare un po' di parole inglesi inutili; allo stesso tempo, ne ho ammesse molte, ma soprattutto ho puntato il dito contro il provincialismo di quanti sopravvalutano la funzione dell'inglese, che pure è una lingua preziosa, ma non deve mettere nell'angolo l'italiano. Del resto ricordo bene (anche se nel mio libro non l'ho citato) che Feltri è tra coloro che hanno gridato allo scandalo di fronte alla sentenza del Consiglio di Stato su italiano e inglese al Politecnico di Milano. È provinciale sbandierare paroline inglesi credendo così di essere colti e internazionali. Peggio ancora, è cercare di eliminare l'italiano dai livelli avanzati di istruzione. Noi vogliamo formare cittadini competenti e capaci di interagire in contesti plurilingui, capaci di apprezzare la lingua della nazione in cui abitano. Ci si può beare perché aumenta l'uso di anglicismi, talvolta senza necessità e in modo inappropriato? Si può dire che chi solleva dubbi su questo pigro conformismo è un analfabeta? Altro che "Buongiorno"! Io direi "Buonanotte".

Alleghiamo al Tema di **Claudio Marazzini** l'articolo di **Lorenzo Tomasin** pubblicato sul "Corriere del Ticino" del 26 luglio 2018:

- **Lorenzo Tomasin**, *La sacrosanta battaglia di un "analfabeta erudito"*

NOTIZIE | ARTICOLO GRATUITO

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 MARZO 2018

Per l'Accademia della Crusca anche l'estate e l'inizio dell'autunno del 2018 sono stati ricchi di iniziative. In pieno periodo estivo l'Accademia ha organizzato nella propria sede, la villa di Castello a Firenze, un convegno dedicato a uno dei suoi progetti strategici, il *Vocabolario dinamico dell'Italiano moderno* (VoDIM): *La lingua degli scienziati italiani e il VoDIM. La situazione e le proposte per il Vocabolario dinamico rispetto ai linguaggi settoriali* (Firenze, 16 luglio 2018). Alla giornata sono intervenuti, tra gli altri, il presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini e l'accademico e responsabile del progetto Vittorio Coletti.

Giovedì 2 agosto 2018, nella sede romana del Ministero delle Infrastrutture e Trasporti, il presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini e il Ministro Danilo Toninelli hanno firmato un *accordo di collaborazione tra il Ministero e l'Accademia* al fine di promuovere una comunicazione istituzionale trasparente e corretta. All'incontro era presente anche l'accademico Paolo D'Achille, responsabile del servizio di Consulenza linguistica della Crusca.

A settembre, l'Accademia ha invece voluto ricordare uno dei suoi accademici e presidenti più illustri con il convegno *Giovanni Nencioni a dieci anni dalla scomparsa* (11 settembre 2018). Alla parte scientifica dedicata agli interventi, introdotta dal presidente in carica Claudio Marazzini e presieduta dai presidenti onorari Nicoletta Maraschio e Francesco Sabatini, è seguita la consegna del "Premio Giovanni Nencioni per una tesi di dottorato in linguistica italiana discussa all'estero": quest'anno il premio, giunto alla settima edizione, è stato consegnato alle due vincitrici *ex aequo* Francesca De Blasi e Daniela D'Eugenio. La giornata è terminata con il concerto del Quintetto di fiati del Conservatorio Luigi Cherubini di Firenze.

Ancora nella sua sede, insieme al Comitato Pari Opportunità dell'Ordine degli Avvocati di Firenze, al Comitato Pari Opportunità dell'Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di Firenze e a ConfProfessioni, l'Accademia ha organizzato il convegno *Lingua, pari opportunità e diritti costituzionali* (Firenze, 18 settembre 2018), dedicandolo al rapporto tra l'italiano e i diritti delle minoranze e alla questione del linguaggio di genere. Sono intervenuti, tra le molte altre personalità del mondo accademico e politico, anche Claudio Marazzini e Giovanna Frosini, accademica segretaria.

Alla fine del mese di settembre, la Crusca ha ospitato i rappresentanti delle più antiche e prestigiose Accademie del continente (Accademia della Crusca, Académie Française, Real Academia Española) e della Commissione europea per celebrare la Giornata europea delle lingue e l'Anno europeo del

Cita come:

Notizie dall'Accademia, a cura del comitato di redazione, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 129-131.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

patrimonio culturale e discutere di tutela ed evoluzione delle lingue nazionali e di multilinguismo nell'UE (*Il patrimonio linguistico europeo, un tesoro da proteggere*, 28 settembre).

Alla villa di Castello, che oltre all'Accademia ospita anche la sezione del CNR che si occupa del progetto del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (Opera del Vocabolario Italiano), si è tenuto anche il convegno OVI *Italiano antico, italiano plurale. Testi e lessico del Medioevo nel mondo digitale* (Firenze, 13 - 14 settembre 2018). La giornata è stata organizzata nell'ambito dei progetti TLIO (Tesoro della lingua italiana delle origini) e COVO (Corpus del Vocabolario italiano delle Origini) in occasione del raggiungimento delle 40.000 voci del vocabolario. Tra i molti studiosi coinvolti nel progetto (in qualità di ricercatori o responsabili) che sono intervenuti alla giornata hanno figurato anche accademici e collaboratori della Crusca: Claudio Marazzini, Lino Leonardi, Pietro G. Beltrami, Carla Marengo, Pär Larson, Marco Biffi.

Significative anche le iniziative realizzate fuori dalla sede dell'Accademia. Come ogni anno, a Ravenna si è svolto *Dante 2021*, intitolato questa volta "*Con l'animo che vince ogni battaglia*" (12 - 16 settembre 2018): una settimana di incontri, conferenze, spettacoli e concerti dedicati alla figura di Dante in attesa delle grandi celebrazioni che si svolgeranno nel 2021, a settecento anni dalla sua morte. *Dante 2021* gode dell'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e del finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna; la direzione scientifica del progetto è invece curata dall'Accademia della Crusca. Tra gli accademici e i collaboratori della Crusca, hanno partecipato Claudio Marazzini, Francesco Sabatini, Paolo D'Achille, Luca Serianni, Domenico De Martino.

Il patrocinio della Crusca è andato anche al convegno internazionale organizzato dall'Università di Padova *Itinerari dialettali. Omaggio a Manlio Cortelazzo* (Sappada, 3 - 7 luglio 2018) e alla giornata di studio dell'Università di Roma Tre, dell'Associazione Proteo Fare Sapere e della Fondazione Di Vittorio *Educazione linguistica e formazione dei docenti* (Roma, 10 settembre 2018). A entrambe le giornate sono intervenuti accademici della Crusca.

In questi mesi il presidente dell'Accademia, Claudio Marazzini, ha parlato in pubblico in diverse occasioni. I primi due incontri, tenutisi a inizio settembre a Milano e organizzati dal "Corriere della Sera" nell'ambito della manifestazione "Il tempo delle donne", hanno avuto la forma della *lectio magistralis* e riguardato temi di carattere linguistico (*La felicità dell'italiano. Perché parlare (bene) ti può cambiare la vita*; 7 settembre; "...E tutti vissero felici e contenti", 9 settembre).

La terza occasione è stata invece la *presentazione del volume Italia è cultura - La cultura e l'identità europea* (Firenze, 20 settembre 2018). La pubblicazione raccoglie gli atti della IV Conferenza nazionale dell'AICI (Associazione delle istituzioni di cultura italiane, di cui la Crusca fa parte), tenutasi a Trieste il 21-23 settembre 2017. Insieme a Marazzini erano presenti molti rappresentanti delle associazioni culturali italiane e il presidente dell'AICI Valdo Spini.

A Firenze settembre è stato un mese ricco anche di iniziative di divulgazione destinate a un pubblico di non soli specialisti. Anche in queste occasioni l'Accademia della Crusca non ha mancato di far sentire la propria presenza. Dal 21 al 23 si è svolta Firenze RiVista, il festival delle riviste e della piccola e media editoria organizzato da un gruppo di testate locali e giunto ormai alla quarta edizione; durante la manifestazione, due sono stati gli incontri che hanno coinvolto l'Accademia: *I germogli della lingua. Le parole che nascono, le parole che scompaiono* (21 settembre, con Vera Gheno) e *La lingua che cambia*.

Come l'Accademia della Crusca studia le mutazioni del linguaggio (22 settembre, con Stefania Iannizzotto e Raffaella Setti).

Negli stessi giorni ha avuto luogo anche “L'Eredità delle donne”, festival organizzato in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio con l'intenzione di celebrare le donne che con le loro attività di scrittrici, scienziate, artiste, attrici, filosofe, pensatrici etc. hanno dato indispensabili contributi al patrimonio culturale italiano. L'Accademia ha partecipato mettendo a disposizione la sua sede e organizzando l'incontro *I nomi di Eva: le due facce della donna attraverso le parole Incontro a più voci (femminili)* (21 settembre), a cui, sotto il coordinamento di Giovanna Frosini, hanno partecipato alcune ricercatrici e collaboratrici dell'Accademia.

Pochi giorni dopo, dal 28 al 30 è stata la volta della seconda edizione di Firenze Libro Aperto, la fiera fiorentina della piccola e media editoria. La Crusca, presente durante tutta la manifestazione con un proprio stand espositivo, ha presentato tre volumi: «*Parole apte et convenienti*». *La lingua della diplomazia fiorentina di metà Quattrocento* di Andrea Felici (29 settembre), *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, di Claudio Marazzini (30 settembre) e *L'Accademia della Crusca e gli studi sulla lingua e la letteratura italiana in Russia* Di Roman Govorukho (30 settembre).

Segnaliamo infine l'avvio di “Incontra la Crusca”, iniziativa nata dall'ormai consolidata collaborazione dell'Accademia con UniCoop Firenze: una serie incontri, spettacoli, mostre e visite che hanno lo scopo di far conoscere l'Accademia, la sua storia e le sue attività a un pubblico ampio e che si inseriscono nel ricco e variegato programma di proposte culturali che UniCoop Firenze predispone per i suoi soci. Il progetto è co-finanziato della Città Metropolitana di Firenze e si protrarrà fino a dicembre 2018. Nel mese di settembre si sono concentrati i primi tre appuntamenti: il concerto del *Quintetto di fiati del Conservatorio di musica “Luigi Cherubini di Firenze”*, svoltosi alla Villa di Castello in occasione del convegno *Giovanni Nencioni a dieci anni dalla scomparsa* (11 settembre), e gli spettacoli a cura della Compagnia delle Seggiole *SAO KO KELLE TERRE... PICCOLA storia della lingua italiana* (23 settembre, ancora nella sede dell'Accademia, che per l'occasione è stata anche aperta alle visite) e *I salotti di Firenze Capitale*, realizzato con la collaborazione dell'Associazione Amici dei Giardini e delle Ville Medicee (30 settembre).

Riferimenti bibliografici

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.

- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM)) volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999, 6 voll.; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007 + 1 penna usb; seconda edizione, 8 voll., 2007. edizione in CD-Rom, 2000.
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *l'Etimologico*: Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
- Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.

- PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET, 1989.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it.
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI: *VELI. Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, 5 voll. + 1 cd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.

- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.